



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.93 | venerdì 4 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + Vhs "Sotto il cielo di Baghdad" € 5,40; l'Unità + la bandiera della pace € 4,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Accogliendo le ansie e le preoccupazioni di tantissimi nostri fedeli, esprimo la più ferma condanna



per l'irresponsabile guerra scatenata dall'attuale dirigenza degli Stati Uniti d'America, con l'appoggio dell'attuale

governo dell'Italia, da cui ci dissociamo fermamente». Giancarlo Maria Bregantoni, Vescovo di Locri-Gerace

Una sola cosa è certa: i morti

Occupato nella notte l'aeroporto di Baghdad, dato per preso già ieri mattina: decine di vittime Bassora cade e non cade, l'acqua c'è e non c'è. Intanto un altro missile finisce su un mercato

Luther King

ABBIAMO UN SOGNO

Oggi celebriamo un grande antiamericano, nell'anniversario della sua uccisione, sulla terrazza del Lorraine Motel di Memphis, nel Tennessee. Il suo nome è Martin Luther King, un uomo che nella sua breve vita (aveva 35 anni quando gli hanno sparato) era stato arrestato 102 volte, ed era stato definito «pericoloso per la vita pubblica e politica americana» in almeno tre sentenze di tribunale, perché stava guidando la più grande rivolta nonviolenta che il suo Paese abbia mai conosciuto. I suoi nemici erano il razzismo, la discriminazione, l'ingiustizia, la guerra nel Vietnam. Martin Luther King oggi è un eroe del suo Paese, il giorno della sua nascita (27 gennaio) è festa nazionale, la sua storia si studia nelle scuole benché sia un personaggio contemporaneo. Il punto di svolta della sua vita non è stato il Premio Nobel per la Pace, che lo ha improvvisamente reso celebre nel mondo.

F.C.

SEGUE A PAGINA 31



Soldati americani bloccati a Najaf da civili iracheni che hanno loro impedito di arrivare alla moschea

Piero Sansonetti

È iniziata, vicino a Baghdad, la prima battaglia vera, guerreggiata, tra l'esercito americano e quello iracheno. Battaglia per conquistare l'aeroporto. Nella notte gli americani si sono impossessati parzialmente dello scalo e ora l'assedio alla capitale può diventare più drammatico (o più efficace, dipende dai punti di vista). Gli americani avevano dato per già preso l'aeroporto nella mattinata di ieri, ma non era vero. Gli iracheni hanno organizzato una carovana di giornalisti e li hanno portati all'aeroporto. Così hanno dimostrato che era ancora sotto il loro controllo e che gli americani avevano mentito. In serata però le cose sono cambiate. Due giornalisti inglesi, che si trovavano ancora vicini all'aeroporto, sono scappati perché dicono che è iniziato il cannoneggiamento. Gli iracheni hanno cercato di resistere, ma dopo alcune ore hanno abbandonato una parte dell'area. Stando comunque al racconto del reporter dell'Abc Bob Schmidt, le forze irachene avrebbero opposto una resistenza minima: «Solo alcune unità della 3/a Divisione di Fanteria - ha detto l'inviato - sono state bersagliate dai colpi di alcuni soldati iracheni a piedi e a bordo di veicoli pickup».

SEGUE A PAGINA 2



Democratici

Il senatore Kerry sfida Bush: via dalla Casa Bianca

Bruno Marolo

WASHINGTON Mentre le truppe americane avanzano in Iraq, negli Stati Uniti si sveglia il fronte politico interno. John Kerry, il senatore che vuole sfidare George Bush nelle elezioni presidenziali dell'anno prossimo, ha rotto la tregua tra i partiti e ha lanciato una offensiva senza quartiere. «Non basta - ha dichiarato - cambiare il regime a Baghdad, è necessario un cambiamento di regime anche a Washington». Per partire all'attacco Kerry ha scelto il giorno in cui il presidente parlava ai marines nella base di Camp Lejeune e prometteva la vittoria.

SEGUE A PAGINA 5

Pace e guerra

PERCHÉ L'ONU TACE?

Pino Arlacchi

Kofi Annan si è fatto vivo pochi giorni fa, leggendo un breve invito ai belligeranti in Iraq perché rispettino la Convenzione di Ginevra del 1949 sulla condotta delle guerre. Da vari mesi il Segretario Generale delle Nazioni Unite non si faceva sentire, e le critiche a quella che viene ormai definita «passività» di fronte agli eventi iracheni si stanno accrescendo. Vari dirigenti Onu non nascondono più il timore che la politica di basso profilo seguita finora da Annan stia portando più svantaggi che utili all'organizzazione.

SEGUE A PAGINA 30

Parlamento

STAVOLTA CASINI NON MI PIACE

Agazio Loiero

Questa guerra, con il suo pesante carico di vittime innocenti, produce in Italia anche effetti che potremmo definire secondari. Tra questi è da annoverare la mancanza di serenità che si registra nel Parlamento anche quando si discute di temi estranei al conflitto. Non sfugge a nessuno che ogni tema legato alla politica interna diventa di dimensioni infinitamente ridotte rispetto alla tragedia della guerra.

SEGUE A PAGINA 30

Le sezioni Ds a Fassino e Cofferati: adesso basta

Dalla Toscana all'Emilia protesta contro le divisioni: c'è chi si dimette e chi vuole uno sciopero

Marco Bucciantini Osvaldo Sabato

FIRENZE Uno strappo. Un gesto simbolico dei segretari di sezione della Val di Sieve, nella parte orientale della provincia di Firenze, che rimettono il mandato ai direttivi territoriali. E un documento stilato pochi chilometri più a nord, proprio di là dall'Appennino, nel modenese, che chiede, invoca, unità nel partito. Una frattura fra la base e i vertici dei Ds che si manifesta in due iniziative diverse nei metodi ma pressoché identiche nei contenuti. Un gesto simbolico - si è detto - epperò forte, quello dei segretari fiorentini, che segue lo smarrimento dei compagni di fronte ai continui e sottili distinguo che quotidianamente si manifestano nei Ds, davanti a qualsiasi questione di politica interna o internazionale».

SEGUE A PAGINA 8

fronte del video Maria Novella Oppo I buchi di Arpino

La strage di giornata è avvenuta in un altro mercato di Baghdad. Ma che fanno, questi iracheni, stanno sempre in giro a bighellonare tra le bancarelle allo scopo subdolo di farsi ammazzare dagli americani? Comunque gli esperti militari che popolano i nostri incubi bellici in tv non si meravigliano più di tanto che aumentino le vittime civili. Anzi, quali che siano le notizie raccolte da testimoni sul campo, loro, pur restando comodamente seduti dall'altra parte del pianeta, hanno una versione precisa su tutto. Per esempio il generale Arpino ha stabilito subito che la prima strage al mercato non era opera di bombe Usa. Guardando la foto in tv, ha detto che il buco era troppo piccolo. Insomma, secondo lui, il cratere prodotto dalle bombe americane sarebbe molto più grosso. E benché il giornalista Robert Fisk abbia trovato le prove, Arpino a "Porta a porta" continua a sostenere la sua tesi. Il generale infatti mostra grande preparazione militare, ma scarsa attenzione nei confronti delle vittime civili. Non a caso a suo tempo dichiarò che gli alti ufficiali dell'aeronautica processati per la strage di Ustica erano solo "vittime". Pur senza ammettere che gli 81 morti del Dc9 Itavia erano da considerarsi caduti di guerra.

DS, insieme.



Aderisci ai Democratici di Sinistra Informazioni: 06 6711380 www.dsonline.it

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS FINANZIARIA SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

OGGI

LA SALUTE a pagina 28

DOMANI

LIBRI e MOTORI

3a
settimana
di
guerra

Americani i morti trovati a Nassiriya

Fonti militari Usa hanno detto alla Nbc che nove degli undici corpi trovati a Nassiriya nel corso dell'operazione di salvataggio del soldato Jessica Lynch appartengono a militari americani. Gli altri due cadaveri sono di iracheni e sono stati dati in consegna all'ospedale di Nassiriya, secondo le fonti citate dalla rete tv Usa.

I resti umani dei militari americani - hanno detto le fonti - sono in viaggio per la base di Dover, nel Delaware, per l'identificazione definitiva. Con Jessica sono caduti nell'imboscata del 23 marzo 14 soldati Usa della 507esima unità di manutenzione di Fort Bliss.

Cinque di loro sono stati presi prigionieri dagli iracheni e sono stati visti in televisione. Due erano dati fin dall'inizio per morti. Gli altri sette erano dati come missing in action, dispersi in battaglia.



F-15 americano colpisce postazione artiglieria Usa

Usa nella zona meridionale dei primi sobborghi di Baghdad. Nell'incidente, sempre secondo quanto riferito dal Centcom, è rimasto ucciso un militare statunitense e sono stati registrati «diversi feriti o dispersi a causa dell'incidente». «È stata aperta un'inchiesta - si legge nel comunicato emesso dalle autorità militari Usa accampate nei pressi di Doha - per possibile "fuoco amico"». Sempre in giornata, le autorità americane avevano avviato un'altra inchiesta sulla possibilità che un aereo F-18 della UsNavy, caduto nei giorni scorsi, possa esser stato abbattuto da un missile Patriot.

DOHA Stavolta è stato lo stesso Centcom del Qatar ha fornito la versione ufficiale dell'incidente: un caccia F-15E «Strike Eagle» potrebbe aver colpito, per errore, una postazione dell'artiglieria

pesantissima. Ha detto che Bush entrando in guerra, con il parere contrario dell'Onu e dei suoi alleati, ha portato allo sbaraglio gli Usa, e che la politica estera americana potrà normalizzarsi solo se Bush se ne andrà. Nessuno se l'aspettava questo attacco. Rompe il fronte, e potrebbe avere conseguenze politiche enormi. Anche conseguenze nell'opinione pubblica, che sicuramente risentirà di un'eventuale rottura nel blocco politico che finora è stato di granito. L'uscita di Kerry non ha intaccato l'ottimismo del ministro Rumsfeld. Ieri pomeriggio ha dichiarato ai giornalisti che «i nostri ragazzi sono più vicini al centro di Baghdad di quanto molti pendolari americani siano vicini al loro ufficio nel centro delle città».

Prima di iniziare la battaglia dell'aeroporto, gli americani avevano intensificato i bombardamenti su Baghdad. E per la terza volta in meno di una settimana avevano centrato un mercato popolare con un missile. Un mercatino piccolo, di frutta e verdura, a Nahravan, periferia sud-est della capitale. Non si conosce il numero esatto delle vittime. Sembra che ci siano otto morti. Ormai non si fa più neppure caso a queste azioni, che molto difficilmente possono essere solo il frutto di un errore tecnico. Si deve pensare o che gli americani non fanno più attenzione agli obiettivi, e puntano solo al bombardamento a tappeto, o addirittura che ritengono utile seminare il terrore tra i civili, alla vigilia dell'attacco alla città.

Sembra che ieri dalla città sia iniziato un piccolo esodo. Sarebbero state viste decine di pullman, carichi di profughi, che lasciavano Baghdad, evidentemente per sfuggire all'assedio prima che gli assaltatori chiudano ogni via d'uscita. Anche a Najaf - che ora è in gran parte controllata dagli angloamericani - ci sono stati forti movimenti di popolazione civile. A un certo punto c'è stato un momento notevole di tensione, quando una colonna di persone disarmate è avanzata urlando verso le truppe americane che controllavano una moschea. Dopo qualche momento di indecisione gli americani sono arretrati e hanno lasciato la moschea.

Saddam si è fatto sentire nuovamente. Stavolta con una lettera indirizzata alla nipote. Qualcuno pensa che la decisione di scrivere alla nipote abbia un valore simbolico importante. Come una specie di testamento lasciato alle nuove generazioni. Nella lettera il rais dice che Baghdad sarà difesa palmo a palmo, eroicamente, fino all'ultimo uomo.

Piero Sansonetti

Segue dalla prima

La Cnn aveva invece parlato dello spostamento di tre divisioni dell'esercito iracheno e di un battaglione dei «feddayn Saddam», cioè una parte consistente delle loro forze. Secondo la Cnn gli iracheni avrebbero fatto l'impossibile pur di non cedere l'aeroporto. Le notizie però sono incerte, frammentate. Alcune vengono dalle fonti militari, irachene o americane, e sono per la maggior parte assolutamente false. Le notizie vere in genere sono quelle che qualche giornalista è riuscito a verificare personalmente.

Ieri le voci più diverse si sono inseguite per tutto il giorno. Si è detto che gli angloamericani stavano entrando in città e poi che erano lontani 60 miglia. Si è detto dell'aeroporto, si è detto che stavano prendendo Bassora e si è detto che non controllavano più neanche Umm Qasr. Di sicuro c'è pochissimo. Cosa c'è di veramente sicuro? Che i morti sono migliaia, che la maggior parte dei morti sono civili, che la maggior parte dei morti civili sono bambini. Poi è sicuro che a Bassora da dieci giorni è in corso un assedio, e che l'assedio è proibito dalle convenzioni internazionali, e che a Bassora manca l'acqua, la poca che c'è non è potabile, e si stanno diffondendo molte malattie tipiche della mancanza d'acqua e della carestia: tra queste il colera. Ieri è stata una giornata importantissima anche sul piano politico. Importante e contrastata. La stessa confusione che c'è sul campo di battaglia c'è sulla ribalta politica. Il segretario di Stato Colin Powell è andato in Europa, a Bruxelles, ha incontrato i leader europei e ha cercato di avviare una qualche distensione, soprattutto con Francia e Germania. Powell ha il ruolo difficile di mediare tra gli europei e i falchi americani, come Cheney e Rumsfeld, vicepresidente e ministro della Difesa. Mentre Powell era oltre-atlantico, da Washington è partita la prima seria bordata contro Bush. Si è lanciato all'attacco il senatore John Kerry, del Massachusetts, uno dei pezzi da novanta del partito democratico, tra i favoriti ad essere lo sfidante di Bush alle elezioni presidenziali del prossimo anno. Kerry, che appena 15 giorni fa aveva definito la guerra inevitabile, ieri ha detto che il problema, a questo punto, non è solo quello di cambiare il regime a Baghdad ma anche a Washington. È una affermazione

L'ordigno ha centrato Nahravan, quartiere nella periferia di Baghdad. Il rais scrive alla nipote Thurayyah

Bombardamenti e stragi Civili in fuga dalla capitale

Missile colpisce un altro mercato: otto morti

le parole di Saddam

“

Lettera alla nipote Thurayyah
Migliaia di soldati iracheni che combattono per la giustizia, la fede e la virtù e che difendono la terra dei profeti e della devozione non permetteranno agli invasori di raggiungere Baghdad

“

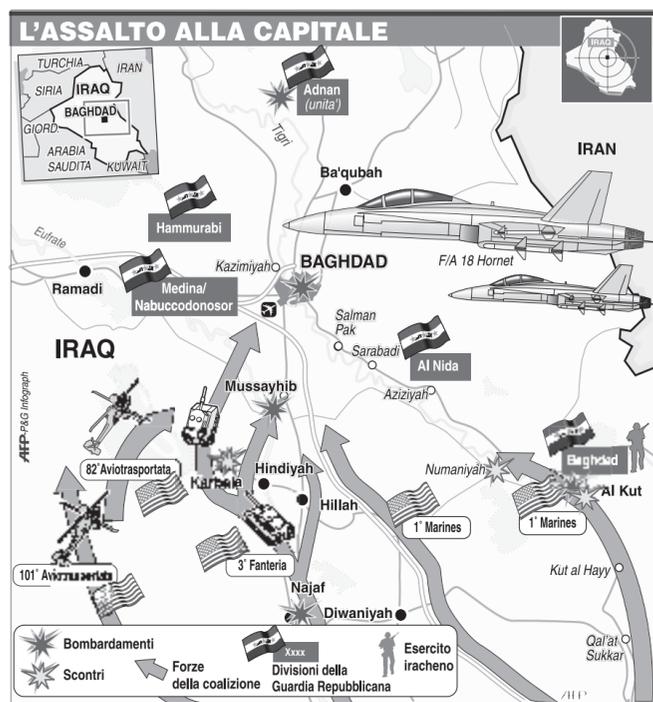
Sempre alla nipote
I soldati iracheni azzopperanno tutti finché non faranno ritorno da sconfitti ai loro Paesi lasciando alla nostra gente il nostro Paese

“

Messaggio del rais letto in tv
Ci inorgoglisce il vostro combattimento e la vostra grande resistenza cosicché ogni uomo di fede può essere orgoglioso di voi Dio vi benedica uomini coraggiosi

“

Sempre in tv
Il rais invoca l'aiuto divino per quelli che sono stati feriti «Possa Dio sconfiggerli con le vostre mani» Poi esorta il capo della milizia Feddayn Saddam a battersi con ogni mezzo contro gli invasori



La guardia repubblicana presso postazioni nei sobborghi di Baghdad

Battaglia a Bassora, i britannici avanzano

Paramilitari e truppe regolari irachene si ritirano dalla zona industriale. «Ora dobbiamo portare acqua e cibo»

Marina Mastroiucca

Non è stato facile allungare il passo. Le truppe britanniche che da due settimane assediavano Bassora sono faticosamente riuscite a conquistare una testa di ponte nella città, costringendo miliziani e truppe regolari a ripiegare dalle loro postazioni. Da ieri mattina un complesso industriale ormai in disuso, utilizzato dagli iracheni come base, è sotto il controllo delle truppe britanniche che hanno incontrato una feroce resistenza. La difesa di Bassora - stando ai portavoce militari della coalizione - ora sarebbe molto fiaccata, «solo sporadica». Ma resta da vincere la vera battaglia, preannunciata dai generali di Londra già nei giorni scorsi: conquistare il cuore e la

mente degli iracheni, per far percepire l'avanzata delle truppe angloamericane come l'ingresso di un esercito di liberazione. «Entreranno in città quando riterranno che sia arrivato il momento giusto», ha detto ieri il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon, che ha sottolineato l'importanza di dare nelle zone sotto controllo la «sensazione di ritorno alla normalità».

Un paio di cadaveri in abiti civili con ancora le armi in pugno sono quello che resta degli scontri durissimi del mattino. Secondo le forze britanniche - che schierano sul campo la Guardia dei Dragoni scozzesi e la Guardia irlandese - hanno partecipato oltre un migliaio di irregolari, la maggior parte dei quali si sarebbe ritirato dall'area industriale per riposizionarsi all'interno di Bassora. I

portavoci militari sostengono di aver costretto a ripiegare anche la 51esima divisione dell'esercito iracheno, che avrebbe però lasciato sul terreno un grande quantitativo di equipaggiamento pesante. Notizie smentite dal ministro dell'informazione di Baghdad, Mohammed Saeed al-Sahaf. «Bassora è sotto il nostro controllo», ha detto Sahaf.

Nel quartier generale della coalizione in Kuwait, il colonnello Chris Vernon traccia un bilancio soddisfatto della giornata. Le truppe britanniche sarebbero riuscite a ottenere la collaborazione della gente del posto per scovare i paramilitari. Alcuni di questi, secondo fonti giornalistiche, sarebbero stati convinti a infiltrarsi nelle file dei feddayn per passare informazioni utili. E per scovarli «uno ad uno», senza coinvolgere la po-

polazione civile.

Limitare i danni, guadagnarli il favore della gente. Queste almeno ufficialmente le linee guida. Il portavoce Chris Vernon ha ripetutamente smentito l'utilizzo di bombe a frammentazione, sottolineando però più di una volta di parlare solo a nome delle forze britanniche. Le cluster bomb sono state sicuramente usate dagli americani in diverse occasioni, ad Hillah per citare una delle operazioni carneficine finora avvenute tra i civili iracheni. Vernon è sembrato quasi prendere le distanze, anche se ha affermato che le forze britanniche si riservano di poter utilizzare le bombe a grappolo contro i militari iracheni. Non a Bassora comunque, una città di un milione e settecentomila abitanti. Sarebbe una pessima carta da visita per chi si prefigge di

conquistare la fiducia della gente del posto, diffidente dopo la rivolta del '91 sanguinosamente punita da Saddam al ritiro delle truppe alleate.

Per il momento gli abitanti di Bassora aspettano. Aspettano di vedere quali sono le carte in mano ai nuovi arrivati, di capire se porteranno quel benessere annunciato nei volantini lanciati a milioni dagli angloamericani ancora prima dell'inizio della guerra. Da due settimane ormai la città è senza luce, l'acqua è tornata da 48 ore ed è comunque insufficiente e igienicamente non sicura.

Oggi dovrebbe arrivare il primo convoglio di aiuti - soprattutto medicinali, coperte e scorte d'acqua destinati a quattro ospedali di Bassora - una missione organizzata dalla Croce rossa internazionale, che ha chiesto la collaborazione di

entrambe le parti. La strada non è sicura, non ci sono corridoi umanitari, i camion non saranno scortati: che possano arrivare o meno a destinazione dipenderà dalla buona volontà di britannici e iracheni.

«Andrebbe bene se gli invasori ci portassero acqua. Ma finora ci hanno portato solo sete», diceva Mushid, un ragazzo di Bassora ad un giornalista occidentale arrivato da Kuwait City martedì scorso. Acqua e viveri, per una città che i britannici si rifiutano di considerare assediata - un termine «medioevale», dicono, assolutamente non rispondente alla realtà. «Dobbiamo portare loro cibo e acqua - dice il colonnello Vernon -. Dobbiamo convincerli che siamo venuti qui per restare e che il regime non tornerà più».

Le cifre della guerra

Civili iracheni morti
Fonte irachena:
circa 1250 vittime
Fonte Usa:
non disponibile

Militari Usa/GB morti
Fonte irachena:
oltre 700 soldati
Fonte Usa:
82 soldati

Militari iracheni morti
Fonte Usa:
oltre 1400 soldati
Fonte irachena:
smentisce il dato

Prigionieri iracheni
Fonte Usa:
9000 soldati
Fonte irachena:
smentisce il dato

Gabriel Bertinetto

Truppe Usa perquisiscono un palazzo presidenziale

Passerà alla storia come la battaglia di Baghdad. Alla storia dei popoli, delle guerre e degli orrori. È iniziata ieri sera, quando reparti speciali della terza divisione di fanteria americana hanno assalito l'aeroporto internazionale intitolato al dittatore Saddam Hussein, posto a meno di venti chilometri dalla capitale. Lo stesso aeroporto che solo poche ore prima diversi giornalisti stranieri avevano visitato, riportando l'impressione di una calma totale.

Le notizie sono frammentarie e confuse, una premessa quasi obbligatoria nelle cronache di un conflitto in cui verità e propaganda si mischiano in continuazione. Sembra che all'aeroporto le truppe Usa abbiano ingaggiato un durissimo scontro a fuoco con soldati iracheni asserragliati in un complesso di gallerie che dal sottosuolo dell'aeroporto conducono verso il fiume Tigri. Forse è proprio attraverso questi tunnel che le forze irachene hanno tentato di cogliere di sorpresa gli americani dopo che questi avevano occupato l'aeroporto apparentemente deserto. Intorno alla mezzanotte la rete televisiva Usa Abc sosteneva che l'aeroporto era caduto in mano agli americani. Quasi contemporaneamente il vicepremier iracheno Tareq Aziz dichiarava che i nemici non ce l'avrebbero mai fatta a prendere Baghdad, e avrebbero pagato un caro prezzo in perdite di vite umane. Poco dopo la tv di Stato mandava in onda un filmato in cui compariva Saddam assieme al vicepresidente Ramadan e altri dirigenti. Anche in questa occasione come in vari altri episodi precedenti, nulla faceva capire se si trattava di immagini recenti oppure no.

Nelle prime fasi dell'assalto all'aeroporto un missile è stato sganciato sul vicino villaggio di Furat, facendo strage di civili e soldati iracheni. I morti sarebbero decine. Le forze americane, oltre ad assaltare l'aeroporto, avrebbero occupato posizioni a sudest e a ovest dello stesso. E intanto sulla città nella notte continuavano a piovere le bombe. Poco prima che iniziassero i raid, quasi ovunque veniva a mancare l'elettricità. Un black-out completo, che non si era ancora avuto in quindici giorni di guerra.

La morsa intorno a Baghdad si stringe e dopo giorni di delusione e incertezza, l'ottimismo dilaga alla Casa Bianca («dopo avere coperto centinaia di chilometri ci

BAGHDAD Il palazzo di Tharthar, a 90 chilometri a nord di Baghdad, era uno dei preferiti di Saddam ed è stato il primo palazzo presidenziale a essere occupato dalle truppe speciali americane nella loro avanzata di ieri verso la capitale. Sull'omonimo lago, il palazzo è stato setacciato e perquisito dalla Delta Force che, per la prima volta, ha ripreso alcune immagini della residenza del rais. Il generale Usa Vincent Brooks, dal Centcom di Doha, aveva dato l'annuncio, nelle prime ore del pomeriggio, dell'avvio di pesanti bombardamenti sul palazzo di Tharthar. In questo edificio, secondo rapporti dell'intelligence, Saddam amava recarsi per pescare e vi ritornava spesso visto che il lago è il centro della regione natale del dittatore di Baghdad. Costruito sulle rive di un lago artificiale, il palazzo è in realtà un vasto insieme di 45 edifici che si estende su di una superficie di 6,5 chilometri quadrati.



Rumsfeld: non sappiamo nulla sulle sorti del rais

WASHINGTON Non si sa se Saddam Hussein sia vivo o morto. «Non abbiamo le prove», ha detto Donald Rumsfeld, durante un Briefing al Pentagono. Il segretario alla Difesa americano si è espresso così a proposito delle immagini di Saddam che, ancora una volta, la Tv irachena ha mostrato. Rispondendo a una domanda, Rumsfeld ha anche escluso che Saddam possa lasciare il Paese con il consenso americano: «Se riesce ad andarsene senza che noi ce ne rendiamo conto, non possiamo farci niente. Ma non se n'andrà col nostro consenso adesso». Nel filmato televisivo Saddam partecipava ad una riunione di governo. Un corrispondente della Reuters nella capitale, che stava monitorando la tv di stato, ha detto che il leader iracheno e i suoi ministri sembravano trovarsi in una stanza spoglia.

I marines entrano nell'aeroporto di Saddam

Inizia la battaglia di Baghdad, decine di morti



Un iracheno colpito a morte viene prima soccorso e poi trascinato via da altri uomini sotto lo sguardo di una donna a Bassora



restano solo da percorrere le ultime centinaia di metri», dice Bush) e fra i generali del Pentagono, anche se il ministro della Difesa Donald Rumsfeld mette le mani avanti: «Ci aspettano giorni difficili».

Un segnale che le cose stesse forse mettendosi bene per gli americani si era avuto già nel pomeriggio, quando tra le avanguardie che a partire da mercoledì erano penetrate oltre la cosiddetta linea rossa sino a poche decine di chilometri da Baghdad, era pressoché cessato l'allarme chimico. Solo il giorno prima, ai militari era stato ordinato di calzare so-

A Baghdad nel terrore di una morte improvvisa, racconta il Nunzio apostolico

BAGHDAD Sotto le bombe, nella capitale irachena, resta aperta la sede della Nunziatura apostolica. Uno dei pochi istituti diplomatici che non hanno chiuso i battenti. Dentro la sede di rappresentanza del vaticano si tira ancora avanti, c'è ancora l'acqua e l'elettricità va e viene, fa sapere il monsignor Fernando Filoni, Nunzio apostolico del Papa. Ma in tutta la città di acqua ce n'è ben poca e la situazione è disperata. «Si vive nel terrore di una morte improvvisa. L'emergenza umanitaria è di enormi proporzioni», ha detto ieri l'ambasciatore del Papa, in un'intervista pubblicata dal «Secolo

XIX». Il Nunzio ha raccontato la disastrosa condizione in cui si trovano gli ospedali, dove scarseggiano i farmaci per le terapie intensive e mancano tanti medicinali, anche nei due piccoli istituti cattolici la situazione è molto critica. Lo stato d'animo nel quale si vive peggiora di ora in ora «si ha il terrore di una morte improvvisa», ha sottolineato Filoni, che ha detto «Non c'è spazio per pensare, ma solo per agire. Per cercare di portare un minimo di conforto alle persone più vecchie e ai bambini». Sui rapporti con le comunità islamiche, il Nunzio ha sottolineato l'importanza delle parole

del Papa, la sua voce contro la guerra. «È motivo di riflessione e approfondimento, senza le sue parole gli effetti di questa guerra avrebbero avuto echi profondi nel mondo islamico», ha detto Filoni - «e per i cristiani della comunità irachena è le parole del Papa sono un motivo di conforto». Nelle prossime ore l'ambasciatore del Papa ha assicurato che continuerà a stare a Baghdad, «resterò qui insieme ai vescovi e ai fratelli cristiani. La sede della Nunziatura resta aperta». In queste ore mons. Filoni si sta interessando anche alla sorte dei giornalisti italiani fermati nella capitale irachena.

pra alle scarpe degli stivali di gomma, in aggiunta alle tute che indossavano per proteggersi da eventuali attacchi con armi chimiche. Ieri sono stati autorizzati a togliere gli stivali, che rendevano faticosi gli spostamenti. E la ragione non è stata certo solo quella di favorire la marcia, ma la consapevolezza che quel tipo di minaccia probabilmente non si sarebbe materializzata. Gli strateghi americani temevano fortemente che una volta sfondata la cintura protettiva allestita attorno alla capitale dalla Guardia Repubblicana, Saddam avrebbe fatto ricorso ai gas. Se non l'ha fatto ora che siamo arrivati a poche decine di chilometri, non lo farà più, devono avere pensato i generali Usa.

Gli eventi sono precipitati dopo il calare del buio, al termine di una giornata in cui le autorità irachene avevano fatto di tutto per smentire che il nemico fosse alle porte. Nel pomeriggio il ministro dell'informazione, Mohammed Said Al Sahaf, aveva negato persino che le truppe anglo-americane stessero avanzando verso Baghdad e aveva piuttosto indirizzato l'attenzione della stampa sull'ennesimo massacro di civili: secondo Sahaf i bombardamenti delle ultime ore avevano provocato la morte di 27 civili tra cui 14 uccisi in un sobborgo dove erano cadute bombe a frammentazione. In una conferenza stampa Sahaf aveva dichiarato che le «asserzioni» americane sull'avanzata verso la capitale intendevano solo «dissimulare il fallimento» Usa: «Non sono neppure a cento miglia da Baghdad», aveva detto il ministro dell'Informazione. «Non date retta a loro - aveva aggiunto con una risata nervosa - È una stupida menzogna. Sono in trappola ovunque nell'Iraq. Ma non stanno da nessuna parte. Stanno sulla luna».

Un portavoce militare americano, Vincent Brooks, aveva chiarito un episodio

della notte prima, il raid compiuto da truppe speciali americane in un palazzo presidenziale, spiegando che si trattava di un edificio situato novanta chilometri a nord di Baghdad, e a ovest della città natale di Saddam, Tikrit. Il palazzo viene usato come residenza di vacanza dal rais e dai figli. Secondo il portavoce, nessuno dei leader del regime era presente al momento dell'incurisione. I soldati Usa hanno sparato alcuni colpi mentre penetravano nell'edificio, ma non vi sarebbero stati feriti. Durante l'operazione, secondo Brooks, sono stati confiscati importanti documenti.

Rupert Cornwell

Il dramma della guerra in Iraq sta raggiungendo il suo culmine. Le truppe americane si trovano adesso alle porte di Baghdad. I comandanti delle forze statunitensi adesso devono prendere una decisione molto importante, una decisione su cui gravano moltissime incognite: devono attaccare la città adesso? O è meglio aspettare l'arrivo dei rinforzi? La speranza è che nel frattempo la forza aerea rimasta finora indiscussa, le operazioni delle forze speciali o una qualche forma di rivolta popolare contro Saddam (sempre che questi sia ancora vivo, e abbia il controllo della situazione) permettano di evitare alle forze americane il peggio degli incubi - una lotta selvaggia strada per strada nella capitale.

Ci sono buone argomentazioni a supporto di entrambe le tesi. Nei prossimi due giorni la luce della luna dovrebbe essere molto bassa, il che andrebbe ad aumentare il vantaggio degli americani, equipaggiati con strumenti che permettono di vedere nel buio e apparecchi che riescono a individuare anche nell'oscurità i target da colpire. Le forze che dovrebbero proteggere Baghdad saranno molto ridotte rispetto a quanto potevano essere in un primo momento - sempre che il danno inflitto alle divisioni della guardia repubblicana

na a Medina e a Baghdad sia davvero profondo come affermando gli statunitensi.

Una delle principali priorità adesso è impedire alle unità rimaste delle divisioni irachene di far ritorno nella città per unirsi alla guardia pretoriana di Saddam e ai fedelissimi del regime che lottano nella guerriglia. Si ritiene che le migliori unità dell'esercito di Saddam siano diffuse su tutto il territorio della città, soprattutto nelle zone abitate da civili. Questo per ridurre la loro vulnerabilità contro gli attacchi aerei, e per rendere difficile alle forze americane il compito di prenderli senza infliggere i tragici «danni collaterali».

Ma anche le argomentazioni a favore dell'attesa sono forti. La terza divisione di fanteria statunitense, i marines e le forze aeree in arrivo saranno sufficienti a circondare e catturare anche una città di cinque milioni di abitanti.

Se gli americani decidessero di procedere subito, pur avendo il completo controllo della situazione dall'alto, la battaglia potrebbe rivelarsi

«Sento l'odore della vittoria. La difesa dell'Iraq deve continuare, così gli iracheni entreranno nella storia» Sono le parole di Saddam Hussein lette dal ministro dell'Informazione Sayd el Sahaf. «Saddam sta bene - dichiara Sahaf nel tradizionale briefing quotidiano - ma la sua immagine non si può mostrare per ragioni di sicurezza». Il ministro rivela che un F 19 è stato colpito da un missile iracheno: 8 americani sono morti e 4 feriti sono stati catturati dagli iracheni. Colpito anche un Apache e arrestati i due piloti. «Non è vero che gli americani sono vicini a Baghdad - continua el Sahaf - Loro fanno propaganda per attirarci fuori dalla città nel deserto. Gli angloamericani non dicono quante perdite hanno subito e quanti dei loro militari sono prigionieri».

sanguinosa e inconcludente: esattamente quello che Washington vuole evitare. E questo farebbe rinascere un coro di critiche, acquisite soltanto dai recenti successi ottenuti sul campo di battaglia, sul fatto che il segretario alla difesa Donald Rumsfeld ha scelto di mettere in campo delle forze troppo limitate. E quindi perché non aspettare una settimana o due l'arrivo della quarta divisione di fanteria? Ci sono indizi dai vertici di Washington che fanno pensare che le forze americane, che si sono

Saddam: il mio popolo entrerà nella storia

Ancora civili sotto le bombe Usa. E ancora un mercato colpito a Baghdad: 8 i morti e 6 i feriti. Le telecamere mostrano due corpi di donne a terra senza vita. Gli altri sono tutti giovani uomini. Erano andati al «suk» nella zona sud-est della capitale irachena.

Il ministro della Difesa dichiara che 17 soldati iracheni sono morti e 35 sono feriti a Baghdad. «Non è vera la cifra fornita dagli Usa - continua - che parlano di 500 militari morti». Continua lo scontro attorno a Bassora. Il corrispondente di Al Jazira dice che due soldati Usa sono morti. «La coalizione angloamericana non è ancora riuscita ad entrare in città - dice il giornalista - La missione è molto difficile».

Reda Ali

spinte così avanti e così velocemente, non scorderanno di rovinare tutto per un eccesso di fretta proprio adesso. "Pazienza", ha chiesto il generale Richard Myers, presidente del gruppo di capi di stato maggiore, all'inizio della settimana.

scenario militare

Ora la scelta: assedio o combattimento casa per casa

QUI AL-JAZIRA

la popolazione civile irachena, completamente indifesa, e le stesse truppe di Saddam.

Ma comunque, al di là di ogni considerazione, nessuno sa quanto sarà forte la resistenza. Parte della risposta dipende dal numero di unità della guardia repubblicana che sono riuscite a fare ritorno alla capitale, e dalla forza delle altre divisioni irachene che sono spiegate a nord di Baghdad. Molto dipende anche dall'atteggiamento dei civili. E poi, cosa ne è stato di Saddam? L'ipotesi è che Saddam sia sopravvissuto all'attacco aereo che il 20 marzo ha colpito una sua residenza nella parte sud di Baghdad. Ma ammettiamolo pure che sia stato ucciso, o che sia stato gravemente ferito durante l'attacco. Allora, i sostenitori della teoria della «decapitazione» dovrebbero spiegarci perché, se la testa di Saddam è davvero caduta, il regime è ancora in piedi. Al contrario, la strenua resistenza a cui stiamo assistendo, anche senza la presenza esplicita di Saddam, sembra indicare che gli iracheni lotteranno ferocemente per la loro capitale. In breve, se ci saranno dei colpi di scena in questa guerra, sono in arrivo proprio adesso. In questo senso, la guerra in Iraq sta raggiungendo il suo punto massimo di tensione.

copyright The Independent
traduzione di Sara Bani

Gianni Marsilli

L'ultima «incongruenza» è questa dell'aeroporto di Baghdad, ieri. Il portavoce del comando angloamericano nel Qatar ne annuncia la conquista di primo mattino. Subito gli iracheni imbarcano i giornalisti e li portano sul posto. Tutto tranquillo, nessuna traccia non solo di marines o di Apache, ma neanche di combattimenti. La battaglia per l'aeroporto è iniziata invece ieri sera: nel frattempo le Borse avevano ritrovato fiducia. Il giorno prima era toccato a quella povera Toyota stracarica di donne e bambini nei pressi di Najaf, polverizzata da sei cannonate americane. «Non si erano fermati ai colpi di avvertimento», aveva detto subito il Pentagono. Ma i colpi di avvertimento non c'erano mai stati, come ha testimoniato sul «Washington Post» l'inviato William Branigin, con estrema dovizia di dettagli, strade, nomi, cognomi di soldati e graduati. Potremmo citare ancora il cupo «feuilleton» di Bassora, che già tredici giorni fa era data per caduta dagli angloamericani e dove invece un migliaio di iracheni sono tuttora asserragliati. Difficile scordare inoltre quel missile che per primo fece strage tra la gente di un mercatino di Baghdad, e che gli angloamericani vollero attribuire alla perversione di Saddam, fino a che l'inviato Robert Fisk non testimoniò di averne visto i codici identificativi ben impressi su quel che ne restava: in lingua inglese. Si potrebbe ricordare quando, ai primissimi giorni del conflitto, gli angloamericani parlavano di trenta e oltre pozzi petroliferi incendiati, e invece pare che non siano più di sei o sette, e di poca importanza. E ancora ieri, quando il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon ha comunicato alla Camera dei Comuni la cifra di novemila prigionieri (a proposito, dove sono?), e poche ore prima il comando centrale del Qatar aveva parlato esattamente della metà (4500), rifiutandosi poi di commentare «le dichiarazioni di un ministro».

È chiaro (e ovvio): non ce la raccontano giusta. Saddam non è da meno, evidentemente: a sentire i suoi portavoce, avrebbe ancora il controllo del paese e comunque «la vittoria è vicina». Sulla situazione a Najaf si sono viste le immagini Cnn, dove la popolazione salutava con entusiasmo i soldati americani. Alla televisione irachena si vedevano invece i civili di Najaf in preghiera: che Allah sconfigga gli invasori. La propaganda di guerra vale tanto quanto le armi in campo, si sa. Raccontano di un Bush innervosito dai non molti media dubbiosi e critici, e di un Rumsfeld sprezzante: «Non posso rispondere a chiacchiere di pensionati e giornalisti». Ha istruito bene i suoi «boys». Raccontano le cronache degli inviati sul terreno che tra i soldati la propaganda è - è

Bimbo ferito dai marines Reporter opera ma fallisce

WASHINGTON Un inviato di guerra della Cnn, Sanjay Gupta, ha dovuto agire in Iraq nella sua veste di neurochirurgo per cercare, anche se invano, di salvare un bambino iracheno di due anni ferito alla testa. Il bambino era a bordo di un taxi che non si era fermato a un posto di blocco a sud di Baghdad. I marines hanno aperto il fuoco, uccidendo due passeggeri della vettura e ferendo gravemente il bimbo. Gupta, un medico-giornalista che segue la guerra per la Cnn nell'unità dei «devil docs» (medici del diavolo) della marina militare statunitense, era l'unico chirurgo presente in grado di compiere l'operazione. Sebbene il suo intervento non sia riuscito a salvare il bambino, Gupta si è detto convinto, dai punti di vista «medico e morale», di aver fatto «la cosa giusta». La Cnn è d'accordo con lui: «siamo estremamente fieri di lui».



Amnesty: non usate le bombe a grappolo

ROMA Amnesty International ha presentato un'interrogazione a livello mondiale sull'uso, da parte delle forze angloamericane in Iraq, delle discusse bombe a grappolo. «Avevamo chiesto - si legge in un comunicato di Amnesty International - a Usa e Gran Bretagna di confermare che non avrebbero usato armi indiscriminate a causa della minaccia che esse costituiscono per i civili. Ora abbiamo capito le ragioni del loro silenzio. Chiediamo di sapere dove e perché sono state utilizzate le bombe a grappolo». Sempre ieri, da Londra, il ministro della Difesa britannico, Geoff Hoon ha confermato che le forze britanniche nel Golfo stanno facendo uso delle controverse «cluster bomb» ma ha precisato che i potenti ordigni non vengono lanciati in zone abitate.

Da Bassora a Najaf la guerra della propaganda

I falsi annunci: città cadute, prigionieri catturati



Una donna irachena in cerca di aiuto e un medico dei Marines presso Nassirija Desmond Boylan/Reuters



media

Il Nunzio a Baghdad «Giornalisti ancora bloccati»

I sette giornalisti italiani fermati la scorsa settimana nei pressi di Bassora e trasferiti a Baghdad sono ancora nell'Hotel Palestine della capitale e per ora non ci sono novità. A dirlo è il Nunzio apostolo

del Corriere della sera, Ezio Paseri del Messaggero, Vittorio dell'Uva del Mattino, Luciano Gulli del Giornale e Leonardo Maisano del Sole 24 ore - sono stati fermati a Bassora e trasferiti a Baghdad, dove attendono una decisione delle autorità. I sette non avevano il visto e potrebbero essere espulsi. Al momento però sono di fatto prigionieri in albergo, non possono allontanarsi, né lavorare e tanto meno comunicare con l'esterno.

L'organizzazione per la difesa della libertà di stampa Reporters sans frontieres ha protestato ieri con una lettera alla sezione di interessi iracheni a Parigi, per il trattamento inflitto ai giornalisti stranieri in Iraq, parlando di «atteggiamento scandaloso, di disprezzo, ostile».

L'organizzazione, che ha sede a Parigi, ha ricordato che «quattro giornalisti accusati di spionaggio sono stati gettati in carcere per una settimana, una decina di

altri sono stati espulsi dall'inizio della guerra, e due reporter della tv del Qatar Al Jazeera non possono più lavorare». Reporters sans frontieres cita anche il giornalista Peter Wilson e il fotografo John Feder con l'interprete libano-britannico Steward Innes, fermati il 1 aprile a Bassora e scortati fino a Baghdad, così come «sette giornalisti italiani, confinati al Meridien Palestine dal 29 marzo, senza autorizzazione a lasciare il paese».

pubblicano non ha fatto saltare i ponti sull'Eufrate, e i rifornimenti possono seguire rapidamente i soldati. A Doha dicono che per il ponte c'è stata battaglia, e 500 morti tra gli iracheni. Hugh McManners, analista militare, dice sull'«Independent» di oggi 4 aprile che il comandante iracheno non ha osato far saltare il ponte senza ordini, e così ha lasciato il posto prima che l'ordine arrivasse. Ne deduce che la «madre delle battaglie» potrebbe essere meno sanguinosa del previsto. La catena di comando non funziona più, le guardie potrebbero non aver alcuna voglia di sacrificarsi. McManners spiega le cose, molto più che a Doha e Washington.

l'intervista

Teresa Strada

presidente di Emergency

Leonardo Sacchetti

«Cosa sta succedendo in Iraq? Ve lo dico subito». Non aspettatevi un resoconto su strategie militari o grafici per capire come funzionino le bombe «intelligenti» sganciata su Baghdad o su Hillah. Teresa Strada, presidente di Emergency, non ha nessuna intenzione di usare di adolcire la pillola irachena. Che è amarissima. «Che succede? Succede che martedì scorso, in uno dei nostri quattro centri nell'Iraq settentrionale, i volontari di Emergency hanno curato la vittima più giovane che avessero mai assistito: Shadan, una bambina di 30 giorni. Ecco cosa sta succedendo in Iraq». L'associazione che Teresa Strada presiede, guidata insieme al marito Gino, è presente nel Kurdistan iracheno dal 1995. Le bombe piovute dai B-52 in questi ultimi giorni hanno aggravato il lavoro dei volontari di Emergency.

Come associazione, avete due

centri specializzati nell'inserimento di profughi nel Nord dell'Iraq e due ospedali, uno a Erbil e l'altro a Sulaimaniya. È in quest'ultimo che è arrivata Shadan?

«Sì, è la vittima più piccola che abbiamo mai curato. È uno scandalo. Shadan è arrivata insieme ad altri dieci feriti, tra cui due guerriglieri curdi. Sono stati vittime di uno scontro a fuoco tra i partigiani e l'esercito regolare iracheno di Saddam Hussein, nei pressi del villaggio di Kifri a sud di Sulaimaniya. La situazione di Shadan è apparsa subito grave, visto che era stata colpita alla schiena da un frammento di razzo. Per fortuna, la piccola non ha subito lesioni alla colonna vertebrale. Se non bastasse, nel reparto maschile del nostro ospedale di Sulaimaniya è ricoverato suo padre, in quello femminile, sua nonna».

Con il lancio delle bombe a grappolo da parte dell'esercito Usa, siamo tornati a discute-

LE PAROLE DELLA GUERRA

Baghdad. Prende il nome dall'eremita Dad, ma all'inizio si chiamava «Madinat al Salam», città della pace. Almeno quando fu fondata, tra il 758 e il 762 d.c. Per un tragico paradosso, ora è l'epicentro della prima guerra imperiale del terzo millennio. Ha una pianta rotonda come gli accampamenti del deserto e ci vollero 100mila operai per costruirla, su impulso del califfo Jafar al Abbas Mansur. Fu teatro degli scontri tra califfi Omayyidi e Abbasidi, questi ultimi di confessione sciita e artefici dello splendore della capitale. Mitico il ruolo del califfo Harun al Rashid, che chiama alla sua corte poeti, scrittori, matematici e geografi. E che in realtà è il Califfo delle «Mille e una notte». Baghdad è la città dei tappeti volanti, di Simbad il marinaio, dei mille piaceri e delle mille leggende. E fu di lì che si irradiò l'universalismo islamico. Sopportò nel 1401 la distruzione di Tamerlano. Poi fu asservita dai turchi ottomani, per

L'enigma «Baghdad» e le divisioni fantasma

ridiventare capitale di un Irak vassallo degli inglesi nel 1921. Con Saddam Hussein dal 1979, all'ombra del petrolio nazionalizzato, è divenuta una metropoli di 5 milioni di abitanti. Squarciata dai bombardamenti del 1991, è stata rattoppata alla meglio, con iniezioni di marmi e di grandeur. Scenografia grandiosa e di facciata. Interno di periferie miserabili, di vicoli e palazzi sventrati. Un intrico febbrile di traffici, con il Dollaro scambiato per migliaia di Dinari. Li il Rais ha «statalizzato» le tribù nomadi e seminomadi, gerarchizzandole nel partito Baath e nell'amministrazione. E lì, in quel groviglio di clan urbanizzati, Saddam aspetta l'invasione. Da qualche parte, le divisioni fantasma: Hammurabi, Medina, Nabuccodonosor. Dove sono? Nel deserto? Dietro gli americani? O sciolte tra la folla metropolitana. È questo l'enigma «Baghdad».

Bruno Gravagnuolo

re di queste micidiali armi proibite. Quali riscontri avete nei vostri ospedali in Iraq?

«Queste cluster bomb, le bombe

a grappolo, delle bestie. E devono essere considerate come vere e proprie mine anti-uomo. Per di più, sono i bambini i più colpiti perché

svolgono, agli occhi di qualsiasi militare, attività «belliche» come portare le bestie al pascolo o giocare nei campi. Solo nelle ultime ore, sem-

pre a Sulaimaniya, sono state ricoverate sette persone, ferite per lo scoppio di mine anti-uomo. Un numero enorme rispetto alla media di un ricovero al giorno. Ciò vuol dire che la fuga della popolazione passa attraverso i vecchi campi minati oppure che qualche esercito ha disseminato la zona curda con nuove mine. Queste ultime vittime ci ricordano che le bombe a grappolo funzionano come le mine anti-uomo: rimangono inesplose per anni e sono pronte a esplodere in qualsiasi momento. Non si disinnescano quando una guerra finisce ma rimangono lì, come un'ombra di un qualche esercito oppressore».

Anche in Afghanistan, Emergency continua il suo lavoro, sia per curare i feriti di una guerra strisciante che quelli causati dalle mine. Che milititudini vedi tra quel che sta succedendo in Iraq e quello che succedeva a Kabul?

«C'è una relazione strettissima

tra queste due guerre. Ancora ricordo le tante testimonianze di bambini afgani colpiti dall'esplosione di quelle «lampadine gialle», tanto simili ai pacchi umanitari sganciati dagli Usa. Anche allora, erano le cluster bomb. Ma guardando le immagini del bombardamento di ieri (mercoledì, ndr) sul reparto maternità vicino Baghdad, le sensazioni di rabbia sono fortissime. In momenti come questi, il nostro lavoro non si può fermare: stiamo per inaugurare un centro maternità nel Panshir, in Afghanistan».

Quali sono, adesso, le priorità umanitarie di Emergency?

«Abbiamo già predisposto due enormi cargo pronti ad arrivare a Baghdad, appena sarà possibile. Per adesso, sono stazionati ad Amman, in Giordania. Ma vogliamo fare di più. E abbiamo bisogno di tutto. Basta chiamarci o visitare il nostro sito web (www.emergency.it) per darci una mano o fare un versamento (c/c postale 28426203). Non è il momento di fermarsi».

Segue dalla prima

John Edwards, l'altro senatore democratico in corsa per la candidatura democratica nel 2004, ha avuto la debolezza di accompagnare Bush a Cam Lejeune, che è nella Carolina del nord, il suo collegio elettorale. Kerry è andato invece nel New Hampshire e in un comizio infuocato ha ripreso gli slogan dei pacifisti. È stato il primo politico a farlo. «Credo sinceramente - ha sostenuto - che ci voglia un nuovo presidente degli Usa per annunciare un nuovo giorno nei nostri rapporti con il resto del mondo, purificare l'aria e voltare pagina nella storia americana».

Kerry ha spiegato di avere preso contatti con i governi alleati e aver notato risentimento e sfiducia nei confronti dell'amministrazione che ha voluto la guerra in Iraq senza il consenso dell'Onu. «È possibile - ha promesso - una nuova età d'oro della diplomazia americana, ma occorre un presidente disposto a guidarla, e che, francamente, abbia maggiore esperienza di questo».

Il senatore ha combattuto in Vietnam e non può essere facilmente accusato di mancanza di patriottismo. Tuttavia il 18 marzo, alla vigilia dell'invasione dell'Iraq, si era impegnato a non criticare il governo in tempo di guerra. «Le polemiche - aveva assicurato - sono superate, ora dobbiamo unirvi per portare a termine questa fase e risanare le ferite». La tregua è finita. Bush, che aspetta ancora dal congresso i 75 miliardi di dollari chiesti per le spese militari in Iraq, da questo momento non avrà vita facile.

L'attacco di John Kerry gli ha rovinato la festa mentre, davanti ai marines di Camp Lejeune, era finalmente in grado di sostenere che la conquista dell'Iraq potrebbe essere meno lontana del previsto. «Abbiamo percorso centinaia di chilometri - ha detto - ora copriremo le ultime centinaia di metri. La via è tracciata, la destinazione è Baghdad, non accetteremo niente di meno di una vittoria completa e definitiva».

Dopo due settimane di guerra sanguinosa, presidente ha ritrovato la smorfia soddisfatta dei momenti di trionfo. Le sue truppe stanno occupando la periferia della capitale ira-

Giappone, bombe contro base americana

TOKYO Due forti esplosioni si sono verificate ieri davanti ai cancelli di una base americana a poca distanza da Tokyo. Lo riferisce la polizia della capitale giapponese rilevando che potrebbe trattarsi di un'azione di protesta di pacifisti contro il conflitto in Iraq. Le esplosioni sono avvenute intorno alle 22:40 locali (le 15:40 in Italia) all'esterno della base Atsugi della Us Navy; nessun danno è stato riportato a persone o cose, ma ad un chilometro circa dalla base sono stati trovati due tubi di acciaio che potrebbero essere stati utilizzati, come mortai rudimentali, per sparare proiettili.

Anche se le indagini propendono verso un gesto dimostrativo di persone contrarie al conflitto in Iraq, non si esclude che il gesto possa essere stato portato a termine da terroristi di matrice islamica. Fatto che non avrebbe precedenti in Giappone.



Raffarin agli Stati Uniti: avete commesso 3 errori

PARIGI Gli Stati Uniti hanno «commesso tre gravi errori» attaccando l'Iraq. E quanto ha dichiarato ieri sera, durante un'intervista televisiva per France 3, il primo ministro francese Jean-Pierre Raffarin. «Uno - ha proseguito Raffarin - di ordine morale, perché l'Iraq poteva essere disarmato altrimenti; uno di ordine politico, perché hanno incendiato la regione e uno di ordine strategico, perché non è una sola nazione che può guidare il mondo». Rispondendo ai giornalisti durante il programma «France-Europe-Express», presentato da Christine Ockrent, moglie del socialista Bernard Kouchner, il primo ministro francese, dopo aver elencato i tre errori commessi dall'amministrazione Bush con l'attacco preventivo all'Iraq, ha aggiunto: «Ne abbiamo parlato, agli americani possiamo dirlo francamente perché sono nostri alleati: avete fatto tre gravi errori».

chena. Davanti a loro, la «Guardia repubblicana» che difende il regime di Saddam Hussein si disperde. Non è necessariamente un buon segno, può essere il preludio della guerriglia, ma Bush ha bisogno urgente di un successo da annunciare e sfrutta l'occasione fino in fondo. «La battaglia è al culmine - esclama - finiremo ciò che abbiamo cominciato. I giorni di un regime brutale sono alla fine».

L'America ha ritrovato la fiera, con la liberazione di una prigioniera di guerra, una donna soldato di 19 anni, subito presentata come eroina che prima di soccombere ha usato tutte le pallottole nel caricatore del mitra per uccidere i nemici. Il regime di iracheno dà segni, non si sa quanto ingannevoli, di cedimento. «Saddam e i suoi complici - minaccia Bush - sono criminali di guerra e saranno trattati come tali. Al popolo iracheno do la mia parola che i nostri combattenti andranno avanti fino a quando tutto il paese sarà libero». Mentre ancora le bombe cadono e i civili muoiono, l'America che si sente vittoriosa cerca una faccia presentabile. Manda il moderato Powell in Europa a trattare un ruolo dell'Onu nella ricostruzione, fa balenare alle popolazioni che vivranno sotto il suo controllo l'immagine di un futuro migliore. «Finirà - sostiene Bush - la sofferenza provocata da anni di dittatura e di sanzioni economiche. Il nostro unico scopo è restituire un grande paese al suo grande popolo».

Gli si può credere? Ben altri disegni annunciavano prima della guerra i più espliciti tra i suoi ministri e consiglieri. Ben altre intenzioni manifesta oggi l'ex capo della Cia James Wolsey, che dovrebbe prendere il controllo del ministero dell'informazione nel governo militare «provvisorio» in Iraq. Wolsey parla di «quarta guerra mondiale» dopo la guerra fredda: una conquista progressiva del medio oriente che durerà anni. Come l'antico dio Giano, l'amministrazione Bush ha un volto per la pace e uno per la guerra. Dietro il volto conciliante di Colin Powell avanza verso l'Iraq il governo di John Ashcroft e Donald Rumsfeld, del lager di Guantanamo e delle azioni militari preventive.

Bruno Marolo

Il democratico Kerry attacca Bush: «Ha isolato gli Usa, si dimetta»

Il presidente parla ai marines: Saddam ha i giorni contati



INTANTO IN AMERICA

C'è grande tensione, paura e sdegno in questi giorni al dipartimento di antropologia della Columbia University di New York. In un dibattito pubblico il professor Nicholas De Genova si era augurato «un milione di Mogadiscio» per le truppe americane in Iraq. L'antropologo si riferiva ai 18 soldati statunitensi che nel 1993 furono crudelmente uccisi in Somalia durante la guerriglia urbana. La dichiarazione non ha sollevato soltanto la furia del presidente dell'università, che ha preso le distanze dall'antropologo, ma anche minacce di morte a De Genova che per motivi di sicurezza ha dovuto cancellare il suo corso per il resto del semestre e nascondersi in un luogo irreperibile. «Se davvero crediamo che la guerra è un crimine - aveva detto il professore - allora dobbiamo credere nella vittoria del popolo iracheno e nella distruzione della macchina da guerra americana. Gli unici veri eroi, sono coloro che contribuiscono alla scon-

Sdegno e proteste alla Columbia University

fitta americana». L'antropologo aveva aggiunto che quanti si definiscono «patriotici» sono i bianchi che si percepiscono come «esseri supremi». Le dichiarazioni di De Genova hanno provocato manifestazioni a favore della guerra all'interno del campus universitario. Ma sono molti gli studenti che pubblicamente ed in incontri con presidi di facoltà hanno espresso la loro solidarietà all'antropologo.

Tempi duri per gli insegnanti. Nello stato di New Mexico due insegnanti di una scuola superiore sono stati sospesi per essersi rifiutati di togliere dai muri della classe lavori anti-guerra dei propri studenti. «È stato soprattutto violato il diritto degli studenti ad esprimere la propria opinione», commenta Geoffrey Barret, il professore di storia sospeso dall'insegnamento. Uno dei poster era stato disegnato da uno studente afgano che ha avuto ucciso la famiglia da bombe americane.

Aldo Civico

Le associazioni per i diritti insorgono. Disegni contro la guerra: nel New Mexico sospese due docenti

Pacifisti uguale terroristi L'Oregon studia una legge

Roberto Rezzo

NEW YORK I provvedimenti speciali contro il terrorismo voluti dal segretario alla Giustizia, John Ashcroft, secondo qualche legislatore dell'Oregon non sono abbastanza per garantire l'ordine e la sicurezza. Il senatore John Minnis ha quindi presentato al parlamento del suo stato un disegno di legge che fra molte drastiche previsioni include il carcere a vita per chiunque crei ostacolo alla viabilità o al sistema dei trasporti. Le associazioni per i diritti civili sono insorte: il testo che la commissione Giustizia del Senato ha messo all'ordine del giorno, di fatto equipara i pacifisti ai terroristi. Con una legge del genere in vigore, chiunque nelle ultime settimane abbia partecipato a una manifestazione contro la guerra, potrebbe essere sbattuto in galera per il resto dei suoi giorni. Come per tutti i delitti più gravi, non è prevista la possibilità di ottenere la libertà condizionale prima di aver scontato almeno 25 anni di pena.

«Siamo tornati all'epoca di McCarthy, questo è l'inizio della caccia alle streghe - ha dichiarato Patty Caldwell, esponente del movimen-

to per la pace in Oregon - L'unica differenza sta nel fatto che prima l'opposizione era considerata al servizio dei comunisti, oggi al fianco dei terroristi». Questa la definizione che il disegno di legge numero 742 dà di un terrorista: «chiunque organizza o prende parte a un'azione in cui almeno uno dei partecipanti tenti di ostacolare i trasporti, i servizi scolastici e governativi, o una riunione pubblica».

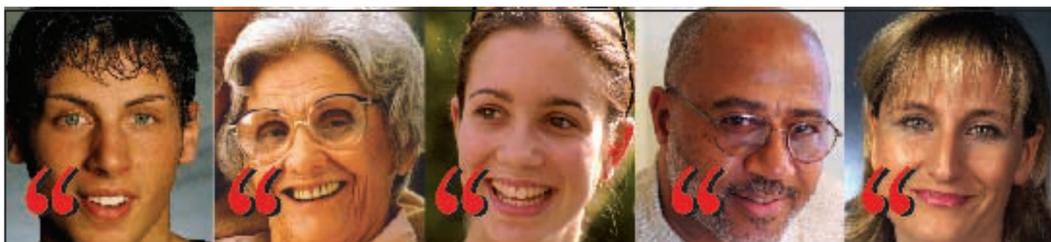
A mettere in chiaro che la lotta al terrorismo è solo un pretesto e che è in atto una manovra autoritaria per intimidire e mettere a tacere le voci dell'opposizione, ha pensato un popolare commentatore radiofonico. «Abbiamo bisogno di strumenti più efficaci per controllare i dimostranti che vorrebbero paralizzare le nostre città - ha spiegato nel suo talk show Lars Larson - Oggi chiunque può mettersi in testa di galera per il resto dei suoi giorni. Come per tutti i delitti più gravi, non è prevista la possibilità di ottenere la libertà condizionale prima di aver scontato almeno 25 anni di pena».

conservatori, che neppure il senso del ridicolo tiene a freno.

In una scuola del New Mexico due insegnanti sono stati colpiti da un provvedimento disciplinare di sospensione per essersi rifiutati di far togliere dalle pareti alcuni disegni contro la guerra che gli studenti avevano fatto durante il corso di educazione artistica.

Gli insegnanti avevano chiesto ai ragazzi di esprimere il proprio punto di vista e i sentimenti che il conflitto in Iraq aveva suscitato. La risposta è stata molto diversificata, a giudicare dalle bandiere a stelle strisce e dalle eroiche figure di soldati americani che si sono viste fra i lavori degli studenti, ma il preside ha giudicato inaccettabili i disegni in cui compare la scritta «No alla guerra».

Alle proteste di insegnanti, studenti e genitori, che rivendicano la libertà di espressione, un principio sancito dalla Costituzione, un portavoce dell'istituto superiore di Albuquerque risponde che: «un argomento che presenta aspetti controversi può essere discusso in aula durante le ore di lezione, ma quando la lezione è finita, tutto il materiale dev'essere rimosso. Altrimenti diventa una forma di propaganda».

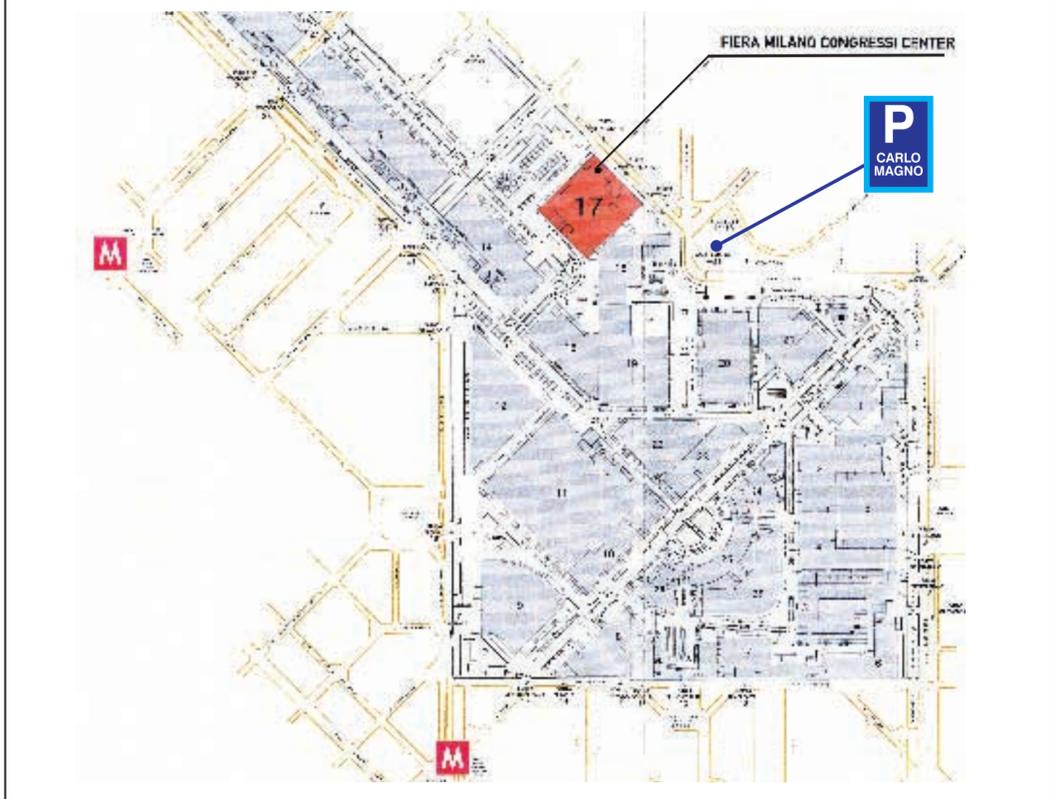


LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA
UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA

CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

Milano Fiera, 4-5-6 aprile 2003

Congressi Center - via Gattamelata 2, Padiglione 17



Ankara, bomba esplose vicino a consolato britannico

ISTANBUL Un piccolo ordigno rudimentale è esploso la notte di giovedì (alle 00.30 ora locale) nei pressi del consolato generale britannico ad Istanbul. La bomba era collocata in una strada adiacente all'edificio e nell'esplosione si sono infrante alcune vetrine dei negozi circostanti, ma nessun è rimasto ferito (l'ufficio-visto

dei consolati britannico e statunitense sono chiusi al pubblico da quando è iniziato il conflitto in Iraq). Negli ultimi giorni la Turchia, dove è appena terminata la missione del segretario di Stato americano, Colin Powell, era stata il teatro di una serie di proteste contro la guerra. L'esplosione è avvenuta poche ore dopo che, a Sunderland (Inghilterra nord-orientale), la nazionale turca di calcio era stata battuta 2-0 dall'Inghilterra nelle qualificazioni per gli Europei 2004.

La polizia turca sta indagando in tutte le direzioni. Due piste sembrano privilegiate: l'integralismo islamico, e il più comune teppismo da stadio.



Afghanistan, tre razzi contro la base degli alpini

AFGHANISTAN Tre razzi contro i militari italiani in Afghanistan sono stati lanciati nella notte tra mercoledì e giovedì, contro l'avamposto di Chapman, un distacco presidiato da una cinquantina di alpini e da soldati americani. Non ci sono stati né danni, né feriti: gli ordigni sono finiti a circa 500 metri, a

distanza di sicurezza. Chapman si trova a pochi chilometri dal villaggio di Khost e dalla base Salerno, che ospita il grosso del contingente italiano, composto in tutto da 1.000 uomini, schierati in parte anche a Bagram. Dopo l'inizio della guerra angloamericana in Iraq c'è stata una vera e propria pioggia di razzi dell'Afghanistan. Un'offensiva culminata con l'attacco dell'altro giorno al comando dell'Isaf, la forza di pace a Kabul, centrato da un missile che, solo per caso, non ha fatto feriti. Anche l'avamposto di Chapman, che è a difesa di un piccolo aeroporto, è già stato preso di mira almeno altre due volte.

«All'Onu non è più tempo di sacre alleanze»

Picco, ex vicesegretario al Palazzo di Vetro: per sopravvivere Nazioni Unite più pragmatiche

Umberto De Giovannangeli

«L'Onu sarebbe davvero distrutta se Washington dovesse decidere di uscire». Ad affermarlo è uno dei più profondi conoscitori dei meccanismi che regolano le Nazioni Unite: Gian Domenico Picco, già vice segretario dell'Onu ed esperto di questioni mediorientali. «L'Onu, come tutte le istituzioni - sottolinea Picco - sopravvive se si adatta ai cambiamenti». Sul rischio di una catastrofe umanitaria come portata della guerra, l'ex vice segretario delle Nazioni Unite, si dichiara pessimista: «Dubito - spiega - che Kofi Annan possa gestire nei fatti quel ruolo centrale che la risoluzione approvata venerdì scorso dal Consiglio di Sicurezza affida al segretario generale dell'Onu nella gestione degli aiuti umanitari».

Da più parti si sostiene che la prima "vittima" politica della guerra unilaterale angloamericana in Iraq sia stata l'Onu. Condividi questa considerazione?

«Una prima osservazione: il grande cambiamento a livello internazionale a cui stiamo assistendo è che stiamo passando da un mondo di alleanze a un mondo di allineamenti. Questo vuol dire che non troveremo più amicizie ideologiche in giro per il mondo, e dunque non avremo amici al 100% su ogni questione, ma avremo allineamenti caso per caso, argomento per argomento. Questo cambiamento non è stato ancora recepito da molti operatori di governi. Quello che stiamo osservando, e abbiamo osservato all'Onu durante la crisi irachena, è proprio questo: la fine delle alleanze e la nascita degli allineamenti. Le faccio un esempio: sulla questione del terrorismo, abbiamo visto i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza molto uniti; sulla questione irachena, uniti su un aspetto (cioè sulla decisione della risoluzione 1441 di inviare l'Umovic a investigare). Quel medesimo tipo di allineamento non si è verificato quando si è cercato invece di mettere un termine all'operazione degli ispettori. In un certo senso, solo oggi vediamo la vera fine delle ideologie. Il secondo aspetto è questo: l'Onu, come tutte le istituzioni, so-

L'Onu vale ancora perché è il simbolo che la diversità non è una minaccia ma un elemento di crescita e di ricchezza



Un militare inglese impegnato in uno scontro a fuoco con la guardia repubblicana irachena alla periferia di Bassora

pravve se si adatta ai cambiamenti. Lo diceva anche Darwin: le specie di più grande successo nella storia naturale del mondo, non sono le specie che erano più forti o più intelligenti, ma quelle che si sono adattate ai cambiamenti più rapidamente».

Quello in cui è entrato l'Onu è un «coma» irreversibile?

«Direi proprio di no. Il fatto che ci sia stato invece questo grandissimo tentativo di trovare un modo per ricucire il rapporto tra i Cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, ed il fatto che l'Onu sia stato il vero forum dove si è cercata questa riunificazione, prova che in fondo l'Onu conta ancora per tutti e non è facile ignorarlo, anche se alcuni lo fanno».

Nel recente summit di Camp David, il premier britannico Tony Blair ha parlato di un ruolo centrale dell'Onu nella ricostruzione, non solo economica, dell'Iraq del dopo-Saddam. Quella di Blair è stata solo una mossa tattica oppure si può parlare dell'inizio di una divergenza di carattere strategico tra Londra e l'Amministrazione Bush, molto più tiepida sul futuro ruolo dell'Onu?

«Questo sostanzia il discorso fatto in precedenza su alleanze-allineamenti. Sull'argomento specifico di un

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia da dieci anni, la cui famiglia è rimasta a Baghdad.

Quindicesimo giorno di guerra. Anche oggi non sono riuscita a mettermi in contatto con la mia famiglia a Baghdad. Non so niente di mia madre, di mia sorella, di mio fratello. Niente.

Come faccio ad andare avanti? Il non sapere se i miei cari stanno bene, se sono vivi o morti, è tremendo. Prego Iddio tutti i giorni per la loro salvezza e affinché protegga il popolo iracheno da questo inferno.

Voglio bene al mio Paese e al suo popolo. Noi iracheni siamo generosi e non ci meritiamo tutto questo sangue. Credetemi. Coloro che stanno spar-

ruolo Onu, l'alleanza anglo-americana non è più alleanza, nel senso che su questo argomento non c'è neanche un allineamento. Il discorso alleanza-allineamento funziona proprio a pennello, perché Blair è stato d'accordo ad intervenire militarmente in Iraq ma non è d'accordo sul prossimo passo, cioè sul futuro dopo-guerra. Ora, è importante sottolineare anche che le divergenze tra Paesi nel mondo del XXI secolo non devono essere

«L'Iraq ricacciato indietro di 50 anni»

gendo sangue di innocenti, dovranno renderne conto davanti a Dio.

Sono distrutta dalla paura e dall'angoscia di non sentire la voce dei miei cari. Gli Usa hanno distrutto l'Iraq ben prima di questa guerra. Lo hanno distrutto nel '91 e con il lunghissimo embargo. Hanno così distrutto intere generazioni. Giovani, bambini, donne, uomini, anziani. E come se avessero ricacciato l'Iraq indietro di 50 anni.

Come se non bastasse, adesso è arrivata questa guerra illegittima. Come potremo perdonare coloro che stanno uccidendo il mio popolo? Ditemelo voi. Fate rispondere la vostra coscienza.

Bushra

viste come motivo di ostilità, ma sono parte delle caratteristiche nuove di questo nuovo sistema internazionale. Queste divergenze, inoltre, sottolineano anche il fatto che quando invece i Paesi sono d'accordo, il loro allineamento è più vero, concreto. Sul futuro dell'Iraq post guerra, la diversità che vedo, non solo tra Stati Uniti e Gran Bretagna ma con gli stessi Paesi europei, è ben sintetizzata da un gioco di parole americano. Negli Usa si

pensa ad un "role" (ruolo), alcuni europei evocano invece un "rule", vale a dire un governo dell'Onu. Questa è la differenza sostanziale di vedute tra Stati Uniti ed Europa per quanto riguarda il ruolo dell'Onu in particolare nell'Iraq del dopo-Saddam Hussein».

Da un futuro incerto a un presente di guerra che prefigura il rischio imminente di una catastrofe umanitaria. In questa

drammatica contingenza, che ruolo potrebbero giocare le Nazioni Unite?

«La risoluzione dello scorso venerdì sul nuovo tipo di "Food for Oil", approvato all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza, teoricamente dà un mucchio di poteri nel gestire questo programma al segretario generale delle Nazioni Unite; poteri che fino ad adesso erano del governo iracheno, cioè decidere la priorità di cosa importare. Questa autorità, però, è molto teorica, perché chi importa oggi e che cosa oggi in Iraq? Lunedì prossimo ci saranno importazioni di beni in Iraq? Ne dubito fortemente. Si tratta di una risoluzione che più che altro fa vedere che c'è una possibile ricomposizione di posizioni su un ruolo, ancora indefinito, dell'Onu in Iraq nel futuro».

Ma oggi?

«Per adesso questa risoluzione rimane quanto mai lettera morta, perché mi chiedo come si possa importare dei prodotti di consumo piuttosto che di immediata necessità, in questo momento, domani mattina per esempio. Certo che siccome la risoluzione ha 45 giorni di vita, immagino che sia stata fatta pensando che la guerra finisca prima di quei 45 giorni, e di conseguenza la vera autorità di Kofi Annan su questo settore - gli aiuti umanitari - potrà esercitarsi non appena le ostilità vere sono finite. Quindi presumo

che chi ha fermato questa risoluzione, immagini che la guerra finisca prima di allora».

L'Onu dovrebbe essere, almeno in teoria, la sede dove si governano i conflitti regionali. Non c'è il rischio che l'Onu debba fare i conti con il deflagrare a livello regionale della guerra in Iraq?

«Chiaramente è una possibilità, nel senso che è possibile che il conflitto abbia delle conseguenze negative nella regione. È uno degli scenari realistici. In questo caso, penso che l'impatto sull'Onu potrebbe essere molto forte, perché se passiamo ad altri conflitti nella regione che non trovano un modo di risolversi nel contesto Onu, allora va da sé se l'Onu riceve più colpi, la sua credibilità si allenta. Detto questo, non dimentichiamo che l'Onu ha vissuto per 45 anni in un clima di Guerra fredda dove era tecnicamente sui conflitti regionali quasi paralizzato. E la paralisi delle Nazioni Unite nella risoluzione dei conflitti è durata quasi completamente dal 1945 all'85-'86, cioè a Gorbaciov. Questa paralisi non ha obliterato l'Onu. Ora, a mio avviso, non siamo alla paralisi della Guerra fredda. Non sono così pessimista. L'Onu sarebbe davvero distrutto se Washington ne dovesse uscire. Fintanto che Washington non esce dall'Onu, parlare della fine delle Nazioni Unite sia, per dirla con Mark Twain, prematuro».

Ma l'Onu rilanciato deve essere anche un'organizzazione riformata nei suoi meccanismi decisionali?

«L'Onu deve adattarsi ai cambiamenti epocali, e in questo caso ciò vuol dire trovare nuovi modi per allargare il consenso internazionale su alcune questioni cruciali. L'anima dell'Onu rimane, sia al livello filosofico che reale, legata al seguente concetto: esiste una interdipendenza a livello globale sia nel settore del terrorismo che in quello dell'ecologia; in quello della diffusione delle malattie infettive come a livello economico, e ciò prova il fatto che nessuno può operare completamente isolato l'uno dall'altro. In una frase: l'Onu vale ancora perché è il simbolo che la diversità non è una minaccia ma piuttosto un elemento di crescita e di ricchezza».

Dubito che Kofi Annan sia oggi in condizione di poter gestire l'emergenza umanitaria



La guerra totale che sta devastando l'Iraq proietta la sua ombra sinistra sui Territori palestinesi. Cambiano le dimensioni della tragedia ma non l'impronta di morte. Da Bassora a Gaza, da Baghdad a Tulkarem, a dominare è sempre e solo il linguaggio della forza. Nei Territori la scia di sangue continua ad allungarsi e nelle ultime 24 ore altri sette palestinesi sono stati uccisi in nuove incursioni dell'esercito israeliano nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. Ancora una volta, teatro dell'ultima, sanguinosa incursione di Tsahal è stata Rafah, nell'estremo sud della Striscia di Gaza e al confine con l'Egitto, dove una trentina tra carri armati e bulldozer corazzati, appoggiati da elicotteri da combattimento «Apache», sono penetrati l'altra notte nel campo profughi di Brazil, alla periferia sud-est della cittadina palestinese. Obiettivo dell'incursione - conclusasi all'alba con un pesante bilancio di 4 palestinesi uccisi e altri sette feriti assieme a 4 soldati - era la demolizione di alcune abitazioni del campo che, secondo un portavoce militare di Tel

Quattro abitazioni demolite a Rafah. A Jenin in diecimila manifestano contro l'attacco angloamericano all'Iraq e a sostegno di Saddam

Raid nella Striscia di Gaza. Morti 7 palestinesi

Aviv, nascondevano tunnel scavati dai miliziani per contrabbandare armi dal vicino Egitto.

Le quattro abitazioni distrutte - afferma ancora il portavoce di Tsahal - erano disabitate, ma i palestinesi hanno ribattuto che almeno due erano invece abitate dalla famiglia degli Al Shafi. Nel pomeriggio, migliaia di persone hanno partecipato ai funerali dei quattro palestinesi uccisi a Rafah, solo uno dei quali, Mahmud Shaat (24 anni), un miliziano della Jihad islamica, è stato colpito negli scontri con i soldati israeliani, mentre gli altri tre - Ibrahim Shalluf (18), Wissam Abdelkarim Al Shaar (19) e Walid Al Liddawi (20) - erano disarmati e sono stati raggiunti da razzi sparati dagli elicotteri o da carri armati, uno dei quali si è ribaltato

Rumsfeld rilancia: la Siria continua a fornire armi a Baghdad

WASHINGTON Il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, è tornato ieri ad attaccare la Siria, accusandola di continuare a fornire armamenti al regime iracheno. «Abbiamo constatato che la Siria continua a comportarsi nello stesso modo di prima, cioè come quando ho detto quello che ho detto», ha detto Rumsfeld in un briefing al Pentagono. Il falco della Casa Bianca si è riferito alla sua stessa denuncia, la settimana scorsa, sulle forniture di armi

che le autorità di Damasco avrebbero venduto all'Iraq fino a poco prima dell'attacco angloamericano. Nel corso della medesima conferenza stampa, il segretario alla Difesa ha anche detto che «non ci sono problemi sul fronte dell'Iran». Le parole di Donald Rumsfeld hanno voluto sottolineare come, secondo la Casa Bianca, la Siria non abbia ascoltato l'avvertimento che Washington le aveva dato alcuni giorni fa.

to per l'esplosione di una mina, provocando il ferimento di quattro militari. Nell'altro campo profughi di Jabalya, nel nord della Striscia di Gaza, un quin-

to palestinese, Iyad Alyan (30 anni) è stato poi ucciso nel pomeriggio dal fuoco dei soldati israeliani, che hanno ugualmente ucciso due palestinesi in

Cisgiordania: un adolescente, Jihad Nazzal (14 anni), a Kalkilya; e un miliziano di Hamas ricercato, Adel Rayyan (28 anni), a Nablus, dove ha cercato di

sfuggire alla cattura e ha ferito due soldati prima di essere abbattuto. E sempre in Cisgiordania, almeno diecimila palestinesi, tra i quali decine di miliziani armati, hanno partecipato a Jenin a una manifestazione convocata nel primo anniversario della sanguinosa battaglia a Tora Bora, il locale campo profughi, e che si è presto trasformata in una dimostrazione contro l'attacco anglo-americano in Iraq e a sostegno di Saddam Hussein.

Gli slogan contro gli Usa e Israele si sono intrecciati con l'invocazione al «Saladino di Baghdad» affinché torni a colpire le città dei «sionisti alleati degli americani». Per un migliaio di palestinesi della vicina Tulkarem, dove l'esercito israeliano ha avviato l'altro ieri un massiccio rastrellamento, è invece ri-

masto anche ieri in vigore il divieto di rientrare per tre giorni nella cittadina nel nord della Cisgiordania dopo gli interrogatori a cui i maschi tra i 15 e i 55 anni vengono sottoposti prima di essere «temporaneamente» espulsi. «Si tratta dell'ennesima, vergognosa, illegale punizione collettiva contro la popolazione civile palestinese adottata dalle forze di occupazione», denuncia da Ramallah Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp Yasser Arafat. Un provvedimento ritenuto illegittimo anche da Zahava Gal'on, parlamentare del Meretz, la sinistra laica israeliana, che ha presentato un ricorso urgente alla Corte Suprema. E sempre da Ramallah, il ministro della Cooperazione internazionale Nabil Shaath ha annunciato che il premier incaricato Mahmud Abbas (Abu Mazen) dovrebbe essere in dirittura d'arrivo nella formazione del nuovo governo. «Le consultazioni vanno avanti e Abu Mazen è più vicino alla formazione del suo governo. Ci sono buone possibilità che possa farlo la prossima settimana», prevede Shaath. u.d.g.

Il Consiglio d'Europa condanna l'attacco all'Iraq

STRASBURGO L'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha «condannato fermamente» l'attacco militare in Iraq, e ha chiesto ai governi che ne sono autori di «porvi fine». Tale intervento è «illegale e contrario ai principi del diritto internazionale», hanno affermato i parlamentari dei 45 Paesi membri dell'organizzazione, riuniti ieri a Strasburgo per la

sessione primaverile dell'assemblea. Al termine di un vivace dibattito, i parlamentari del Consiglio d'Europa hanno sistematicamente respinto, a maggioranza, gli emendamenti miranti ad ammorbidire il progetto di risoluzione loro sottoposto. L'Assemblea si è detta «convinta che, in questa fase, l'impiego della forza per disarmare l'Iraq non era giustificato». «Non vi è tuttora alcuna prova che l'Iraq rappresenti una minaccia per gli Stati che l'hanno attaccato», affermano i parlamentari. «La grande maggioranza della comunità internazionale si era opposta in tale fase a un intervento militare, che era appoggiato solo da quattro dei 15 membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu», ha ricordato l'Assemblea.



Bruxelles, 250 organizzazioni contro il segretario di Stato Usa

BRUXELLES Circa 250 organizzazioni pacifiste belghe si sono date appuntamento per ieri pomeriggio di fronte alla sede della Nato a Bruxelles per protestare contro la guerra, in occasione della visita del segretario di Stato americano, Colin Powell. La manifestazione «anti-Powell» è iniziata alle 14,

in coincidenza con la riunione fra il segretario di Stato Usa e i ministri degli esteri dell'Unione europea e della Nato nel quartier generale dell'Alleanza Atlantica. Al termine della dimostrazione, i manifestanti si sono spostati davanti all'ambasciata Usa di Bruxelles dove hanno organizzato un «sit in» pacifista.

L'incontro del Segretario di Stato americano con i paesi dell'Alleanza si è svolto in tutta tranquillità. All'uscita il Segretario di Stato americano ha ostentato sicurezza sullo svolgimento del conflitto, e sul dopo guerra. Sicurezza che però non ha convinto i manifestanti.

Powell e gli europei riparlano dell'Onu

Ma restano i contrasti sul ruolo delle Nazioni Unite per il dopo-Saddam

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Se lo ha ammesso persino George Robertson, segretario generale della Nato, la "full immersion" di Colin Powell tra gli alleati e partner europei non deve essere stata tutta rose e fiori. Davanti ai cronisti, raccolti nella sala stampa dell'Alleanza, Robertson ha detto: "Ci sono state discussioni molto franche e dirette, certo anche molto tranquille". Era venuto soprattutto per ascoltare, il segretario di Stato Usa. Per capire gli umori degli europei sulle mosse del dopo guerra in Iraq. E tutti, pressoché all'unanimità, hanno sostenuto con determinazione che c'è un solo posto dove decidere e trattare il destino di Baghdad. L'indirizzo è noto: Onu, Palazzo di Vetro, New York. Powell ha preso nota, riferirà a Bush. Anch'egli ha più volte richiamato il "ruolo delle Nazioni Unite". Ma quale ruolo? È il punto chiave. Un punto che riunifica e riappacifica anche con britannici e spagnoli, belligeranti e sostenitori del conflitto in corso. Robertson ha cercato di segnalare un "consenso crescente sul futuro". Una frase ottimista ("Lo sono sempre", ha scherzato il segretario Nato) ma che nasconde anche il permanere di seri dissensi. Infatti, lo stesso Robertson ha dovuto sottolineare l'esistenza di "differenze". Certo, non è più il tempo del "no" di Francia, Belgio e Germania, alla richiesta di precoci misure in difesa della Turchia, prima delle operazioni di guerra nel Golfo. Eppure, in un clima se si vuole non teso, tra una lunga sequela di incontri bilaterali tra Powell e gli altri ministri degli esteri (i 20 minuti concessi a Franco Frattini sono serviti al titolare della Farnesina per "confermare il sostegno agli Usa" e la "centralità delle relazioni euroatlantiche"), il nodo cruciale è stato abbordato ma senza alcuna conclusione.

Chi governerà l'Iraq alla fine del conflitto? Powell ha, come detto, citato l'Onu ma ha significativamente aggiunto: "Ci sarà un ruolo dell'Onu ma l'esatta natura di questo ruolo è tutta da vedere". Il fatto è che gli Usa, dopo aver speso miliardi di dollari per la guerra e subito perdite consistenti anche in vite umane, non hanno l'intenzione di mollare l'Iraq. I piani Usa, non esplicitati dal segretario di Stato, prevedono una guida del paese sino a quando non potrà essere insediato un governo rappresentativo. All'inizio, americani e britannici insediarebbero un governo militare, magari affidato al generale della riserva Jay Garner sino a quando potrà essere insediato un governo provvisorio, quella che è



Il Segretario di Stato americano Colin Powell Thierry Roge/Reuters

Germania

Piano in 4 punti di Schröder «L'Iraq è degli iracheni»

Cinzia Zambrano

Angela Merkel, la leader dei cristiano democratici tedeschi, ha tirato un bel sospiro di sollievo, quando ieri nel suo discorso dal podio del Bundestag il cancelliere Schröder, invece di colpire il tallone d'achille dell'opposizione - la linea filo-americana abbracciata nei giorni scorsi dalla Merkel nella guerra in Iraq, posizione che aveva provocato non pochi mugugni anche all'interno della Cdu - ha puntato, alla luce della guerra, sul rilancio dell'Unione europea, invitando i paesi membri a impegnarsi e a sviluppare prospettive a lungo termine per un «mondo fondato sulla sicurezza e sulla collaborazione». Come? Magari attraverso l'invio di «caschi blu europei» in Iraq. Un paese - ha aggiunto il cancelliere - che va agli iracheni e dove il ruolo centrale nel futuro della sua ricostruzione spetta solo ed esclusivamente all'Onu.

A dispetto di chi dalle pagine del quotidiano conservatore tedesco «Die Welt» ieri gli ha dato dell'«antiamericano» (niente po' po' di meno che Helmut Kohl), Schröder ha ribadito ancora una volta la posizione pacifista della Germania, anche

se ha dovuto ammettere che non è servita ad evitare la guerra. Ora però - ha continuato - bisogna fare ogni sforzo affinché l'unica entità ad esercitare il monopolio del potere siano le Nazioni Unite. «La ricostruzione vera del tessuto sociale che non si può fare solo con alcune concessioni alle imprese. È indispensabile che ogni processo di ricostruzione venga messo in atto sotto la responsabilità dell'Onu». Un punto su cui Schröder, insieme a Chirac, e in questo caso anche in accordo con l'interventista Blair, insiste già da tempo. Ieri però il cancelliere, nel suo intervento, è andato oltre, proponendo un piano con quattro punti per l'instaurazione di un nuovo ordine democratico postbellico: l'integrità territoriale deve essere mantenuta e la sua indipendenza e sovranità politica dovranno essere pienamente ripristinate; il popolo iracheno dovrà decidere da solo sul proprio futuro politico; i pozzi petroliferi e le risorse naturali del paese devono rimanere in possesso e sotto controllo del popolo iracheno, e andare a suo beneficio e per finire, nel vicino e Medio Oriente dovrà essere avviato un processo di stabilizzazione politica che apra per tutti i popoli della regione una prospettiva per una vita in pace e benessere.

Qualcosa di nuovo sotto il cielo di Berlino c'è. Con un occhio attento alle relazioni all'interno dell'Unione europea e in vista della ripresa del processo di pace in Medio Oriente, il cancelliere tedesco - dopo la guerra diplomatica con Washington in particolare ma anche con Londra - sta tentando ora di ricucire lo strappo di queste ultime settimane almeno con Blair. Parlando del suo progetto di una «Europa comune della difesa e della sicurezza», non a caso ha insistito sulla partecipazione della Gran Bretagna, «che in passato ha dato grande impulso alla politica europea e alla difesa». «Nessuno può e deve essere escluso. Più numerosi saranno i paesi che parteciperanno alla politica comune di difesa e di sicurezza, tanto meglio sarà per essa», ha detto Schröder. Strizzatina d'occhio a Blair dunque, ma sottolineando comunque che l'interlocutore privilegiato rimane Chirac. Tanto è che per Schröder la «cooperazione franco-tedesca» resta comunque «il motore dell'integrazione europea». Un'integrazione, che secondo il cancelliere deve passare attraverso una «stretta cooperazione sullo sviluppo del potenziale militare, sulle strutture di pianificazione e decisione e sull'industria degli armamenti». Per Schröder, una prima esperienza concreta di difesa comune in questo senso potrebbe essere l'invio di «caschi blu europei» in Iraq.

«La Terra, un grande cimitero» L'amarezza del Papa nella meditazione per la Via Crucis

CITTÀ DEL VATICANO «La Terra è diventata un grande cimitero. Quanti uomini, tanti sepolcri, un grande pianeta di tombe... tra tutte le tombe sparse sui continenti del nostro pianeta, ce n'è una nella quale il Figlio di Dio, l'uomo Gesù Cristo ha vinto la morte con la morte...». Sono alcune delle espressioni che Giovanni



Paolo II utilizzerà venerdì prossimo, 18 aprile, ai piedi del Colosseo durante la tradizionale celebrazione della Via Crucis. Sono parole drammatiche, scritte da papa Wojtyła nel lontano 1976, quando arcivescovo di Cracovia, venne chiamato a predicare al Papa e alla Curia di Roma per la Pasqua su invito di Paolo VI. Ora, dopo l'attacco angloamericano in Iraq, le sue meditazioni su Cristo «Segno di contraddizione» gli sono suonate tragicamente attuali. Per questo ha deciso di utilizzarle, ha spiegato il Maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, mons. Piero Marini. Esprimono l'angoscia del pontefice che sino all'ultimo - ha ricordato mons. Marini - ha tentato di evitare il conflitto «con la sua voce libera e forte, con molteplici iniziative diplomatiche soprattutto con il digiuno, con la preghiera e il ricorso fiducioso alla Vergine», ma il suo « ammonimento angosciato » non è stato ascoltato. Così il Papa nella «Via Crucis» di quest'anno tornerà ad utilizzare parole scritte personalmente, come aveva già fatto nel 1984, per il Giubileo della Redenzione e nel 2000 per il Grande giubileo. Giovanni Paolo II affida alla preghiera la fine della guerra in Iraq, ma anche all'attività diplomatica. Oggi pomeriggio riceverà, infatti, il ministro degli Esteri francese, Dominique Villepin.

James Woolsey, candidato a un ruolo di primo piano nella ricostruzione dell'Iraq, fa lezione all'università: «Risisteremo tutto il Medio Oriente»

Ex capo Cia destinato a incarichi a Baghdad: stiamo facendo la IV guerra mondiale

Roberto Rezzo

NEW YORK Gli Stati Uniti non hanno scatenato un conflitto nel Golfo, ma hanno finalmente risposto a una guerra dichiarata da tempo dai loro mortali nemici, la quarta guerra mondiale. Questo l'aggiornamento di storia contemporanea che James Woolsey, ex direttore della Cia dal 1993 al 1995 e candidato a un ruolo di primo piano nella ricostruzione dell'Iraq, ha fornito agli studenti dell'Università della California a Los Angeles. La lezione è stata sponsorizzata da un gruppo vicino al Partito repubbli-

cano che si fa chiamare «Americani per la vittoria contro il terrorismo» e repliche sono in programma in tutte le principali università. «La guerra fredda è stata la terza guerra mondiale - ha spiegato Woolsey alla platea di circa trecento studenti per fuggire le perplessità sulla numerazione - Credo che la quarta guerra mondiale durerà più a lungo sia della prima che della seconda, ma spero meno del-

la terza». Quindi è passato a identificare i nemici, che per il momento sono tre: la dittatura religiosa dell'Iran, i «fascisti» che governano Iraq e Siria, e gli estremisti islamici del genere di al Qaeda. Il conflitto si risolverà con la vittoria degli Stati Uniti e il trionfo della democrazia in tutto il Medio Oriente.

L'intervento accademico ha dato spazio a minacce esplicite nei confronti di Egitto e Arabia Saudita, gli alleati arabi che opponendosi alla guerra in Iraq si sarebbero di fatto comportati da traditori: «Vogliamo che stiate sulle spine - ha detto Woolsey rivolgendosi al pre-

sidente egiziano Hosni Mubarak e ai reali sauditi - che vi mettiate bene in testa che per la quarta volta negli ultimi cento anni questo paese e i suoi alleati sono in marcia al fianco di coloro di cui più avete paura: il vostro popolo». Non appena avranno finito di liberare gli iracheni, gli Stati Uniti sarebbero dunque pronti a regolare i conti in sospeso.

Woolsey ha fama di essere un

uomo deciso, che dice quello che pensa senza peli sulla lingua. Al tempo dello scandalo Echelon, dal nome del sistema di sorveglianza predisposto dagli Stati Uniti per tenere sotto controllo le telecomunicazioni mondiali, inclusi i telefoni del Papa, così rispose alle proteste dei governi stranieri nei confronti di Washington: «È vero, amici europei, vi abbiamo spiati perché siete corruttori e corrotti. I prodotti delle vostre aziende sono spesso più costosi e meno perfezionati tecnicamente di quelli dei concorrenti americani. Di conseguenza voi corrompete alla grande. La complicità dei vostri governi con i

corruttori è tale che in diversi paesi europei le bustarelle sono deducibili dalle tasse. Vi interesserà sapere che quando vi prendiamo con le mani nel sacco non diciamo una parola alle aziende americane in concorrenza con voi. Invece andiamo dai governi che cercate di corrompere e diciamo che noi americani non perdoniamo i corrotti. Qualche volta reagiscono con l'assegnare il contratto al con-

corrente più qualificato, americano o no. Questo vi dà fastidio, e a volte provoca recriminazioni tra i vostri corruttori e i corrotti in altri paesi. Qualche volta lo scandalo esplosivo in pubblico e noi ne godiamo».

In una recente intervista al settimanale Time, Woolsey ha tuttavia assicurato che il futuro governo iracheno non sarà un pupazzo nelle mani di Washington: «Il nostro compito è quello di guidare la transizione verso la democrazia, ma sarà difficile per noi avere una reale influenza sulle scelte dei cittadini. Il futuro dell'Iraq è nelle mani degli iracheni».

L'aggressore non la lascia, sostiene Pietro Ingrao

«Mi auguro ardentemente che il popolo iracheno resista all'aggressore fino all'ultimo minuto. Dico queste cose con amarezza, io vecchio che non so far nulla in aiuto agli aggrediti. Ma l'impunità per gli aggressori sarebbe proprio il peggio. E io sono un pacifista, non un calabraghe. Naturalmente poi c'è la gran pietà per i morti di tutte le parti. Antigone, vi

ricordate?». Così Pietro Ingrao sul Manifesto. Intervistato da Repubblica, ha precisato: «sono anti Bush, non anti-americano: anche in America c'è chi resiste a Bush».

E ancora: «Il destino di Saddam è già nella polvere. Il peso di questa guerra non cade su Saddam ma sul popolo che già dal '91 sta patendo... Saddam non è della mia parrocchia: è della loro, di chi lo ha sostenuto economicamente, di chi lo ha salvato dopo la prima guerra del Golfo...Mi auguro che il martirio di tutti sia più breve possibile... Ma dev'esserci la resistenza. Bisogna resistere, resistere come abbiamo fatto noi, anche con l'aiuto decisivo degli americani, aiuto che non ho assolutamente dimenticato».



Scioperi del '43: Genova ricorda con Scalfaro, Epifani e Cofferati

Gli scioperi del 1943, 60 anni dopo. La Cgil e la Fondazione Di Vittorio hanno organizzato per domani a Genova, alle 16 in piazza Matteotti, una manifestazione di commemorazione alla quale interverranno il vicepresidente dell'Anpi nazionale (nonché presidente della sezione genovese) Raimondo Ricci, il presidente della

Fondazione Di Vittorio Sergio Cofferati, l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro (in veste di presidente dell'Istituto nazionale di studi del movimento di liberazione in Italia) e il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani.

«Uomini e donne, armati soltanto di se stessi, sciopeperano per affermare la propria lotta contro il nazifascismo e per i propri diritti - sottolinea il responsabile dell'organizzazione della Cgil, Carlo Ghezzi - si trattava, allora, di eleggere le commissioni interne e scioperare era reato. Ma le grandi fabbriche si fermarono e diedero duri colpi al regime».

«Fassino e Cofferati, basta divisioni assurde»

Dalla Toscana all'Emilia la protesta dei segretari di sezioni: dimissioni e minacce di sciopero

Segue dalla prima

Undici segretari delle unità di base (per dire: le sezioni) dei democratici di sinistra della Val di Sieve che insieme al segretario dell'unione di zona hanno reso noto una lettera rivolta a Fassino, D'Alema, Cofferati, Berlinguer ed al segretario regionale toscano Marco Filipposchi. Una lettera amara, «un grido di allarme per la situazione del partito. Siamo - scrivono - fortemente preoccupati per una deriva polemica che ha caratterizzato quasi due anni di vita politica dei Democratici di Sinistra dopo il congresso di Pesaro. Ci sembra che i compagni non riescano più a seguire il nostro dibattito interno, le posizioni differenziate, i sottili distinguo che quotidianamente i giornali si affrettano a comunicare». Così rimettono il mandato ai direttivi territoriali. Non arrivano a questo gesto ma presentano un documento simile alla lettera "toscana" 17 segretari raccolti nell'assemblea dei segretari di sezione di Carpi, in provincia di Modena. Rappresentano - fanno sapere nel documento inviato al segretario nazionale, alla direzione dei Ds agli organi provinciali e regionali dell'Emilia Romagna e al nostro quotidiano - 5 mila tra iscritte e iscritti che hanno approvato all'unanimità un ordine del giorno duramente contrario «alle divisioni che animano il dibattito interno del nostro partito. Non sono utili e creano allarmismo e preoccupazione tra chi lavora casa per casa per portare consenso e iscrizioni al partito». Un'identificazione precisa della base, che soffre delle «ferite inferte nel corpo



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e la moglie Franca durante la visita ad Asti. Enrico Oliverio/Ansa

attivo, nella massa». Non vorremmo pensare, scrivono, a «uno sciopero generale di tutte le nostre sezioni, a tempo indeterminato, lasciando a voi il compito di fare tessere, sottoscrivere, feste dell'Unità e campagna elettorale»: così si conclude il documento, ed è la parte più dura. Lo scritto modenese ha

un passaggio che testimonia della «buona» volontà degli iscritti, lungi dal voler dividere ma solo animati da spirito unitario: «Se con umiltà e spirito di servizio faceste un giro una domenica mattina nelle sezioni sparse per l'Italia, i compagni e le compagne che incontrereste vi direbbero cose semplici ma effi-

caci: basta litigare, basta dividersi, lavorare per mandare a casa Berlusconi». Quello che «sorprende» dei due documenti è l'assoluta lontananza dal prendere posizione nel dibattito interno. La volontà è di riferire ai vertici la frattura che la gestione del partito, che nella lettera fiorentina è indicato con la ma-

iuscola, provoca fra direzione e iscritti: «Le differenze tra la maggioranza e la minoranza del Partito (non le chiamiamo in altri modi) sono spesso così nette che i continui richiami all'unità di tutti i nostri dirigenti nazionali ci paiono semplicemente velleitari, quando non ridicoli. Il dramma è che la base

del Partito - si aggiunge nella lettera - non è così divisa e vive questa situazione di luce riflessa, sentendosi strumento per l'acquisizione di posizioni di potere da parte dei nostri vertici». Ad allarmare i segretari di sezione toscani è il futuro stesso di un partito così litigioso e di una coalizione che

riesce a presentare tre mozioni differenti sulla stesso rifiuto alla guerra. «È un gioco molto pericoloso - scrivono nella lettera - e ne va della stessa tenuta della Sinistra italiana! Se i Ds cadono non ci saranno partiti o formazioni più o meno riformiste: semplicemente l'Italia non avrà più una Sinistra. In Toscana, e crediamo anche in molte altre parti d'Italia, viviamo questo travaglio consapevole di portare avanti una gestione unitaria del partito, ma vivendo le vicissitudini nazionali con grande senso di impotenza, combattuti tra l'attaccamento ai nostri valori e la voglia di cambiare i metodi di una politica a dir poco suicida». E la guerra è esplicita nel documento modenese: «Dividersi sulla guerra, poi, ha segnato una frattura con un largo movimento di cittadini ed associazioni che insieme a noi si opponeva a questo conflitto», si legge fra le righe di un testo dal titolo beffardo: Basta divisioni incomprensibili, «non fatele a nostro nome». Fra le prime reazioni dei vertici, e dei destinatari delle lettere, c'è quella del segretario regionale della Toscana Marco Filipposchi: «Quella della base è una reazione legittima e salutare», dice il segretario, prima di aggiungere, «interpretando» a suo modo lo spirito della base: «Io stesso scrissi su questo quotidiano un articolo che ricordavo il risentimento della nostra base. Il richiamo all'unità credo che si riferisca alla preoccupazione riguardo gli ultimi sviluppi della vicenda Cofferati. Nel partito c'è un grande apprezzamento per lo sforzo unitario di Fassino».

Marco Bucciantini
Osvaldo Sabato

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

ASTI Dalla prefettura al Teatro Alfieri il tragitto è breve: si placa per un po' la pioggia, un po' di sole si fa largo tra le nubi, e il presidente decide di procedere a piedi. Affronta così la prima, pur piccola e piuttosto educata, contestazione di piazza nei primi quattro anni del mandato. Ciampi s'avvicina facendo sbandare gli uomini della «sicurezza». Per due volte si ferma e parla con chi protesta. Cerca di usare toni concilianti e di rassicurare i manifestanti avvolti nei drappi arcobaleno e confusi dietro le transenne con gli sbandieratori in costume storico e gli scolari delle elementari. Sono alcune decine, sparsi tra la folla. Intonano a un certo punto «Bella ciao».

Stavolta gli slogan bersagliano Ciampi, il ruolo giocato dal Quirinale nella posizione dell'Italia sulla guerra. Un cartello sentenzia drasticamente: «L'articolo 11 è morto». E un lenzuolo tenuto su da decine di palloncini colorati intima: «Ciampi, arrenditi alla pace. Rispetta la Costituzione». Concetti molto distanti dai risultati millimetrici che Ciampi ritiene di aver ottenuto trattando con il governo in sede di Consiglio supremo di difesa riguardo ai termini e ai modi della cosiddetta «non belligeranza» italiana. La frase, sintomaticamente scheletrica,

I pacifisti a Ciampi: rispetto per la Costituzione

Contestazione a Asti. Il capo dello Stato incontra i dimostranti: nessun soldato andrà in Iraq



che il capo dello Stato, di rimando, ripete per due volte in piazza in risposta alle contestazioni, (agitando le mani verso il basso, come per invitare alla calma) e più tardi anche sul palcoscenico del Teatro nel discorso ufficiale alle autorità locali, è: «Nessun soldato italiano è andato in Iraq e nessuno ci andrà». Non è andato, né andrà. Quasi a dire: badate che poteva anche andare molto peggio. E non era scontato che l'impegno a non partecipare alla guerra fosse messo nero su bianco. Quasi a voler richiamare e insieme a rivendicare, insomma, la validità dei «paletti» riguardo alla costituzionalità e alla legalità internazionale che sono stati piantati dal Colle. Dalla folla si è udita, poi, una voce che invitava: «Presidente, faccia un pensiero all'articolo 11». E qui è stata la signora Franca a intramettersi, per sbottare: «E che cosa crede che abbia fatto finora».

Durante la cerimonia, il sindaco Vittorio Voglino (Ulivo) elogerà poco dopo «l'ac-

Bruno Vespa odia la guerra, questa guerra soprattutto. La cosa è certa. Non molto tempo fa, diciamo dal pomeriggio del 19 marzo, la sua Porta a Porta era la Broadway dell'informazione. Da lui passavano tutti e, si diceva, l'evento mediatico da lui gestito era tale e quale a un'istituzione statale, sia pure di tipo particolare. Dalla notte del 19 marzo, il povero Vespa si è ridotto a giocare con i soldatini, oltre a tutto in ora tarda.

Vespa è la vera vittima degli effetti collaterali della guerra. Solo la caduta di Saddam lo tirerà fuori dall'assedio al quale è costretto. L'altra sera, tanto per dire, il fuoco di sbarramento veniva dalle postazioni di Maurizio Costanzo che si avvaleva di truppe scelte, capitanate da Alba Parietti, seguita dal professor Brunetta, Nicky Vendola, Fabio Capello, altri illustrissimi ospiti fino al defunto professor Cardini. A dire il vero era uno show del tutto pleonastico, che non aggiungeva o toglieva alcunché

Povero Vespa vittima di guerra

Ma prima che Vespa vada in onda con il generale Arpino e i carri armati colorati, è facile incappare nei mattinieri «Fatti Vostri» di Paola Saluzzi. Anche lì, fra una canzonetta, una lacrima, un consueto gossip e l'animale di turno (ieri il cinghiale obeso e sapiente) si parla di guerra, fra una risata e un applauso. C'erano Maurizio Belpietro, Bice Biagi, Gigi Sabani. Hanno scoperto che girano molte più notizie ora che nel 1991. Preparatissimo il direttore del Giornale, Belpietro, ha buttato lì un gridolino: «Peter Armetti!», nell'assenso convinto degli altri. Il cinghiale si è astenuto, forse il suo era un silenzio-assenso. Ma a Vespa dovrebbero girare un consiglio: di fronte a tanta concorrenza, perché non porta un dromedario in studio per parare il colpo? Paolo Ojetti

cortezza e la razionalità» mostrata da Ciampi nella crisi irachena, mentre il presidente della Regione, Enzo Chigo (Forza Italia) bollerà di «sentimenti anti-americani» il movimento pacifista. Ciampi insisterà sui «terribili costi umani» della guerra: «Il fatto che nessun soldato italiano partecipi a questo conflitto - e su ciò tutti si sono trovati d'accordo, governo e opposizione - non diminuisce la nostra grande ansietà, il nostro forte auspicio di pace, la nostra speranza che si trovi il modo per recare aiuto alla popolazione sofferente». È noto, poi, come Ciampi abbia più volte invitato a ricondurre la questione della guerra a un corretto confronto parlamentare: già quest'invito pressante era contenuto nel documento del Consiglio supremo di difesa, e successivamente, quando è esploso il caso dei marines partiti dalla base vicentina alla volta dell'Iraq, il presidente è tornato a richiamare Berlusconi all'obbligo del rispetto dell'opposizione. Ora,

come chiosando quegli episodi, auspica: «Gli stessi conflitti politici possono e debbono essere regolati da quei principi di convivenza e di rispetto reciproco che sono propri di una democrazia qual è l'Italia: una democrazia parlamentare che riconosce nel Parlamento - scandisce - la sede costituzionalmente responsabile in cui il dibattito politico che si svolge nel paese trova il suo compimento». «Buone regole» queste, che - qui ricompare un vecchio cavallo di battaglia delle esternazioni del presidente - spesso vengono fatte valere proficuamente nell'Italia di provincia. E «vorremmo fosse sempre egualmente presenti sulla scena della grande politica nazionale». Si sforza di elencare le cose che uniscono, «più numerose» di quelle che dividono. E cita l'Europa: «Vediamo tutti l'avvenire della nazione italiana inserito nel progetto istituzionale di un'Europa sempre più coesa e più vasta». Il paese è d'accordo, azzarda. D'accordo? Ha appena finito di parlare, che dalle seconde file della maggioranza, il capogruppo europeo della Lega, Francesco Speroni, interviene come un panzer, senza nominare Ciampi, in polemica con la perorazione di ventiquattro ore prima per una «difesa comune europea». Se fosse operante le nostre truppe potrebbero trovarsi in battaglia nel deserto, sostiene l'ex-ministro, e questo - proclama, somnion - «dovrebbe far riflettere».

Animosamente e massicciamente presenzialista, il direttore di Libero attacca Annunziata e Cda Rai. Colpevoli di aver vietato il varietà ai ministri

Feltri è sempre in Tv, ma si lamenta lo stesso

Silvia Garambois

Paradossale Feltri. Da quando è scoppiata la guerra è come il prezzemolo: lo abbiamo visto animarsi su La7, organizzare manifestazioni «con l'America», questa mattina sarà persino su Raitre a dibattere il tema «Credi più ai giornali o alla tv?» (ospite di Ivo Garrani a «Cominciamo bene»). Soprattutto però ha segnato a raffica le domeniche di guerra nel salotto di Mara Venier e si vanta - vale segnalario - di essere stato premiato da «picchi rilevanti» d'ascolto. Umana vanità. Eppure Libero (il suo giornale) in edicola ieri si apriva con un suo accorato appello al neo-presidente Rai, Lucia Annunziata: «Cara Lucia, confessa». Cosa?

Di averlo censurato. Di aver «epurato» lui e Carlo Rossella (direttore di Panorama) «per le loro posizioni non inclini all'ortodossia pacifista» - come si legge in altra parte del giornale. Una notizia da sobbalzare sulla sedia. Feltri si riferiva alla decisione presa all'unanimità dal Cda Rai di dar seguito alle indicazioni della Commissione di Vigilanza: niente politici nei varietà, niente dirigenti Rai in prima fila. Indicazioni immediatamente disattese dal direttore di Rai1 Fabrizio Del Noce, che proprio a «Domenica in» aveva riscoperto il suo mestiere di intervistatore di politici. Il Cda aveva insistito su due punti: massimo pluralismo e «sobrietà espressiva», e l'intervento eventuale di ministri limitato ai temi di loro competenza specifica, sempre in una fine-

stra informativa. E qui vale ricordare che Domenica in ha anche ottenuto il piccolo record di quattro ministri in tre puntate. Ma Feltri l'ha presa male, malissimo: «difficile comprendere l'utilità delle decisioni a proposito di Domenica in, ora costrette ad abolire lo spazio informativo. Via i politici, via i giornalisti, via la guerra e i suoi problemi». I toni sono melodrammatici: «Tu giornalista di razza, tu corrispondente internazionale, donna coraggiosa e non conformista», «in base a quali esigenze hai censurato la trasmissione?». Il direttore di Libero, probabilmente piccato perché ha un ottimo veicolo pubblicitario per la carta stampata, e lui sa di poter «scaldare» il suo uditorio, ha una tesi: «Se hai dato retta a qualcuno, se hai subito pressioni

conviene ammetterlo, e dopo averlo ammesso scrivere due righe d'addio alla Rai». A gettare acqua sul fuoco della polemica e sugli spiriti dei lettori resi incandescenti da Feltri, interviene il consigliere d'amministrazione Rai Veneziani, sempre su Libero di ieri, qualche pagina più in là: «Per me Feltri può andare in video». L'intellettuale di punta della destra esordisce con uno spiazzante «Che problema c'è?». E a proposito di Feltri e Rossella in tv aggiunge: «La presenza dei due direttori non è mai stata minimamente messa in discussione. In particolare, per mantenere l'equilibrio, mi pare sia necessaria la presenza delle testate che sostengono l'intervento, proprio perché sono di meno. Ed è inevitabile che i loro direttori compaiano di più». Venezia-

ni rivendica una informazione Rai «arcobaleno», confessa persino di essere contrario alla guerra ma che la Rai «debba tenere nel giusto rilievo le posizioni del Governo». Ma Feltri non si lascia convincere, il suo appello a Lucia Annunziata, riga dopo riga, si fa livoroso: «Siamo gente di mondo, non ignoriamo che l'ossequio verso qualcuno aiuta a vivere» scrive, perdendo il senso della misura, a proposito della partecipazione di Berlinguer alla trasmissione, e aggiunge «avresti fatto altrettanto con me o con altri giornalisti dissidenti?». E conclude, «senza rancore ma con tanta delusione», in attesa che si riaccendano le telecamere della diretta di Ivo Garrani, stamattina, per parlare ancora tanto di sé.

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- Guerra in Iraq
La disperazione del Papa
È l'ora del segreto di Fatima?
- Balcani
Miseria e uranio impoverito
Ecco l'ultimo dopoguerra
- Inchiesta
Bambino mio, mangia
o mamma ti porta dal mago



diretta da Adalberto Minucci
e Diego Novelli

2 euro

Osservatore Romano: a Bassora gravissime sofferenze per i civili

Le condizioni della popolazione civile di Bassora, denuncia l'Osservatore Romano, «sono gravissime». «Mancano da giorni cibo, acqua ed energia elettrica. Bassora è assediata dalle truppe britanniche, che non intendono per il momento intraprendere una battaglia casa per casa». Un uomo che piange a fianco di un bambino colpito e disteso su di un

letto: è la drammatica fotografia al centro della prima pagina con la didascalia: «La sofferenza degli innocenti, il dolore dei padri». Il giornale vaticano dedica anche oggi l'apertura al conflitto iracheno, dando spazio alle sofferenze dei civili e rilevando che di nuovo un missile ha colpito un mercato, a Nahrawan, otto morti e numerosi feriti.

Non è riuscito il tentativo di mediazione dell'Ulivo per una mozione unitaria sull'Iraq. Lo rileva con rammarico la rubrica sulla situazione politica italiana. L'«inaspettato successo» del centro sinistra sul ddl Gasparri, «sembrava aver facilitato» la mediazione nell'Ulivo per una mozione unitaria sull'Iraq. Tentativo che invece non è riuscito.



Violante: mai antisionisti. L'Europa ha con gli ebrei un debito non risarcibile

Luciano Violante mette in guardia i movimenti pacifisti sui pericoli dell'antiamericismo e dell'antisionismo. Il capogruppo Ds, intervenendo in aula alla Camera sulle mozioni relative alle questioni umanitarie conseguenti alla guerra in Iraq, sostiene: «Essere contro Bush non significa essere contro gli Stati Uniti

come chi è contro il governo Berlusconi non è certo contro l'Italia. Solo un rapporto costruttivo tra Europa e Usa crea le basi per un ordine civile non basato sulla violenza nel mondo».

E sull'antisionismo aggiunge: «Ogni tanto emerge come qualcosa di sporco che viene su dall'acqua. Ma noi europei abbiamo un debito non risarcibile nei confronti degli ebrei perché ciò che è risarcibile è ripetibile. E al movimento dobbiamo dire con chiarezza che questi sono muri che non si valicano perché quando lo si fa si va in un luogo sbagliato che ci riporta pagine dure, fosche e vergognose della storia d'Europa».

L'Ulivo e la guerra, tre documenti per dire no

L'opposizione si divide, sì della Camera alla maggioranza. Violante contro il Polo: non avete parlato di profughi

Simone Collini

ROMA. L'Ulivo non è riuscito a presentarsi in Parlamento con una mozione unitaria. È arrivato al dibattito sugli aiuti umanitari all'Iraq con tre distinte mozioni: una Ds-Margherita, una Sdi-Udeur e una Comunisti italiani-Verdi, sostenuta anche da Rifondazione comunista. A differenziarle, per dirla con il diessino Luciano Violante, «soprattutto espressioni semantiche»: la prima chiede all'Onu «ogni intervento possibile per porre fine alla guerra»; nella seconda si giudica necessario «tentare ogni mezzo per porre fine allo spargimento di sangue» (ma non si reputa indispensabile una tregua per far arrivare gli aiuti umanitari); la terza richiede «un'iniziativa tesa a ottenere l'immediato cessate il fuoco». Tutte e tre sono state bocciate, visto che il centrodestra ha votato contro, mentre ognuno dei gruppi parlamentari dell'opposizione (per la Quercia Correntone compreso) ha votato a favore della propria mozione e non ha partecipato al voto delle altre due (con l'eccezione del Pdc, che ha appoggiato anche quella Ds-Margherita). È passato invece senza problemi il documento presentato dal Polo, anche se con soli 18 voti in più rispetto alla maggioranza richiesta, sul quale l'opposizione ha votato in modo compatto no. Nel testo si parla di «iniziative umanitarie in territorio iracheno o nei paesi limitrofi», ma non c'è nessun cenno all'accoglienza di profughi provenienti dall'Iraq, questione che aveva creato nei giorni scorsi non pochi problemi all'interno della Casa delle libertà. Approvato anche un provvedimento, sem-

le mozioni dell'Ulivo

Il testo presentato da Ds e Margherita
«La Camera, premesso il giudizio negativo sulla guerra - avviata unilateralmente ed in modo illegittimo in Iraq - che comporta un tragico tributo di vite umane, ha innescato una nuova, gravissima emergenza umanitaria, proietta scenari di destabilizzazione e conflittualità anche nella prospettiva successiva alla futura conclusione del conflitto (...) impegna il Governo: a chiedere alle Nazioni Unite ogni intervento possibile per porre fine alla guerra, riprendere le ispezioni per lo smantellamento di eventuali armi di distruzione di massa, creare le condizioni per l'avvio di una transizione democratica in Iraq; a chiedere comunque al Consiglio di Sicurezza la definizione di una tregua che consenta l'immediato afflusso di aiuti umanitari».

Il testo presentato da Comunisti italiani e Verdi
«La Camera, premesso che la guerra in Iraq continua e, per ammissione della stessa amministrazione Bush, potrebbe continuare anche diversi mesi; gli scenari di questa guerra, già oggi così drammatici per i costi umani altissimi a causa dei bombardamenti, si prefigurano per il futuro (...) come una vera "catastrofe umanitaria" (...) impegna il Governo a realizzare ogni intervento teso a fermare questa guerra; a richiedere in tutte le sedi internazionali, a partire dall'Onu, e nei contatti bilaterali, un'iniziativa tesa a ottenere l'immediato cessate il fuoco e l'istituzione di corridoi umanitari, che permettano alla Croce Rossa internazionale e alle Agenzie preposte delle Nazioni unite di portare soccorso alle popolazioni colpite».

Il testo presentato da Sdi e Udeur
«La Camera, premesso che si protrae la tragedia irachena e l'inevitabile danno in termini di vite umane, sia irachene che anglo-americane; (...) si esprime l'auspicio che il superamento, più sollecito possibile, di questa fase bellica si accompagni alla piena soluzione delle esigenze della sicurezza internazionale; (...) si impone di tentare ogni mezzo per porre fine allo spargimento di sangue; (...) impegna il Governo ad (...) esprimere la propria netta contrarietà a qualsiasi estensione del conflitto; (...) intervenire in tutte le sedi internazionali affinché le azioni di guerra e i bombardamenti non impediscano il trasporto a Baghdad e nelle altre zone colpite di generi alimentari di prima necessità, medicinali, prodotti sanitari e altri generi salvavita».

Un medico americano soccorre un ragazzo iracheno nella città di An Nasiriyah nel sud dell'Iraq
Itsu Inouye/Agf



pre del centrodestra, presentato da Maria Burani Procaccini (F) riguardante gli aiuti ai bambini iracheni, mentre è stata respinta la risoluzione di Bobo Craxi (Nuovo Psi), sulla quale il governo aveva espresso parere contrario.
Chiuso le votazioni, tra le fila del centrosinistra c'è chi invita a non drammatizzare la divisione, come fa Massimo D'Alema, e chi invece, come il deputato della Margherita Enrico Franceschini, non riesce a trattenerne un «così non si può andare avanti». Quel che è certo è che non hanno dato risultati gli sforzi della vigilia per arrivare a una mozione unitaria, se non di tutta l'opposizione, almeno di tutto l'Ulivo. Quella che è poi diventata la mozione Ds-Margherita (e che in serata incassava parole di approvazione in am-

bienti vicini a Sergio Cofferati), la cui bozza doveva diventare la mozione del centrosinistra, non ha convinto Pdc, Verdi, Sdi e Udeur. Perché? «Per ragioni che non hanno niente a che vedere né con la guerra all'Iraq né con gli aiuti umanitari», sbotta in Transatlantico un esponente della Quercia. Più diplomatico e ottimista Luciano Violante: «Oggi abbiamo valutazioni divergenti su punti non centrali perché siamo tutti contro questa guerra, siamo tutti perché venga sospesa e si lasci il passo agli aiuti umanitari». Un ottimismo ostentato anche da D'Alema, ieri a Modena per la campagna elettorale per le amministrative: «Non lo considero un fatto così drammatico», ha detto il presidente Ds commentando le divisioni in aula. «È normale che sia così. Mi stupisce piuttosto

che nella maggioranza non si confrontino diverse proposte». Una constatazione fatta anche da Violante nel suo intervento in aula: «Meglio essere uniti su alcune cose e divisi su altre piuttosto che mettere la propria firma in un documento intriso di ipocrisia», ha detto rivolgendosi ai banchi della maggioranza. Aggiungendo: «La Lega vi ha impedito di parlare dei profughi, altri vi impediscono di parlare di tregua e alla fine non avete detto nulla».

Non nasconde il suo compiacimento per la divisione del centrosinistra Fausto Bertinotti, per il quale il voto di ieri mette in luce che «l'esperienza dell'Ulivo è totalmente esaurita». Per il segretario di Rifondazione comunista, quanto accaduto in aula è «un elemento incoraggiante», perché tre partiti, il suo, i Verdi e il Pdc, «hanno deciso di rompere i confini del centrosinistra». Ieri, però, a differenza di quanto avvenuto in un precedente dibattito parlamentare sulla crisi irachena, i voti di Rifondazione, Pdc e Verdi non si sono uniti a quelli del Correntone, che ha votato a favore della mozione Ds-Margherita ma non ha partecipato al voto sulle altre mozioni. Per Bertinotti la sinistra Ds ha sbagliato, (anche il senatore diessino Piero Di Siena non è d'accordo con quanto fatto dai compagni di corrente di Montecitorio). Spiega però Pietro Folena, che vede nelle critiche del segretario Prc «molto calcolo politico»: «Non abbiamo votato per protesta. È stato un errore la presentazione da parte di Comunisti, Verdi e Rifondazione di una mozione che è sostanzialmente identica a quella Ds-Margherita, con differenze semantiche non rilevanti».

l'intervista

Fabio Mussi

vicepresidente della Camera

Federica Fantozzi

ROMA. Onorevole Mussi, tre mozioni contro la guerra rispetto alla precedente mozione unitaria della sinistra indicano una discussione aperta o un grosso passo indietro?
«Non dobbiamo dimenticare che si parla di guerra, di morti, di una tragedia. È sbagliato trasformatore la giornata (di ieri, ndr) in una prova generale di Ulivo, mezzo Ulivo o un terzo di Ulivo: rimaniamo al merito dei problemi. Certo, una mozione con voto corale avrebbe contribuito ad aumentare di più il peso dell'opinione pubblica contraria alla guerra. Da questo

punto di vista non sono contenti.»
Divisioni di forma o di sostanza?
«Partiamo da un fatto: la mozione Ds e Margherita è buona, non poteva non piacere ai firmatari della prima mozione unitaria. La minoranza Ds aveva operato uno strappo con il voto alla doppia mozione dell'Ulivo e di Rc, ma voleva spingere per unificare le posizioni intorno a un no secco. Il punto d'approdo di questo lavoro era stato proprio la mozione unica. A due settimane di distanza, ci

dividiamo di nuovo: è un passo indietro. Quanto ai motivi, vedo un po' di dissenso e un po' di politicismo.»
Chi dissente e chi fa del politicismo?
«La nostra mozione chiede la cessazione del conflitto e una tregua per gli aiuti umanitari. Capisco Sdi e Udeur: la loro posizione è diversa, non sono d'accordo con la cessazione della guerra, ritengono che debba seguire il suo corso e cacciare Saddam. È un dissenso di merito. Per Verdi, Pdc e Rc invece no.»

Attribuisce a loro la responsabilità della frattura?
«Assolutamente sì. Quando c'è stato da aprire polemiche anche all'interno del mio partito, non mi sono tirato indietro, ma oggi (ieri, ndr) no. È una polemica strumentale alla manifestazione del 12 aprile e a una questione di visibilità. Fanno i primi della classe cambiando le virgole. Ma non va bene, così non si va da nessuna parte.»
C'è stato disaccordo sulla questione del cessate il fuoco?

«Sì, loro volevano che fosse inserita la richiesta di un cessate il fuoco. Ma chiedere la cessazione della guerra è di più. Non aderire a un testo così avanzato come quello Ds-Margherita per portare a casa il trionfale successo di 23 voti...»
Bertinotti ora parla di fine dell'Ulivo. Lei forse era stato troppo ottimista sul futuro della coalizione?
«Vedo due strade che portano in un labirinto. La prima è l'idea del nucleo duro di coalizione, un soggetto unificato dall'ideologia

del riformismo, da cui si stabiliscono le alleanze come da una cittadella. E dopo mesi persi dietro cabine di regia e portavoce, siamo alla prova che questa via è preclusa. Ma non funziona neanche la strada di Bertinotti che vuole fare un falò dell'Ulivo e dal fuoco rigeneratore riorganizzare il centrosinistra.»
Qual è allora un sentiero percorribile?
«Il nuovo Ulivo deve nascere intorno a un programma politico, non alla sistemazione del comando. Una coalizione di forze diver-

se unite da un progetto che guardi oltre i propri confini: da un lato a movimenti e società, che sono le batterie per far ripartire il motore; dall'altro a Rifondazione.»
Certo Bertinotti non sembra dispiacersi troppo degli ultimi sviluppi.
«Forse da parte sua serviva maggiore compostezza. Non valuto positivamente né il suo comportamento né i toni. Ho anche un po' litigato con lui. Rc ha voluto a tutti i costi cercare una distinzione, e purtroppo Verdi e Pdc le hanno dato una mano».

la nota

Una divisione senza senso

Pasquale Cascella

Divisi per tre? Diciamo uno più due pezzi. E si che il dilemma guerra o pace, che ha storicamente tormentato le diverse anime della sinistra, questa volta ha avuto una risposta inequivoca, sancita dal voto compatto in Parlamento il 19 marzo: per la pace, contro la guerra. Ieri, però, questo patrimonio comune delle opposizioni (non solo dell'Ulivo ma anche di Rifondazione) è stato sacrificato sull'altare di distinzioni affidate più ai sofismi che ai contenuti. Le tre mozioni delle opposizioni, tutte e tre, muovevano dallo stesso avversione alla guerra unilaterale e illegittima, verso l'identico obiettivo di assicurare i soccorsi umanitari alle popolazioni civili che soffrono gli orrori della guerra in Iraq. Ma non lo si è potuto perseguire insieme, nonostante i frenetici tentativi di ricomposizione della notte. A dividerne non è stato tanto cosa serve ma come concretizzarlo: se attraverso una «tregua» o il «cessate il

fuoco». Sottigliezze semantiche a parte, la divaricazione avrebbe voluto essere identitaria. Una parte dell'Ulivo, Verdi e Comunisti italiani, si è preoccupata più di non essere scavalcata a sinistra, al punto da privilegiare la convergenza di Rifondazione, che di cogliere le contraddizioni sempre più profonde della maggioranza di governo. Provocando così una reazione uguale e contraria sul versante moderato della coalizione, da parte dell'Udeur e dello Sdi. Ma il risultato politico, per gli uni e per gli altri, è stato ben misero. E non solo per gli esigui numeri dei consensi raccolti in aula (per dire, la mozione solitaria di Bobo

Craxi, dissidente del Nuovo Psi collocato nel centrodestra, ha finito per raccogliere più voti dei due documenti delle diverse ali dell'Ulivo), ma soprattutto perché di corto respiro si è rivelato essere il disegno strategico.
Questa volta lo sforzo unitario è mancato solo da una parte. La radicalizzazione, se non l'ideologizzazione, semantica della mozione «più a sinistra», mirava ad attrarre il correntone dei Ds e l'ala più pacifista della Margherita, riproducendo gli stessi meccanismi di scomposizione già sperimentati prima sulla missione degli alpini in Afghanistan e poi sulla concessione all'uso delle

basi, dello spazio aereo e delle infrastrutture. Ma quel che è accaduto allora, ovvero la sovrapposizione, la confusione se non la contrapposizione dei voti, non si è ripetuta ieri. Perché il correntone dei Ds non ha voluto esporsi, distinguendosi a sua volta o votando entrambe le mozioni (come ha fatto il solo Alfiero Grandi), all'accusa di perseguire una scissione di fatto alla vigilia della Convenzione programmatica del partito? Fausto Bertinotti non ha nascosto di aver nutrito questa aspettativa: «Se non si guadagna una capacità autonoma alla prima prova del fuoco dopo averla così proclamata - ha irriso sull'ultima assem-

blea di "Aprile" con Sergio Cofferati - non si capisce il senso della proclamazione». Ma, ammesso e non concesso che l'adesione del correntone dovesse essere «quasi automatica», proprio la reazione del segretario di Rifondazione rivela quanto poco l'operazione avesse a che fare con l'imperativo morale che discende dalla tragedia della guerra.
Niente affatto deluso della manciata di voti raccolti, Bertinotti ha invece esultato nel vedere «per la prima volta esaurirsi il contenitore dell'Ulivo e cominciare ad articolarsi una sinistra plurale fuori dal centrosinistra». Un «vagheggiamento», come l'ha definito Oliviero Di-

liberto dei comunisti italiani, che ha finito per trasformare l'errore tattico in una lezione politica. Ed è uno come Pietro Folena, del correntone appunto, a puntare l'indice contro il «calcolo politico» di chi «si esercita a parlare delle 2-3-4 sinistre sulle macerie di Najaf». Mentre, sull'altro versante, sono Clemente Mastella e Ugo Intini a rivalutare il chiarimento intervenuto. Beninteso, grazie alla tenuta dell'asse portante della coalizione, al di fuori della contrapposizione logica del «piccolo Ulivo», anzi recuperando il grosso delle forze: oltre il 90% dell'alleanza.
Ha reso, semmai, un «po' triste» la

giornata, a quanti, come Pierluigi Castagnetti e Luciano Violante, si sono adoperati per recuperare il consenso iniziale dell'iniziativa umanitaria (promossa dall'Ulivo con una mozione firmata e presentata pubblicamente da tutte le sue componenti), il fatto di non aver potuto cogliere fino in fondo le contraddizioni interne al centrodestra. Non solo quelle sull'ambiguità della posizione italiana sulla guerra (ha fatto capolino anche il dissenso pro-Usa di Giorgio La Malfa), ma sullo stesso merito dell'azione umanitaria, visto che per tenere assieme la maggioranza, e riuscire a prevalere per appena 18 voti, si è espunto ogni riferimento all'accoglienza dei profughi su cui già si è scatenato l'oltranzismo della Lega.
Non è finita ieri, però. La prossima settimana tocca al Senato discutere delle prospettive del conflitto. Lì, se si vuole, la lezione può essere colta fino in fondo.

I SEI PROGETTI

I progetti che saranno finanziati con la campagna organizzata da Unità e Ds

Aiuto ai bambini di Bassora
Assistenza agli sfollati a Kerbala e Baghdad
Gestione di un campo per rifugiati iracheni in Iran
Accesso all'acqua potabile a Bassora e Baghdad
Aiuto agli orfani curdi-iracheni nel nord dell'Iraq
Acquisto e invio di medicinali

Iraq per laVita

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS

L'Unità e i Ds hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative raccolte attorno al "Tavolo per l'Iraq", sei diversi progetti di aiuto alla popolazione irachena

Ecco dove inviare i contributi:

Conto corrente intestato a:

Democratici di Sinistra per la popolazione Iraq N° 263293

ABI: 03127 - CAB: 05006

UNIPOL BANCA Ag. 163 Largo Arenula, 32 - 00186 RomaPer messaggi e comunicazioni iraqperlavita@unita.it

Bassora, si muore di sete e di fame

Decine di morti per l'acqua contaminata. La denuncia dell'Onu: cibo e medicinali fermi alle frontiere

ROMA Mentre gli Usa continuano a bombardare la popolazione irachena con il pretesto di "democraticizzarla", l'Onu afferma: una catastrofe umanitaria è in atto in Iraq. Lo ha detto ieri a Ginevra Jean Ziegler, relatore speciale dell'Onu per il diritto all'alimentazione. Cibo e medicinali sono giunti in Kuwait, ma non possono entrare nel paese. Secondo l'ex consigliere nazionale ginevrino, la penuria di acqua e di cibo, che colpisce una popolazione già indebolita dalle sanzioni, ha già provocato migliaia di vittime. Ziegler spera quindi nell'apertura di corridoi umanitari affinché si possano distribuire aiuti imparziali e neutrali alla popolazione irachena. Sono due settimane che, a causa dei combattimenti, a Bassora la popolazione non ha più un accesso normale ad acqua e cibo, ha aggiunto Ziegler: numerosi civili sono già morti a causa dell'acqua contaminata e della malnutrizione.

Sulla gestione degli aiuti intanto si accapigliano a Washington. La popolazione irachena nel sud dell'Iraq aspetta l'assistenza promessa dall'amministrazione Bush mentre si consuma il dibattito sui piani del Pentagono di gestire la distribuzione degli aiuti, prerogativa tradizionalmente nelle mani di operatori civili. Alcune organizzazioni umanitarie, infatti, hanno già fatto sapere che non saranno disposte a prendere parte alla distribuzione umanitaria se il loro lavoro sarà associato a quello dei militari americani. E lo stesso Segretario di Stato Colin Powell in una lettera inviata al Segretario della Difesa, Donald Rumsfeld, rivendicava il diritto di gestire il controllo dei programmi di assistenza in Irak.

Allarme sulla condizione della popolazione anche dall'Unicef. Sarebbero circa 200 mila i bambini che a causa delle scarse condizioni igieniche e soprattutto a causa della scarsa qualità dell'acqua in Iraq rischierebbero la vita. «Una cifra che si è duplicata nel tempo di una sola settimana». Ad affermarlo è il rappresentante per l'Unicef in Iraq Carel De Rooy in visita in Italia. «La situazione a Bassora è drammatica - ha concluso De Rooy - abbiamo aiuti fermi in Kuwait e soprattutto non abbiamo la dimensione necessaria di aiuti che il territorio richiede». Due camion dell'Unicef carichi di aiuti umanitari per il valore di 80 mila dollari hanno varcato ieri il confine turco per giungere nel Nord Iraq. Il convoglio rappresenta il primo carico di aiuti che entra in Iraq settentrionale da circa due settimane. I camion trasportano 16 tonnellate di prodotti medicinali per il trattamento dell'anemia, 6 tonnellate di cloro per la potabilizzazione dell'acqua e materiali scolastici per l'istruzione in condizioni di emergenza. Le scorte d'acqua sono state distribuite agli ospedali pediatrici ed ai centri sanitari locali, assicurandosi che andassero a beneficio dei bambini più bisognosi. Mentre altri aiuti sono stati inviati con autocisterne e camion noleggiati dall'Unicef nella zona di Bassora dove la temperatura ha ormai raggiunto i 37 gradi.

Anche la Caritas conferma la drammaticità della situazione in Iraq a seguito della guerra. E nel rapporto odierno, sottolineata come a Baghdad - dove la maggior parte dei negozi sono chiusi, ma alcuni mercati restano aperti - anche dalla Mezza Luna Rossa viene confermato «un aumen-



Una bambina irachena di Bassora nel sud dell'Iraq

Dan Chung/Ap

to dell'esodo della popolazione a causa dei bombardamenti». Poi descrive le carenze, regione per regione. L'intera area occidentale, da Heet a Fallujah, è senza elettricità dal 29 marzo, dopo che le due più grandi centrali elettriche della zona sono state danneggiate. La maggior parte degli impianti per la depurazione dell'acqua, attivati da generatori di riserva per 6/9 ore al giorno, lavorano al 40% della capacità. Negli ospedali di Anbar, che comunque riescono a fronteggiare l'afflusso dei feriti

di guerra, c'è carenza di medicazioni. Per quanto riguarda la situazione nel Sud Iraq, la condotta dal Kuwait a Umm Qasr è operativa e riempie simultaneamente tre cisterne da 24.000 litri ogni 45 minuti, poi trasportate e distribuite alla popolazione. E una squadra dell'International Medical Corps ha visitato l'unico ospedale di Umm Qar, gestito da tre dottori che visitano circa 300 persone al giorno. Nella struttura, che ha scorte di farmaci di base sufficienti per circa tre mesi, c'è biso-

gno di antibiotici di seconda generazione e particolari medicazioni per malattie croniche. Inoltre la sala operatoria non ha le attrezzature adeguate. Cinque camion sono sulla strada per Safwan, a sud di Basrah. Trasportano 35.000 litri d'acqua ciascuno e consegneranno kit sanitari d'emergenza. I conducenti che hanno raggiunto Zubair hanno detto che circa 20.000 persone vicino Umm Kail non sono ancora state raggiunte da alcun aiuto.

ma.gu.

la testimonianza**«Migliaia di feriti muoiono per mancanza di cure»**

«Credo davvero che ora o mai più sia necessario un appello forte per l'apertura di corridoi umanitari in direzione di Baghdad e delle altre città irachene. Potremmo essere a 48/72 ore dall'assedio definitivo di Baghdad, con una catastrofe umanitaria che rischia di essere pesantemente sottovalutata o, persino, di passare inosservata in assenza di osservatori indipendenti. A Baghdad, come a Bassora, e così al nord dell'Iraq manca tutto: acqua, cibo, medicinali, assistenza alla popolazione. In un paese grande come l'Iraq, riceviamo solo un'informazione "embedded" dei grandi network al seguito delle truppe. La città è al collasso definitivo, e certamente non è in grado di resistere ad alcun assedio che ne aggraverebbe in modo irreversibile le già drammatiche condizioni. Non è più possibile curare i feriti, usare le sale operatorie, mancano i fili di sutura, i ferri chirurgici, gli anestetici e gli antidolorifici. Non è possibile intervenire neppure contro le più banali infezioni per la mancanza di antibiotici. Non è possibile alimentare la popolazione che vive esclusivamente delle poche scorte di cibo che è riuscita a "stivare" in casa nei giorni immediatamente precedenti il conflitto. Il rischio di epidemie di colera, tifo e diarrea è talmente alto che già si lamentano i primi casi tra i bambini. Certamente i più colpiti in queste due settimane di guerra, che seguono 12 anni di durissimo embargo economico che ne ha uccisi oltre un milione. I bombardamenti a tappeto degli ultimi giorni senza soluzione di continuità hanno prostrato la popolazione civile lasciandola indifesa ed impaurita sotto una pioggia di bombe e missili che ha causato un numero altissimo ed imprecisato di vittime ed un numero addirittura inquantificabile di feriti, molti dei quali morti nelle ore e nei giorni successivi per mancanza di cure adeguate. Non esistono campi di accoglienza dignitosi per quella popolazione che intendesse fuggire dai luoghi di guerra, né corridoi protetti per mettere in salvo eventuali profughi. Tutta l'opinione pubblica internazionale deve sapere, da subito, che se non si procede nel giro di poche ore, all'apertura di più corridoi umanitari, protetti e vigilati da osservatori internazionali, la catastrofe umanitaria sarà di proporzioni inimmaginabili.

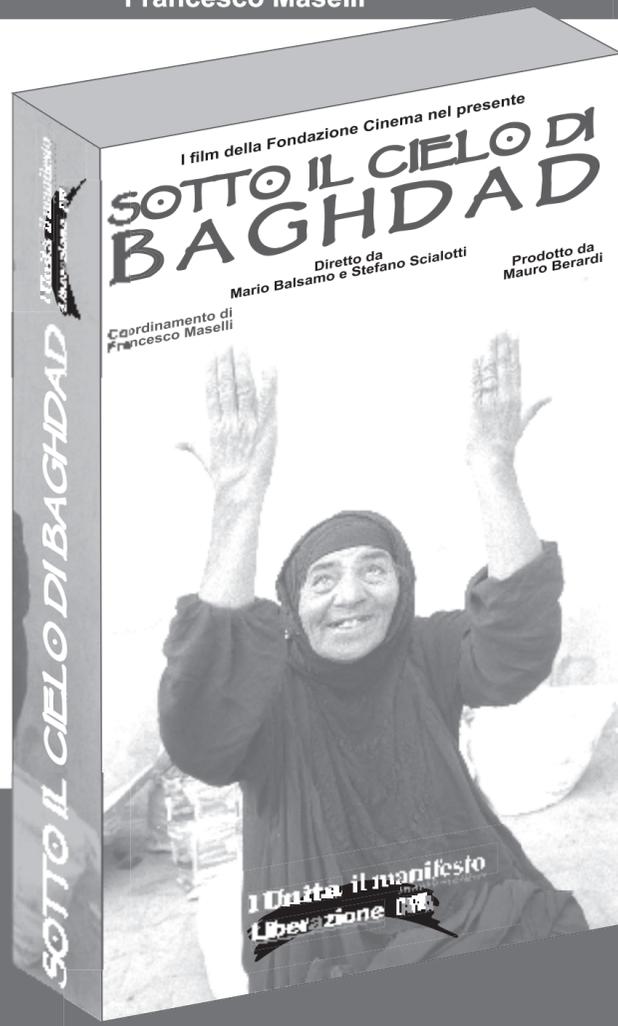
Robdinz

I film della Fondazione Cinema nel presente

**Coordinamento di
Francesco Maselli**

**Diretto da
Mario Balsamo e Stefano Scialotti**

**Prodotto da
Mauro Berardi**



SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace "Il cielo sopra Baghdad". Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

in edicola a € 4,50 in più

con

I Unità il manifesto
 con **Liberazione** **CWA**

Gran confusione nella maggioranza. An litiga con le sue correnti e la Lega accusa l'Udc: un'imboscata il voto segreto, vogliamo un chiarimento

Il fuoco amico bersaglia la legge tv

Passa la riforma Gasparri, ma ancora ieri 10 franchi tiratori votano con l'opposizione

Natalia Lombardo

ROMA La riforma Gasparri sul sistema tv è passata ieri alla Camera, ma la maggioranza di centrodestra ne esce ammaccata: la Lega accusa l'Udc di aver fatto «un'imboscata» con il voto segreto e chiede a Berlusconi un «un chiarimento nella maggioranza»; An è alle prese con i veleni nelle correnti; i deputati di FI sono stati strigliati a dovere dal loro leader. E, cilegna sulla torta, anche ieri dieci «franchi tiratori» hanno votato con l'opposizione nel voto finale a scrutinio segreto. L'aula di Montecitorio era piena, gli assenti nella maggioranza sono calati a 27 (fra questi i due avvocati di Berlusconi, Ghedini e Pecorella); 34 gli assenti nel centrosinistra. Ma la riforma Gasparri è passata con 284 sì, i no sono stati 232, dei quali 222 dell'opposizione. In realtà nella tre giorni di votazioni a raffica i «franchi tiratori» sono stati sempre all'erta, arrivando fino a venti. Il che ha scatenato una battuta di caccia nel centrodestra: Alessandro Cè, capogruppo leghista, attacca l'Udc per non aver mai gradito il testo («e vuole favorire Telecom»); Marco Follini, segretario Udc replica: «Insinuazioni e sospetti non sono certo il lievito dell'alleanza». Volano frecce avvelenate in An: Francesco Storace difende la Destra Sociale dal marchio di «franco tiratore»: «Si vede che i pesciolini di La Russa non hanno risposto al fischio...»; «ha abboccato all'amo di chi semina zizzania...», risponde La Russa. Publio Fiori invece rivendica la «libertà di coscienza» nel voto segreto.

A godere dell'approvazione della legge, comunque, è il titolo Madiaset, che balza in Borsa del 3,8%.

Il ministro Gasparri aspetta la «partita di ritorno» al Senato, che avverrà ai primi di maggio. Quella «di andata» non è stata un successo, ma lui, che viene da «una generazione a cui si sparavano proiettili veri» non si spaventa «per un voto contro». Certo però, «tanti voti segreti tutti insieme non si erano mai visti», aggiunge tirando un colpo a Casini. E già a Palazzo Madama si prevedono tre settimane di tempo, fra discussione in commissione e in aula, con un azzerramento del voto segreto, previsto dal regolamento solo quando si discute di persone. Con Marcello Pera il Polo è più tranquillo, mentre il presidente della Camera è stato messo



La vetrina di un negozio di televisori

sotto accusa a destra e a manca, nel giovedì nero per il governo. Ieri ha ricevuto le scuse in Aula da Roberto Giachetti, della Margherita. Casini precisa che «non c'è stato dolo», in alcuni «errori» compiuti (come quello di non aver comunicato formalmente il cambiamento di parere del governo sulla nomina del presidente Rai), dovuto invece alla «caoticità dei lavori parlamentari». Certo «il presidente non è stato certo aiutato dai suoi colleghi...E poi sentirsi dare del fascista... è «inaccettabile».

Paolo Romani, il vero promoter della legge pro-Berlusconi, annuncia un «recupero» sull'«incidente» del giorno prima: «Con l'emendamento all'ar-

ticolo 25 abbiamo potuto correggere al 90 per cento il danno «laterale» dell'emendamento Giulietti. La contro-mossa di Romani ricalca lo schema del Sic, il sistema integrato delle comunicazioni: aggiungendo ai programmi in analogico (quelli attuali), altri due blocchi in digitale con la copertura di almeno il 50% della popolazione, si alza al 20% il limite complessivo dei programmi con entrambi i sistemi. Insomma, aumentando il paniere sul quale calcolare il totale, aumenta anche la percentuale, quindi tre reti sono comprese e Rete4 resta «terrestre». Ma nell'emendamento Giulietti si dice che «in nessun caso» un soggetto può possedere più di due tv in analogico. Questa è



Tg1

Le parole dovrebbero avere un peso, anche in circostanze convulse, ma che Lilli Gruber si lasci scappare «si moltiplicano gli incidenti per la popolazione civile, altri 8 morti per un missile caduto...», come se gli otto non avessero rispettato lo stop mentre passava la bomba, pare un po' troppo. E anche Borrelli da New York possibile non trovi altra metafora che quella del «Pentagono che ci va con i piedi di piombo», quando di piombo ne abbiamo visto tanto, troppo e non nei piedi? Nella coalizione si litiga sul dopoguerra. Ce lo riferisce Antonio Caprarica: i finanziari inglesi sono inquieti, non è che gli americani, dopo averlo distrutto, ricostruiranno l'Iraq tagliandoli fuori? Industriali inglesi, petrolieri e industriali americani: vengono in mente i disegni di Groz. Sapete per il Tg1 cosa sono diventate le sberle che si sono tirate Lega e Udc sulla Gasparri? Gli strascichi polemici di Marco Frittella.

Tg2

Panorama di guerra anche per aprire il Tg2. Le ore passano (fra Tg3 e Tg2 passa un'ora e mezza abbondante) e anche Giovanna Botteri dice che l'aeroporto è sotto attacco. Ci sono decine di vittime irachene. La copertina di Donato Placido vira sulla guerra delle «news», la guerra delle notizie. Copertina diligente, ma che non aggiunge nulla di nuovo a quanto già dibattuto da giorni e giorni in tutti i talk show possibili e immaginabili.

Tg3

È tutto più chiaro: la battaglia per Baghdad è questione di ore. È tutto più confuso: sarà un assalto casa per casa o un lungo assedio? Certo è che gli americani precorrono i tempi a fini propagandistici. Hanno dichiarato di aver preso il controllo dell'aeroporto della città, ma Giovanna Botteri è andata a vedere: nel pomeriggio era in mano irachena (solo più tardi finirà sotto attacco). Flavio Fusi da New York dipinge il dopoguerra: gli americani hanno già deciso, metteranno le loro mani sul «tesoro di Baghdad», il petrolio, e già si sono spartiti il malloppo della ricostruzione. Deciderà tutto il Pentagono: quella americana sta diventando una democrazia militare. Da noi, racconta il Tg3, l'opposizione si divide in tre sulle mozioni della guerra, la maggioranza si prende a pesci in faccia per i franchi tiratori sulla legge Gasparri. Ognuno fa quel che può.

una delle due modifiche sostanziali alla riforma passata alla Camera: colpisce il cuore della legge (e impone l'invio di Rete4 sul satellite); pone anche il limite del 15% dei programmi tv nazionali si frequenze terrestri in tecnica digitale, e l'impossibilità per chi controlla il 20% delle risorse pubblicitarie di controllare quotidiani e radio. La seconda modifica è quella che l'Ulivo ha definito una «rappresaglia»: il testo originale prevedeva che il presidente della Rai fosse nominato dalla maggioranza dei due terzi della Commissione di Vigilanza; l'emendamento di An lo permette «sino alla terza votazione. Dalla successiva è sufficiente la maggioranza assoluta». «Un bluff», commenta il ds Giuliet-

ti, che però avverte: «Sarà il centrodestra a doverla cambiare, perché occorre un presidente di garanzia per fare finta di nascondere il conflitto d'interessi». La Federazione della Stampa giudica «un mostro normativo» la legge che «non garantisce il pluralismo e contraddice le indicazioni del Capo dello Stato», commenta Paolo Serventi Longhi che invita Gasparri a «un confronto con le parti sociali». Troppo «duopolio e conflitto di interessi» in più nella legge, per Paolo Gentiloni, della Margherita: Vincenzo Vita, portavoce di Aprile, parla di «vittoria di Piro» per un testo «zombie» che «distrugge l'emittenza locale». Dichiarazioni «apocalittiche» respinte dalla Federazione radio tv.

Superprocura, Fini scavalca Castelli

Il vicepremier annuncia un sì condizionato all'istituzione dell'organismo, finora fieramente avversato da Lega e Fi

È battaglia a Bruxelles sulla super-procura europea, proposta nella bozza di costituzione Ue da Valéry Giscard d'Estaing. Sarà il primo vero scontro in seno alla Convenzione europea - oggi e domani in plenaria a Bruxelles - sulla «nuova» Europa del dopo 2004. Finora i 220 membri della costituente si sono contrapposti sull'inserimento nella costituzione Ue di un riferimento alla religione o al «federalismo». Ora il conflitto s'accende sulla proposta operativa della bozza Giscard che istituisce la cosiddetta «superprocura» che sarà discussa oggi dalla costituente. L'articolo 20 propone l'adozione di «una legge europea che istituisca una procura europea» per «individuare, perseguire e trarre in giudizio gli autori e i complici di

reati gravi con ripercussioni in più stati membri o che ledono gli interessi finanziari dell'Unione». La procura Ue e il futuro procuratore europeo dovrebbero esercitare «l'azione penale per tali reati dinanzi alle giurisdizioni competenti degli stati membri». La maggioranza dell'Europarlamento si è schierata in favore, ma è forte l'opposizione dei partiti italiani della maggioranza di governo. Non tutti, però.

Contrario è il ministro della giustizia Castelli con tutto il suo partito, la Lega. Il responsabile giustizia di Forza Italia Giuseppe Gargani ha sostenuto «l'istituzione di un superprocuratore in assenza di un giudice europeo che garantisca i diritti della difesa creerebbe uno squilibrio istituzionale fra Ue e paesi membri». Ma se

Tajani si è scagliato contro la superprocura europea, e ha presentato un emendamento abrogativo dell'articolo 20 insieme a Cristiana Muscardini di An, il vicepremier Gianfranco Fini ha smentito quello e questa, dichiarando che il governo italiano potrebbe accogliere la creazione di una procura europea. Si all'articolo 20 perché «è uno dei pochissimi articoli per i quali si prevede in modo esplicito che eventuali decisioni saranno prese all'unanimità». Insomma, con «una procedura che contempli il voto unanime dei governi Ue», in pratica concedendo il diritto di veto a ogni paese membro.

S'infuria gelidamente il ministro Castelli. E ammonisce: «Credo che assumere per questioni diplomatiche una posi-

zione non netta su un tema delicato come la superprocura europea si rivelerà pericoloso e fuorviante per il futuro». Sarebbe bene che Fini rivedesse la sua posizione, dice Castelli, che resta fermamente contrario insieme agli «europarlamentari di Lega, An e Forza Italia, sposata peraltro da più di un governo europeo».

Perché Fini ha smentito la linea tenuta da tempo dai suoi rappresentanti e dagli alleati di governo, aprendo una non lieve frattura nella maggioranza? Forse per esercitare una mediazione preventiva: difficilmente la presidenza greca riuscirà a far approvare la nuova costituzione entro i tempi previsti, il 30 giugno. E in luglio la presidenza Ue sarà tenuta dal

governo italiano: il compito di mediare, accantonare, proporre, toccherà all'Italia. E la prima Costituzione europea potrebbe infatti essere definitivamente adottata, grazie alla mediazione finale e all'equilibrio della presidenza italiana, per dicembre.

Nettamente distante, invece la posizione dell'opposizione italiana: «davanti all'inadeguatezza dell'iniziativa penale nelle frodi al bilancio dell'Unione europea (solo il 5% delle denunce ha seguito penale) non è tempo di rinvii - dice Elena Paciotti gruppo Ds-Pse - bisogna istituire la procura europea, approvata da larghe maggioranze, ma evitando la trappola dell'unanimità, che paralizzerebbe ogni possibilità decisionale».

Fervono i preparativi per celebrare domani in piazza Duomo il trasferimento. Il Carroccio gongola per aver esaudito il volere di Saccà e di Marano: svuotarla di contenuti per non infastidire Italia 1

Raidue a Milano, la Lega festeggia la rete che non c'è

Maria Novella Oppo

MILANO Fervono i preparativi per la gran festa del trasferimento di Raidue a Milano. Ma più che un trasferimento è una traslazione, visto che si tratta di una ex rete, la cui esistenza sta tutta nella testa del suo direttore, cioè nel nulla. Infatti il leghista Antonio Marano può tranquillamente vantarsi di aver ottenuto per la fu Raidue i peggiori risultati dalla sua nascita. Missione compiuta, visto che chi gli ha affidato il mandato, cioè l'ex direttore generale Saccà e l'ex presidente Baldassarre, voleva da lui soltanto che demolisse Raidue per non infastidire Italia 1. Marano ne ha fatto un cadavere, che sarà tumulato, con grande gioia del presidente

del padrone di Mediaset, in piazza del Duomo sabato sera.

All'evento parteciperanno oltre alle autorità regionali, provinciali e comunali che si prestano a fare da copertura istituzionale alla Lega, anche alcuni artisti della sede, certo poco consapevoli che si tratta di un nulla di fatto. Un grandioso nulla di fatto padano al posto di quello che potrebbe essere il rilancio di una sede molto importante, in passato, nella costruzione e definizione del ruolo nazionale della Rai. Mentre ora le si vuole dare giusto il carattere strapadano che non ha mai avuto.

A Milano sono nate alcune delle trasmissioni più importanti della storia televisiva e a Milano sono anche morte per centralismo e lottizzazione. Ma non è certo con l'ennesi-

ma spartizione leghista e la riduzione al minimo denominatore culturale (polenta e dialetto) che rinascerà la sede e che si renderà giustizia alla tradizione produttiva e informativa della città. Come dimostra il fatto che, da quando la Lega governa Raidue, non solo la rete è morta, ma non si vede traccia dentro la sua programmazione di contenuti che abbiamo la minima relazione con il territorio lombardo, con le sue tradizioni culturali, con le sue tradizioni popolari, con la sua vitalità economica e tantomeno con qualunque cosa si intenda per federalismo. Raidue è solo volgarità e noia, con le solite scarse eccezioni che confermano la regola. E con le solite spartizioni che non fanno eccezione alla regola, se non nel senso della loro sfacciata mancanza di motivazione profes-

sionale. Largo agli incompetenti, a partire dalle segretarie che diventano vicedirettrici, per arrivare a piazzare quattro vicedirettrici padani sui nuovi «cadreghini» inventati apposta. Non facciamo nomi, ma solo cognomi: Bracalini, Baiocchi, Parisi, Faverio.

Quindi il trasferimento di Raidue è già avvenuto e non se ne sarebbe accorto nessuno se non fosse per la grancassa elettorale leghista. Ed è già avvenuto anche il trasferimento di molti dei programmi che si producevano nella sede di Corso Sempione ad altra sede, oppure presso produzioni private. Mancano all'appello infatti, nella Raidue di Antonio Marano e nella sede di Milano, testate importanti come «Il fatto» di Enzo Biagi, tra i più premiati e tra i più visti della intera televisione italiana. I signori leghisti,

se proprio vogliono mostrare indipendenza da Roma e seria volontà di rilancio editoriale, potrebbero cominciare dal richiamare in video Enzo Biagi, oppure Fabio Fazio, oppure conduttori di programmi come «Profondo Nord», che seppero raccontare all'intero Paese novità di grande rilievo economico e politico.

Ma non lo faranno, perché quello che vogliono dalla Rai è solo un megafono per la campagna elettorale. E se, per assurdo, nascesse oggi un fenomeno analogo a quello della vecchia Lega Nord, i nostri padani immaginari non se ne accorgerebbero neppure, impegnati come sono a dividersi le spoglie della Rai.

Sabato in piazza Duomo non festeggeranno i giornalisti della sede Rai, già costret-

maggioranza

E IL POLO CONTA I POMI DELLA DISCORDIA

Marcella Ciarelli

Ci prova il serafico ministro Giovanardi a sostenere l'ardita tesi che la maggioranza non è in frantumi. Per lui «non è in crisi, è compatta e lo dimostra il voto sugli aiuti umanitari all'Iraq» pur se i numeri, anche in questo caso, non tornano dati quegli striminziti diciotto voti in più. E attacca l'opposizione disunita cercando di glissare sui franchi tiratori che hanno trasformato le votazioni sulla legge per l'emittenza privata, tanto cara al premier, in una sorta di Via Crucis. La Caporetto della tenuta della maggioranza non è stato che uno «scivolone». Si sbaglia il ministro. O, meglio, nega l'evidenza. I problemi di rapporti all'interno del Polo ci sono. E tutti. E sembrano cresciuti da quando Berlusconi, in attesa della presa di Bagdad e della conclusione di una guerra che lo rende sempre più impopolare, ha deciso di restare nelle amiche mura di Arcore cinque giorni su sette. Anche ieri è comparso in via del Plebiscito ad ora di colazione ed, oggi, dopo il Consiglio dei ministri se ne ritorna a casa. Riunioni su riunioni, il presidente del Consiglio ideatore del governo con presenza part-time, nel corso della sua breve permanenza romana cerca di parlare con uno, discutere con un altro, chiacchiere amichevolmente con un altro ancora, nel tentativo di tenere a galla la barca che fa acqua.

E mentre lui si dedica alla difficile operazione, com'è successo anche ieri, le variegate componenti delle granitica maggioranza se ne dicono di tutti i colori. Ormai tra centristi e Lega è guerra aperta. Ha dato fuoco alle polveri il leghista Alessandro Cè che non ha nascosto la sua convinzione che ad impallinare la legge Gasparri siano stati proprio quelli dell'Udc. Convinto a tal punto da parlare di «strappo politico» che richiede «un chiarimento nella maggioranza», esige di cui si deve fare interprete lo stesso presidente del Consiglio. Che è bene tenga a mente «che la legislatura è lunga e noi non siamo disponibili a sopportare per troppo tempo posizioni trasversali che diventano laceranti».

Pronta la replica del capogruppo centrista a Montecitorio. «Un chiarimento nella maggioranza? Spero sia soltanto un atto di nervosismo cui Cè ci ha abituati. Del resto, di questi tempi ci sono più asini che raglino che asini che volano...» ha detto Luca Volontè, riducendo la questione a livello personale perché «se fosse stato un partito della coalizione a chiedere un chiarimento allora sarebbe ben più grave ed il premier si sarebbe dovuto dimettere». Invece ha parlato solo quel Cè, dal brutto carattere. Ma non è così. L'elenco delle cose che non vanno sono tante. A cominciare dal fatto che oggi in Consiglio dei ministri non arriva la tanto sostenuta devolution di Umberto Bossi. Che non l'ha presa bene. E l'ha detto chiaro e tondo, nel suo inconfondibile stile, sull'aereo che da Milano portava Berlusconi a Roma. Un'ora di viaggio e poi di nuovo al Nord per una manifestazione elettorale a Udine. La battuta di Marco Follini «annegheremo la devolution in un mare di buon senso istituzionale» non è piaciuta al ministro. E meno ancora il fatto che il titolare del dicastero per gli Affari regionali, Enrico La Loggia annunciava che «c'è la necessità di una valutazione politica complessiva all'interno del Polo e con Berlusconi». Per questo è stata inopportuna la divulgazione del testo avvenuto nei giorni scorsi, dato che quella bozza è suscettibile di variazioni». E pensare che Bossi la dava per fatta.

Ma i pomi della discordia sono una cesta. Arriva da Bruxelles la notizia della spaccatura sulla superprocura con Fini che conferma di pensarla in modo diverso dai colleghi di coalizione e il ministro Castelli che lo rimprovera, intimandogli di riallinearsi. E poi c'è la prossima discussione della legge sulla libertà religiosa sulla quale la Lega non è d'accordo ed anche in Forza Italia ci sono mal di pancia. Mentre ai centristi andrebbe bene. Per non parlare della questione amministrativa che va avanti sempre più a colpi di macete. Con la Lega che, dopo essersi accaparrata la candidatura presidente della regione Friuli, non si è accontentata ed ora accomuna il proprio simbolo a quello della lista del sindaco uscente che, pur leghista, correva con una lista propria. Problemi anche a Treviso. Ed a Brescia dove potrebbe verificarsi, martedì, che Berlusconi arrivi per sostenere il candidato di An e Bossi il suo. E meno male che andavano d'accordo.

Marzio Tristano

A 25 anni dall'assassinio del militante di Democrazia Proletaria che con la sua emittente denunciava la mafia, fioriscono le iniziative per ricordarlo

Da domani rivive la radio di Peppino Impastato

PALERMO Si chiamava Onda Pazza, la conduceva ogni giorno Peppino Impastato. Da quei microfoni il nome di don Tano Badalamenti, impronunciabile in pubblico nella Sicilia degli anni '70, era diventato Tano Seduto, storpionato irriverente probabilmente pagata con la vita da Peppino, militante di Democrazia Proletaria, il cui corpo fu trovato dilaniato da una bomba sui binari della linea Palermo-Trapani la mattina del 9 maggio 1978, giorno del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro.

Onda Pazza era la trasmissione di punta di Radio Aut, esperimento quasi "eversivo" di un gruppo di giovani di Cinisi e Terrasini, paesini della costa occidentale palermitana, regno di don Tano, che per primi avevano osato parlare di mafia alla radio, diffondendo denunce e sberleffi nell'etere.

A 25 anni da quell'esperienza, conclusa tragicamente dalla morte di Peppino, Radio Aut rivive, e la presentazione dell'iniziativa avverrà domani in casa di Impastato

a Cinisi, grazie al fratello, Giovanni Impastato, a Salvo Vitale, Elio Teresi e agli esponenti dell'Associazione Radio Aut.

«Fu un'esperienza indimenticabile - ricorda uno dei compagni di Peppino, che oggi lavora fuori della Sicilia nel mondo della comunicazione - quella stanza al primo piano lungo il corso principale di Cinisi era diventato il nostro punto di ritrovo, il nostro modo di proteggerci vicendevolmente. Facevamo radiogiornali, musica, trasmissioni di approfondimento su temi sociali: mafia, innanzitutto, ma anche abusivismo edilizio, aggressione selvaggia della costa, la costruzione dell'aeroporto di Punta Raisi, seguivamo attentamente le cronache del consiglio comunale».

E i cittadini? «Le radioline erano accese in ogni casa, e se in piaz-



Peppino Impastato

Il Forum antimafia e un furgone itinerante ecco tutte le iniziative

-RADIO AUT

Il 5 aprile l'Associazione Radio Aut, presenterà la Campagna per la riapertura della radio fondata da Impastato a Cinisi.

-FORUM SOCIALE ANTIMAFIA Per il 25° anniversario della morte di Impastato, il 9-10-11 maggio a Cinisi si terrà un forum antimafia con musica e spettacoli.

-INDY-AUT

In collaborazione con Indymedia, Radio Aut organizzerà un furgone itinerante «Radio Aut on the Road».

za non ti guardavano negli occhi sapevamo che ci ascoltavano attentamente per curiosità ed interesse, e, in privato, ci incitavano a proseguire. La radio era il mezzo ideale per stabilire una comunicazione con le coscienze».

Attorno a Radio Aut ruotavano trenta persone, tra improvvisati giornalisti, speaker, tecnici, elettricisti. Tutti a seguire le indicazioni di Peppino Impastato, il fondatore dell'emittente, l'anima della radio, il motore di ogni denuncia.

«Eravamo entusiasti, forse anche incoscienti, il tempo passava tra impegno civile e divertimento. Per Peppino era diverso: lui era più grande di noi, spesso si isolava, affrontava le questioni in modo molto più serio e problematico, capiva perfettamente la pericolosità del nemico invisibile che avevamo davanti. Ma non arretra-

va di un millimetro».

L'omicidio di Peppino interruppe bruscamente quell'esperienza. «Passata l'ondata emozionale con le manifestazioni ed i cortei - prosegue - ci rendemmo conto di avere sbattuto contro la realtà. Probabilmente solo Peppino e pochi altri avevano per intero la consapevolezza dei rischi che correavamo. La mafia non si vedeva, ma ne avvertimmo, improvvisamente, tutta la sua tragica presenza. Dopo un paio di mesi la radio smise di trasmettere». «Quello di oggi mi sembra un remake importante, anche se un po' strano - conclude il compagno di allora di Peppino - bisogna coinvolgere nuove coscienze, solo così si può pensare di ricreare lo spirito di allora».

A Cinisi il 9-10-11 maggio sarà ricordato l'anniversario dell'uccisione di Impastato con forum, spettacoli teatrali e musicali, e una fiaccolata.

L'associazione ha fatto stampare una cartolina storica della vecchia sede di Radio Aut che sarà anche uno strumento per la raccolta di fondi.

Castelli vuole nuove carceri ma tiene istituti vuoti

Il sovraffollamento in cella è drammatico e le case mandamentali sono chiuse o inutilizzate

Vladimiro Polchi

ROMA Casamassima è un centro agricolo a pochi passi da Bari. Fino a qualche giorno fa era sede di una casa mandamentale (carcere a bassissima sorveglianza), che ospitava 35 semiliberi e 2 semidetenuti: persone che dormono in carcere e trascorrono la giornata al di là delle sbarre per lavorare. Ora però l'istituto è stato chiuso, perché due custodi si sono ammalati. Una vicenda incredibile: nel Paese del sovraffollamento carcerario e dei nuovi mega-penitenziari progettati dal ministro Castelli, ci sono decine di case mandamentali chiuse o mai consegnate. Uno spreco di risorse di cui Casamassima è solo l'ultimo esempio.

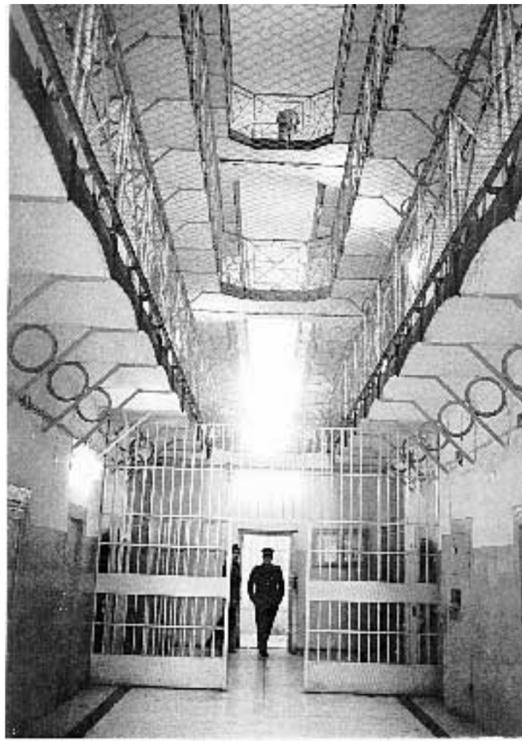
Il caso è esploso qualche giorno fa, il 27 marzo, con la decisione del provveditore pugliese dell'amministrazione penitenziaria, Rosario Cardillo, di chiudere l'istituto di Casamassima, perché dei «sei ex custodi assegnati, ben due erano in malattia». Un provvedimento difficilmente spiegabile, che ha come effetto immediato il trasferimento dei detenuti semiliberi nel carcere di Bari, già afflitto da un grave sovraffollamento.

Una decisione «superficiale che rivela una preoccupante miopia organizzativa», sbotta Giuseppe Gesmundo, segretario provinciale della Cgil Funzione pubblica di Bari. Ma non solo. La chiusura, secondo il sin-

dacalista, «è una chiara violazione dell'articolo 48 dell'Ordinamento penitenziario, in base al quale i condannati ammessi al regime di semilibertà sono assegnati in appositi istituti o sezioni autonome di istituti ordinari». Il carcere di Bari, invece, non dispone di una sezione autonoma, anzi «lo spazio che ospita i semiliberi si trova nel cuore più profondo della struttura». E così questi detenuti devono percorrere l'intero istituto per raggiungere la propria cella e rischiano di entrare in contatto con i reclusi dell'alta sicurezza. Gesmundo accusa, inoltre, il provveditore di aver preso la decisione di chiudere Casamassima senza consultare le organizzazioni sindacali e annuncia la presentazione di un'interrogazione parlamentare su un «episodio che comporta una violazione del diritto alla rieducazione dei semiliberi».

Le case mandamentali, infatti, furono pensate dalla legge penitenziaria del '75 come luoghi dove rinchiodare i condannati alle pene minori e dove attuare con più forza il trattamento rieducativo del detenuto. Carceri meno dure, insomma, per un regime penitenziario differenziato, meno custodistico e più risocializzante, rispetto alle case circondariali e di reclusione.

Eppure, nel corso degli anni, il numero delle case mandamentali si è molto ridotto ed è crollato il numero dei detenuti in esse ospitati (solo 176 nel settembre 2000). Oggi, di queste strutture ne sono rimaste 51,



Un braccio del carcere di Poggioreale a Napoli

Lisa Dartoli

CASE MANDAMENTALI le strutture inutilizzate

PUGLIA

Altamura	capienza 52	tolleranza 103	presenze 43
Casamassima	capienza 40	CHIUSA	
Maglie	capienza 30		presenze 14
Rodi Garganico	capienza 30		presenze 3
Trinitapoli	capienza 30		presenze 30
Spinazzola	capienza 30	MAI CONSEGNATA	
Bovino		ULTIMATA E MAI CONSEGNATA	
Apricena		ULTIMATA E MAI CONSEGNATA	
Irsina		ULTIMATA E MAI CONSEGNATA	

MARCHE

Macerata	capienza 32		presenze 1
----------	-------------	--	------------

CALABRIA

Squillace	capienza 50	CHIUSA	
-----------	-------------	--------	--

TOSCANA

Pitigliano			presenze 1
Pontremoli	capienza 35	VOUTA	

BASILICATA

Viggiano	capienza 20	VOUTA	
----------	-------------	-------	--

TOTALE ITALIA 51

poco usate, se non addirittura vuote o mai entrate in funzione. Solo in Puglia, dove è drammatica la situazione di sovraffollamento delle carceri, ci sono quattro case mandamentali mai consegnate, malgrado i lavori di costruzione siano stati ultimati. Altri tre istituti (Altamura, Maglie,

Rodi Garganico) sono poco utilizzati, con un numero di detenuti di gran lunga inferiore ai posti disponibili.

Simile la situazione nelle altre regioni: in Toscana la casa mandamentale di Pitigliano ospita solo un detenuto semiliberato, mentre quella di

Pontremoli è vuota. E vuota è anche l'istituto di Viggiano, in Basilicata, mentre Squillace in Calabria è stato chiuso. Nelle Marche, la casa mandamentale di Macerata alloggia un solo detenuto, nonostante la capienza per 32 reclusi.

A tal riguardo, Gesmundo sembra avere le idee chiare: «Ci si lamenta dell'inadeguatezza delle strutture penitenziarie italiane e poi si dismettono questi istituti, condannandoli all'abbandono e al degrado». L'inutilizzazione delle case mandamentali contrasta, infatti, apertamente con le condizioni in cui versa l'universo penitenziario italiano: celle sovraffollate ai limiti dell'invisibile, strutture fatiscenti e detenuti in attesa da anni di un provvedimento di clemenza. E quale è la soluzione prospettata dal ministro della Giustizia, Roberto Castelli? Costruire tanti nuovi penitenziari in cui rinchiodare la popolazione carceraria in continuo aumento. E per far questo, il ministro non si preoccupa di risparmiare, tagliando drasticamente la spesa penitenziaria (70 milioni di euro in meno con la Finanziaria 2003) e affossando definitivamente la sanità carceraria e le attività rieducative dei detenuti.

Ma perché spendere soldi per nuove carceri, quando in Italia decine di case mandamentali non vengono utilizzate? Non sarebbe meglio recuperare queste strutture e investire i soldi per garantire a tutti i reclusi una sia pur minima esistenza dignitosa?

Tredici viaggi per portare i rifiuti radioattivi negli impianti della Sellafield, il primo partirà domenica. Il sindaco scrive a Berlusconi: «Grave autorizzare il trasporto con l'emergenza terrorismo»

Da Vercelli a Barrow: un treno di scorie nucleari attraversa l'Italia

Antonio Cassarà

TORINO Mentre il sindaco di Vercelli scrive a Berlusconi per chiedere che venga bloccato il trasferimento delle scorie nucleari, l'On. Laura Cima presenta un'interrogazione parlamentare al Ministro dell'Ambiente per avere chiarimenti sulla vicenda e per sapere quali siano le iniziative «per la precisa definizione del sito per la costruzione di un deposito definitivo nazionale». Avuta conferma dalla Prefettura che domenica 6 aprile avverrà un primo trasferimento di scorie radioattive, da Saluggia (VC) per l'Inghilterra, il sindaco di Vercelli, Gabriele Bagnasco, ha scritto al premier per esprimere «le forti perplessità circa l'opportunità di iniziare tali operazioni» in un periodo che secondo lo stesso Governo «assume i caratteri dell'emergenza». Anche in considerazione del fatto che il piano di emergenza è stato reso noto solo lunedì, il sindaco chiede che venga annullato il trasferimento.

Il trasferimento di domenica non sarebbe che il primo dei 13 programmati dalla Sogin, la società che gestisce gli impianti nucleari, e dovrebbe avvenire su strada, dal deposito «Avogadro» di Saluggia fino al punto di trasferimento ferroviario a Vercelli, poi su rotaia fino a Dunquerque. Passando quindi attraverso Torino, la Val Susa, Modane e tutta una serie di città lungo la linea che porta sulla Manica. Da qui, via mare, fino al porto inglese di Barrow, poi anco-

ra in ferrovia, fino a Sellafield dove le barre radioattive verranno ritratte e poi vetrificate per essere rispedite in Italia.

Giorgio Comella, della CGIL di VC denuncia che «l'impianto di Sellafield nel corso degli ultimi anni ha scaricato nell'ambiente una quantità impressionante di residui radioattivi, determinando una protesta crescente che nell'ulti-

mo biennio si è estesa dalle associazioni ambientaliste alla sfera politica ufficiale». A dimostrazione di ciò, Comella cita gli «atti formali di diffida del governo irlandese, le proteste dei parlamenti svedese e norvegese, la decisione tedesca di non inviare più materiali in quell'impianto». A questo proposito, Legambiente sottolinea come «il fatto che tale pericoloso inquinamento radiattivo av-

venga a migliaia di chilometri dal nostro paese, non ci esima dal doverne responsabilmente preoccupare». La soluzione a minor impatto sarebbe invece «quella di realizzare il Deposito Nazionale, e trasferirvi gli elementi radioattivi e quali, sistemati in opportuni contenitori». Intanto a Saluggia e a Trino Vercellese, in considerazione dell'elevata pericolosità delle scorie allocate nei due

siti nucleari, e del rischio di attentati terroristici, mercoledì 26 marzo è stato schierato anche l'esercito, con l'invio dei Alpini della Taurinense, a rafforzare i pattugliamenti delle forze dell'ordine.

«C'è da chiedersi se non sia irresponsabile - dice Comella - far attraversare mezza Europa, per 13 volte, a dei treni carichi di materiali di questa pericolosità, proprio in un momento come

questo». A Vercelli, il Social Forum, ha organizzato per sabato 5 aprile alle 10.30 un presidio davanti alla sede della Sifte Berti, la ditta che dovrebbe occuparsi del trasferimento delle scorie da Saluggia fino alla stazione di Vercelli; anche in Val Susa, secondo Vanna Bonardo, presidente di Legambiente, si stanno organizzando azioni dimostrative.

Allarme attentati blindate le centrali nucleari in Italia

Centrali e depositi nucleari italiani sempre più blindati. Per scongiurare il rischio di attentati e furti di materiali radioattivi collegati alla guerra in Iraq, è in arrivo una raffica di ordinanze con interventi urgenti per rafforzare la sicurezza. Il generale Carlo Jean, Commissario di Governo per l'emergenza nucleare ha già firmato le prime due che saranno pubblicate in Gazzetta Ufficiale. Fra le novità di rilievo, una super task force che dovrà agire come braccio operativo del Commissario e «la predisposizione di piani che per ciascuna centrale e impianto individuino gli interventi urgenti». Piani e misure sono «top secret» per ovvi motivi di sicurezza ma alla Sogin, la società che si occupa della messa in sicurezza delle centrali, spiegano che si tratta di «interventi urgenti contro le intrusioni via terra». Per il rischio aereo, invece, è scattato l'intervento del Genio Militare che sta schermando le centrali e i depositi con speciali strutture.

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRARB)

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

BK publiccompass

MILANO, via G. Carlucci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.55070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADEVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggione 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SAVONA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SIRACUSA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 0931.412131
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

1984 Caro papà 2003

LUIGI BERNAREGGI

sei sempre con noi.
Teresina, Monica e Luca.

Mezzago, 4 aprile 2003

I democratici di sinistra di Mezzago ricordano il compagno

BERNAREGGI

e ancora oggi il suo esempio ci sprona nell'impegno e nella volontà.

Il ricordo dell'amico

LUIGI

ci accompagna sempre. Firmato Circolo Arci Bernareggi Mezzago.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

BK publiccompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

Procedura d'urgenza per trovare un nuovo impiego ed espulsioni sospese per gli extracomunitari licenziati in attesa della regolarizzazione

Bossi-Fini sbagliata, Pisanu corregge Maroni

Una circolare degli Interni accoglie la modifica bocciata dal Welfare. Immigrati in piazza a Milano

Giampiero Rossi

MILANO Dietro front del ministro Maroni sulla regolarizzazione degli immigrati. Ieri il responsabile del Welfare del governo Berlusconi ha emesso una circolare con la quale, dopo averlo inizialmente respinto, ha dovuto accogliere nella sostanza l'accordo fra le parti sociali che era stato raggiunto a Milano. All'origine della marcia indietro, una circolare del ministero degli Interni che in sostanza dava ragione all'intesa siglata da sindacati e organizzazioni degli imprenditori, con il beneplacito della Prefettura. La nuova procedura in favore degli extracomunitari che, in attesa di regolarizzazione, hanno perso il lavoro e hanno instaurato un nuovo rapporto professionale si articola in tre tempi per la quale il ministero chiede che vengano predisposte «postazioni dedicate» dalle quali trattare solo le pratiche a rischio. Prima di tutto, stabilisce il ministero, il nuovo datore di lavoro che intende assumere lo straniero in via di regolarizzazione, dovrà «dare comunicazione scritta alla Prefettura competente, indicando il numero della cedola dell'assicurata postale relativa all'istanza presentata a suo tempo a favore dello stesso straniero». La pratica di regolarizzazione reinviata dovrà «essere prioritariamente esaminata» e ne sarà richiesta la trasmissione al centro Servizi delle Poste italiane nel caso in cui non sia ancora pervenuta in Prefettura. Dovrà inoltre essere accertata la sussistenza, o meno, dei requisiti richiesti per il suo accoglimento. Una volta accertati i requisiti, il nuovo datore di lavoro sarà convocato assieme al lavoratore straniero per stipulare il nuovo contratto di soggiorno per lavoro, e per il rilascio del permesso di soggiorno presso la postazione dedicata. In attesa della «sanatoria della sanatoria» di Maroni, anche ieri a Milano è stata una giornata di protesta: dalla badante filippina della madre del ministro Sirchia al presidente di Assolombarda, passando per sindacati, associazioni e migliaia di diretti interessati: gli immigrati. Tutti contro la confusa gestione attuale delle procedure per la regolarizzazione. La giornata milanese si è conclusa con la manifestazione promossa dai sindacati, ma del perverso circuito burocratico in cui molti immigrati sono intrappolati da mesi, si era parlato in dalla mattinata. E non in piazza ma nella sede di Assolombarda, la più grande associazione territoriale di Confindu-

Nel corteo la badante filippina di Sirchia: anche lei licenziata e a rischio espulsione

MILANO La sua domanda di regolarizzazione l'ha firmata il ministro Sirchia. La sua espulsione potrebbe firmarla il suo collega, ministro Pisanu. Tra i mille manifestanti contro la decisione del ministro Maroni di annullare un accordo firmato in Prefettura a Milano tra le parti sociali interessate al problema della sanatoria, c'è anche infatti anche Demetria Orense, filippina di 52 anni, in attesa dell'esame della domanda di regolarizzazione che ha la firma di un ministro del governo Berlusconi, il titolare del dicastero della Salute, Girolamo Sirchia. La donna, proveniente da Batangas City, era stata assunta come badante per la madre del ministro Sirchia, scomparsa nel dicembre scorso all'età di 99 anni. Il decesso dell'anziana signora, aveva comportato alcuni mesi dopo la cessazione del rapporto di lavoro «per giusta causa», come ha spiegato la donna attraverso un interprete, e quindi anche problemi per il perfezionamento della pratica di regolarizzazione e la concessione del permesso di soggiorno. La signora Orense si è così rivolta, tra i tanti, alle strutture della Camera del Lavoro nel tentativo di vedere risolto il suo caso. «Io voglio cercarmi un altro lavoro - ha spiegato nel giorno della protesta - ho bisogno di lavorare e di restare in Italia e spero che il ministro Maroni me lo consenta». Demetria Orense ha lasciato nelle Filippine sei figli e il marito.



Una manifestazione di immigrati

stra. E' stato lo stesso presidente degli industriali lombardi, Michele Perini, a entrare nel merito della gestione della legge Bossi-Fini in termini tutt'altro che generosi. Al punto che, a chi gli domandava se avesse partecipato alla manifestazione della serata, Perini ha risposto: «Con lo spirito sì». Il corteo promosso da Cgil, Cisl e Uil, chiedeva di accelerare le procedure di regolarizzazione degli immigrati e contestava la decisione del ministro Maroni di bloccare l'accordo siglato alla Prefettura di Milano. Un'intesa, quella sottoscritta tra sindacati e Assolombarda, garante il prefetto, che premeva agli immigrati rimasti senza lavoro durante la complessa procedura di regolarizzazione, d'essere assunti da nuovi datori di lavoro. «C'era un'esigenza che la legge non copriva e noi abbiamo interpretato con buon senso - spiega ancora Perini - il tutto senza stravolgere la normativa e tenendo presente la dignità delle persone. D'altronde la legge avrebbe dovuto esaurire le pratiche di regolarizzazione in 60 giorni, se an-

drà bene le completerà in un anno e mezzo. Purtroppo la macchina della burocrazia è ancora troppo lenta. Quelli che potevano essere pochi casi, di gente che nel frattempo s'è trovata, non per sua volontà senza lavoro, sono aumentati, in un arco di tempo così lungo, a dismisura. È vero che chi ha fatto domanda non viene cacciato domani, ma va trovata una soluzione ragionevole». Quindi un'ultima stoccata a Maroni: «Sono ben contento se la circolare annunciata dal ministro risolve il problema e se accoglie le nostre richieste. Probabilmente questo problema si poteva risolvere da prima evitando tante polemiche». In serata, poi, il corteo sindacale, con i sindacati e tantissimi immigrati colpiti dall'iniziale «niet» ministeriale. E il segretario della Camera del lavoro milanese, Antonio Panzeri, commenta: «Resta il fatto che questa forza di lavoro a Milano è indispensabile e deve essere regolarizzata nella salvaguardia dei diritti e dei contratti».

erano su un treno diretti a Nord

Sbarcano i primi profughi iracheni

TARANTO Sono scappati dall'Iraq e sono arrivati in Italia, stremati e addolorati per i loro cari. Sono i primi profughi della guerra: quindici iracheni e un palestinese trovati ieri dalla polizia ferroviaria sull'Intercity 572 che collega Crotona con Milano. Erano stati notati in treno all'altezza della stazione di Metaponto (Matera): avevano i vestiti bagnati e le facce distrutte, non avevano documenti d'identità con loro. Hanno raccontato di essersi imbarcati dalle coste turche su una nave diretta in Italia. Uahid, 20 anni, ha detto di essere fuggito dall'Iraq una settimana dopo l'inizio del conflitto: orfano di mamma ha perso il papà sotto i bombardamenti anglo-americani. L'ha saputo mentre era in viaggio. Ora ha chiesto

asilo politico. Ma ha paura e non lo nasconde. Come gli altri è arrivato in Puglia dopo un lungo giro che gli è costato mille euro per raggiungere la Turchia e altrettanti per raggiungere l'Italia con mezzi di fortuna che lo hanno portato prima a Lampedusa e poi nel centro di accoglienza di Cirò Marina da dove è scappato ieri per prendere un treno diretto al Nord. Se gli si chiede di Saddam o di Bush, Uahid preferisce non parlare. Come lui anche il giovane palestinese di Gaza, Mohamed Isa, di 23 anni, che fugge dalla guerra. Poi c'è Mansur che ha 39 anni ed è di Baghdad. È fuggito appena è iniziata la guerra. «Ho visto morire tanta gente per mancanza di medicine», racconta e parla della sua traversata, della paura di morire per il mare agitato, dei sei giorni trascorsi a digiuno bevendo acqua di mare su una barca di legno con un piccolo motore andato in panne quando ancora la costa italiana non era stata raggiunta.

I profughi sono stati visitati dai medici nell'ospedale Santissima Annunziata. Poi sono stati sistemati in un albergo.

Simpatizzanti di An aggrediscono e minacciano i rappresentanti della sinistra. Interrogazione parlamentare dei Ds. Il partito di Fini non prende le distanze e querela l'Unità

Bologna, irruzione squadrista al consiglio di quartiere

Andrea Carugati

BOLOGNA Una quarantina di simpatizzanti di An, lunedì scorso, ha interrotto con un'azione «squadrista» il consiglio del quartiere Savena, nella periferia est di Bologna. Il gruppo si è presentato in aula alle 18, per seguire la discussione di un ordine del giorno, presentato da An, per istituire una giornata della memoria per il popolo Giuliano. Da subito si è creata una linea diretta tra i consiglieri del Polo, che ricordavano i particolari più macabri delle foibe accusando i comunisti italiani di aver occultato «questa vergogna», e la claque. Che, quando hanno preso la parola quelli del centrosini-

stra, ha iniziato a interrompere con ululati e grida: «Vergogna comunisti assassini, viva l'Italia, viva il Duce». La bagarre è andata crescendo, fino al momento del voto, che ha visto la bocciatura della proposta da parte di Ulivo e Rifondazione. «Vergogna buffoni comunisti» è stata la risposta dei simpatizzanti di An. Che si sono alzati in piedi e hanno invaso la platea. A quel punto un consigliere del Prc, Francesco Galofaro, ha acceso il microfono: «Vergognatevi voi» ha detto. Poi si è lasciato sfuggire un gesto. Sono partiti in due: uno ha appoggiato un pugno sotto il mento di Galofaro: «Mi ricordo la tua faccia, faremo i conti fuori di qua». L'altro si è diretto verso Carla Lanzani, sempre del Prc, che portava una fascia nera al

braccio in segno di lutto per la guerra: «Sai dove te la devi mettere quella fascia?». Un gruppone ha rincarato la dose: «Put... sporca comunista». È nato un parapiglia. «Mi sono sentita stratonare più volte il braccio - racconta la Lanzani -. Per fortuna un consigliere dei Ds si è messo in mezzo per dividerci». Galofaro si è rivolto al capogruppo del Polo, Caselli: «Ferma i tuoi scagnozzi». Ma nessuno è intervenuto.

Intanto il presidente del quartiere, Virginio Merola (Ds), aveva già interrotto la seduta e chiamato il 113. Capita l'antifona, Caselli ha preso la parola rivolto ai suoi supporter: «Non fate così, altrimenti passiamo per squadristi». La claque ha iniziato a sloggiare fuori dall'aula, cantando «Faccetta nera» e facendo saluti ro-

mani. Il presidente Merola, il giorno dopo, ha scritto al sindaco Guazzaloca e alla giunta, parlando di «anima squadrista che ancora arde nel simbolo di An» e chiedendo «un atto di condanna per questo episodio di intimidazione verso un'istituzione liberamente eletta». Anche il Prc ha parlato di «aggressione di tipo fascista» e i suoi consiglieri hanno sporto denuncia ai carabinieri. Dal sindaco, però, non è arrivata neanche una parola di rammarico. Mentre An ha addirittura chiesto a Merola di «intervenire e punire» il consigliere di Rifondazione. Ma la presa di posizione più dura è arrivata da Enzo Raisi, segretario provinciale di An, assessore comunale e deputato, che ha annunciato querela al nostro giornale, accusandoci di «un'ignobi-

le campagna mediatica per danneggiare l'immagine di un partito democratico e di governo».

Intanto Mauro Zani, insieme ai parlamentari bolognesi della Quercia, ha depositato in Parlamento un'interrogazione al ministro dell'Interno Pisanu per «conoscere lo stato delle indagini atte a individuare gli attivisti di estrema destra che lunedì 31 marzo hanno interrotto il consiglio del quartiere Savena». «Si tratta di un atto gravissimo contro un'istituzione e non può passare sotto silenzio» ha spiegato Zani. Messaggi di solidarietà al presidente del Savena sono arrivati anche dal senatore Walter Vitali, dal Pdci, dallo Sdi e dal sindaco di Marzabotto Andrea De Maria.

E per il Passante di Mestre Berlusconi dà tutti i poteri al commissario. Il governo si serve delle norme sull'emergenza per scavalcare i Comuni. I sindacati: «Faremo ricorso»

Venezia, dopo 37 anni via al Mose: la maxi diga della discordia

ROMA Dopo 37 anni di polemiche, rinvii e spaccature, fumata bianca per il Mose, il sistema di dighe mobili per proteggere Venezia dall'acqua alta. L'opera, progettata dal Consorzio Venezia Nuova, ha avuto infatti il via libera dal Comitato riunito a Palazzo Chigi e presieduto dal sottosegretario Gianni Letta. Sarà il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, a porre la prima pietra il prossimo 29 aprile, secondo quanto affermato dal presidente della Regione Veneto, Giancarlo Galan. I lavori, ha poi precisato il ministro delle Infrastrutture, Pietro Lunardi, saranno conclusi entro 8 anni e finalmente, ha osservato, «i veneziani potranno lasciare a casa gli stivali».

Contestualmente al Mose partiranno anche tutta una serie di progetti, invocati dal sindaco di Venezia, Paolo Costa, che mirano a risolvere i diversi aspetti della salvaguardia della Serenissima: riequilibrio della morfologia lagunare, difesa delle zone più basse della città, compresa piazza San Marco, dalle maree medio-alte, rialzo dei fondali. Sarà inoltre costituito l'Ufficio di Piano e potenziato l'ufficio comunale per la segnalazione delle maree. Il Mose e tutte le altre opere complementari avranno un costo pari a 6 miliardi di euro.

Alla riunione di ieri si era arrivati con l'incognita del Comune di Venezia. Il consiglio comunale due giorni fa aveva infatti approvato a maggioranza

un documento in cui si ponevano 11 condizioni per dire sì al Mose. Il concetto, ha spiegato Costa, «è che il Mose doveva essere integrato con tutta una serie di interventi mirati a risolvere diversi aspetti, perché la salvaguardia di Venezia è un obiettivo complesso ed il Mose risolve solo un aspetto parziale». Dunque, ha aggiunto, «sono particolarmente lieto che il governo ed il Comitato abbiano deciso di accogliere le richieste del Consiglio comunale di Venezia». Sul sì al Mose si sono comunque astenuti i Comuni di Mira e Chioggia.

Intanto Berlusconi ha dato tutti i poteri a un commissario straordinario per il Passante di Mestre. Doveva esse-

re la «prima opera» della legge obblittivo di Lunardi, ma è fallita. Così il governo si serve delle norme sull'emergenza per scavalcare i Comuni. Il commissario potrà fare e disfare a proprio piacimento: approvare un progetto e sottrarlo a tutti i pareri, le autorizzazioni, i visti; espropriare terreni senza aspettare i tempi della burocrazia. Dunque, emettere dei decreti di occupazione, procurarsi due testimoni e buttare giù un verbale di acquisto dei suoli. Il re in democrazia è stato definito «commissario delegato per l'emergenza socio-economico-ambientale di Mestre», ed è il segretario regionale alle infrastrutture e mobilità della regione Veneto, Silvano Vernizzi, che assicura buon senso e

buoni risultati.

Per ottenerli si ricorre alle norme della protezione civile, come in ogni serio caso di calamità, per dare il via ad un'opera pubblica. Quella stessa che il ministro Lunardi aveva definito «l'opera prima» della Legge obiettivo. Invece, era un bluff. Non basta più, e neanche, quella legge (tanto che il decreto prevede ampie deroghe alla stessa), con buona pace delle promesse pre e post elettorali. Il passante di Mestre rimane un'emergenza e i contrasti con gli enti locali restano irrisolti. Dunque, di fronte all'aggravarsi della strozzatura del traffico sulla Tangenziale, al correre inesorabile del tempo e in previsione di una «Caporetto» sempre più imminente

in tema di grandi opere (l'ultimo allarme l'ha lanciato l'altro ieri il presidente dell'Ance, Claudio De Albertis ricordano che le risorse assegnate alle infrastrutture ammontano soltanto al 9%) non resta che inventarsi questo escamotage. Di fatto il commissario potrà apportare varianti ai piani urbanistici dei «comuni interessati e alla disposizione dell'area di rispetto», emettendo una semplice «dichiarazione di pubblica utilità, urgenza ed indifferibilità dei lavori».

Le reazioni non si sono fatte arrendere e i sindacati dei comuni interessati si stanno organizzando per presentare un ricorso contro la decisione del governo.

TERRORISMO

Lioce resta in carcere caccia ai complici

La br Nadia Desdemona Lioce si è vista respingere la richiesta di revoca dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal gip fiorentino. Il tribunale del riesame ha ritenuto sussistente l'aggravante delle finalità di terrorismo. Per Desdemona Lioce sono intanto in arrivo altre contestazioni. Banda armata, attentato alla Costituzione e insurrezione contro i poteri dello Stato. Intanto si cercano tre fiancheggiatori che avrebbero coperto la Lioce, Galesi e gli altri complici durante la rapina all'ufficio postale di via Torricoda a Firenze.

IL VATICANO

La rimozione del prete no global è legittima

Il provvedimento di rimozione adottato dal vescovo di Montevergine nei confronti di don Vitaliano Della Sala è legittimo. Lo ha stabilito la Congregazione vaticana a cui il sacerdote No Global si era rivolto dopo che Monsignor Nazzaro lo aveva sollevato dall'ufficio di parroco di S. Angelo a Scala (Avellino). Don Vitaliano aveva inoltrato il ricorso il 28 dicembre scorso ma non ha ricevuto nessuna risposta alla scadenza dei tre mesi, valendo per la Chiesa la regola del silenzio assenso, il provvedimento di sospensione diventa così per lui definitivo.

INCIDENTE

Auto si schianta, muoiono madre e figlie

Stefania Zappaterra di 36 anni e le due figlie Sofia e Silvia rispettivamente di 7 e 5 anni, sono morte ieri mattina in un incidente stradale avvenuto alle porte di Ferrara. Attorno alle 8 la donna stava accompagnando le figlie a scuola ma l'auto sulla quale stavano viaggiando è sbandata, probabilmente a causa dell'abbondante pioggia e delle raffiche di vento, e si è schiantata contro la spalletta di un ponte non lasciando scampo alle tre occupanti, tutte morte sul colpo.

ALLARME DIOSSINA

Sequestrate centinaia di aziende zootecniche

La Giunta regionale della Campania ha disposto il sequestro di alcune centinaia di piccole aziende zootecniche in Provincia di Napoli e Caserta, in quanto aree individuate a rischio di contaminazione da diossina del latte. Il provvedimento rientra in un intervento più ampio della Regione Campania tesa a dare piena attuazione al piano per l'allarme diossina che ha portato alla delimitazione di zone a rischio. Le aziende ubicate nelle zone a rischio sono soggette a misure cautelative per abbattere i livelli di diossina nei limiti previsti dalla legge, dal cambio dell'alimentazione del bestiame, al divieto di alimentazione dei vitelli con latte materno.

COMUNE DI CECCANO

Provincia di Frosinone

Settore 4° LL.PP. e GESTIONE SERVIZI

BANDO DI GARA - PUBBLICO INCANTO

Il Comune di Ceccano, con sede in Piazza Municipio 1 - tel. 0775.52211 indica un pubblico incanto per i lavori di completamento del Centro Servizi nell'area dell'ex Carliera Savoni. Importo a base di gara € 1.547.390,83 di cui: € 1.512.230,83 soggetti a ribasso; € 35.160,00 per oneri di sicurezza ex art. 31 c. 2 L. 108/94 non soggetti a ribasso. Categoria prevalente ex art. 30 D.P.R. 34/00: OG1 e 852.824.41 classifica III. Altra categoria diversa dalla prevalente: OG11 e 521.500.89 classifica III. Altre lavorazioni di cui si compone l'intervento: USI e 173.065.53 classifica I. Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso, inferiore a quello posto a base di gara, determinato, trattandosi di progetto redatto parte a corpo e parte a misura, mediante offerta a prezzi unitari ex art. 21 c. 1 L. 108/94. La gara si terrà il giorno 09/05/2003 alle ore 9,30 presso questo Comune e, precisamente, nella sede di Via Madonna della Pace - Ceccano. Responsabile unico del procedimento: Arch. Angelino Mattioni, Ceccano, 24/03/2003. Il Dirigente Settore LL.PP. Arch. Angelino Mattioni

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

Regione Emilia-Romagna

AZIENDA USL DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

Via Castiglione, 29 - 40124 Bologna

Tel. 05165848 - Fax 0516584923

ESTRATTO DEL BANDO DI GARA

L'Azienda USL della Città di Bologna indice ai sensi del D.Lgs. 157/95 e successive

modifiche e integrazioni:

1) in unione d'acquisto con l'Azienda U.S.L. di Imola - Azienda U.S.L. Bologna Sud -

Azienda U.S.L. Bologna Nord, licitazione

privata per l'assegnazione del servizio

di rilevazione dati sui consumi

farmaceutici, mediante elaborazione di

circa 7.500.000 ricette, lotto unico, triennale

rinovabile di altri tre;

2) per l'AUSL Città di Bologna trattativa privata

per l'acquisizione di un servizio di

supporto editoriale per le iniziative

editoriali sanitarie e medico scientifiche,

lotto unico, triennale rinovabile di altri

tre anni.

Per le modalità di aggiudicazione e la

documentazione da presentare si rimanda al

bando integrale di gara che sarà pubblicato

sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica

Italiana e sulla Gazzetta Ufficiale della OEE la

cui spedizione è avvenuta il 04/04/2003.

Termini perentori di scadenza per la

presentazione delle domande di

partecipazione sono le ore 12 del giorno

14/05/2003 pena la non ammissione.

Per informazioni, ovvero per il ritiro di copia

integrale del bando, le Ditte interessate

possono rivolgersi al Servizio Acquisizione e

Gestione Beni e Servizi - Via Castiglione 49 -

Bologna, per la gara 1) tel. 0516584748, per

la gara 2) tel. 0516584728, per tutte le gare

fax 051266424, e-mail servizio.acquisti@

ausl.bologna.it.

Il bando di gara integrale è reperibile sul sito

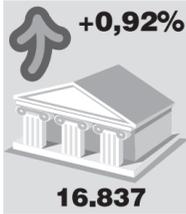
internet www.ausl.bologna.it.

Il Direttore del Servizio Acquisizione e

Gestione Beni e Servizi

Dott.ssa Rosanna Campa

mibtel



petrolio



euro/dollaro



USA, CALA ANCHE L'INDICE DEI SERVIZI

MILANO Negli Usa l'indice dei direttori d'acquisto relativo al settore dei servizi è sceso a marzo a 47,9 punti, contro 53,9 di febbraio. Il dato è peggiore rispetto alle previsioni degli analisti che avevano indicato una flessione a 52,3. La soglia dei 50 punti distingue uno scenario di espansione da uno scenario di contrazione economica.

L'indice Ism dei servizi non scende sotto il livello dei 50 punti, cioè nell'area che indica una contrazione economica, dal gennaio del 2002. A marzo è risultato in declino anche il sotto-indice relativo all'occupazione, a 47,9 contro 49 in febbraio.

Sono scivolati sotto quota 50 punti anche gli indicatori dei nuovi ordini (47,7 a marzo contro 53 in febbraio), degli ordini invariati (47,5 contro 50) e degli ordini per l'export (48,5 contro 58,5). A penalizzare l'industria dei

servizi a marzo il crollo dei viaggi e turismo in concomitanza con l'accendersi del conflitto in Iraq.

Secondo il presidente dell'Ism, Ralph G. Kauffman, il deciso calo di marzo è preoccupante, ma tuttavia «esiste un potenziale di crescita». Il basso livello dei tassi di interesse negli Stati Uniti, hanno commentato inoltre i direttori degli acquisti, non sta spronando gli investimenti di capitale.

L'indice è elaborato dall'Institute for Supply Management, sulla base di interviste a un campione di 370 dirigenti aziendali responsabili degli acquisti. Anche l'indice Ism manifatturiero relativo al mese di marzo diffuso martedì scorso era risultato in forte calo (46,2), segnalando una flessione del comparto per la prima volta da ottobre scorso.

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

economia e lavoro

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Scandaloso Tremonti, proroga i condoni

La Bce incontra Fazio: nel 2003 crescita dell'1%. La guerra fattore di grave incertezza

Bianca Di Giovanni

ROMA «Mantenere la calma, dare un'immagine di stabilità e di continuità». Questo il contributo della Bce all'incertezza totale che caratterizza lo scenario attuale, in cui il peggior malato è la fiducia di aziende e cittadini. Ad indicare la ricetta lo stesso presidente dell'Istituto di Francoforte Wim Duisenberg, ieri a Roma per la riunione «in trasferta» del consiglio direttivo della banca, per la prima volta nella capitale italiana. Anche il governatore Antonio Fazio parla di «timone e barra dritti». Che significa? Primo: tassi di sconto invariati. Il prezzo del denaro in Eurolandia resta indicizzato al 2,50%, ed è improbabile che venga modificato «finché dura la guerra». Secondo: il patto di stabilità è «un quadro di riferimento robusto e flessibile - spiega Duisenberg - che consente tutti gli sforzi senza minare il principio della disciplina di bilancio. Non c'è nessuna necessità di perseguire politiche di attivismo fiscale, in presenza degli stabilizzatori automatici previsti dal patto».

Chiara la preoccupazione per quei bilanci già sotto i riflettori (Portogallo, Germania e soprattutto Francia), ed anche per quelli che si avvicinano pericolosamente alla soglia del 3% di deficit. E non solo. A preoccupare sono anche i «deficit gemelli» degli Usa, dove aumentano spesa corrente e deficit pubblico a livello federale. «Questo renderà la vita più difficile a loro - spiega Duisenberg - ma anche a noi. Sarà difficile vincere la pace così come vincere la guerra». Il fatto è che l'anno in corso è iniziato già all'insegna della debolezza, e sta proseguendo sotto i peggiori auspici a causa delle «tensioni geopolitiche in atto» dice Duisenberg, per usare un «eufemismo» aggiunge Fazio. Secondo i banchieri centrali la crescita nell'area euro quest'anno non supererà l'1% circa (la prima stima parlava di 1,8%). In due parole: crescita modesta e ripresa moderata, da attendersi solo nella seconda metà dell'anno. Nel frattempo c'è una guerra in corso. Quanto peserà? Duisenberg non si azzarda a fare stime: al momento attuale sarebbe un «esercizio di fantasia», confessa. In linea di massima, «gli elementi di fondo della nostra valutazione della riunione che risale al 6 marzo restano validi -



Il Presidente della Banca Centrale Europea Willem Frederik Duisenberg, con il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio Plinio Lepri/Agf

dichiara il presidente - per questo abbiamo deciso di lasciare invariati i tassi d'interesse». Quanto all'inflazione, «il recente calo dei corsi petroliferi non si rifletterà nelle statistiche dei prezzi prima di aprile». Se il greggio dovesse continuare a scendere, è possibile scendere sotto il 2% annuo.

Nessun riferimento all'Italia dalle stanze di palazzo Koch. Nel tardo pomeriggio è il ministro Giulio Tremonti a confermare quanto le indiscrezioni avevano già anticipato. «La proroga dei termini del condono ci sarà - dichiara - ma non posso dirlo oggi. Lo annuncerò tra pochi giorni. Comunque non sarà all'ultimo momento utile». Evidente che gli uffici tecnici di Via XX Settembre si sta ancora studiando l'operazione nei dettagli (voci parlano di un'estensione del periodo di riferimento anche ai redditi 2002). D'altronde la «missione condono» deve riuscire a tutti i costi, viste le prospettive dei conti italiani. Gli uffici stanno preparando la trimestrale di cassa (sarà pronta a metà mese), che indicherà una crescita attorno all'1,3%. Un taglio di un punto rispetto alla prima stima, cosa che a bocce ferme significa un disavanzo al 2%, anche se fonti vicine al Tesoro parlano di un deficit «superiore» al 2%.

Secondo l'ex ministro Vincenzo Visco «il deficit sarà molto oltre il 2%». Il deputato diessino annuncia che presto renderà pubblici i suoi calcoli (sul sito www.nens.it). «I conti del primo trimestre non vanno bene, malgrado gli aggiustamenti e gli interventi una tantum hanno la stessa tendenza del primo trimestre dell'anno scorso e poi si visto che il governo è dovuto intervenire a settembre - spiega - Ritengo che ci siano rischi sia per quel che riguarda il fabbisogno che per l'indebitamento strutturale che non riuscirà a calare di mezzo punto». Visco ribadisce che «si continua a intervenire con una tantum, cartolarizzazioni. Un po' di finanza creativa va bene, l'abbiamo del resto inventata noi, ma si deve trattare di interventi limitati, non ci si può costruire una strategia, altrimenti si va a fondo». Quanto alla trimestrale, «non c'è alcun motivo che i conti vadano bene: l'economia non va, gli interventi strutturali non sono stati fatti, il taglio spese è intervenuta a cascata e in qualche caso bisognerà rimediare».

Le nuove immatricolazioni cresciute del 27%, in ripresa la Fiat. Ma ora si teme il crollo

Auto, marzo record con gli incentivi

Luigina Venturelli

MILANO Un presente roseo, un futuro molto più incerto. Il mercato dell'automobile, mentre brinda ai buoni risultati ottenuti nell'ultimo periodo di valenza degli ecoincentivi, già attende con preoccupazione la battuta d'arresto che la fine delle agevolazioni statali e la generale crisi dei consumi porteranno nelle nuove immatricolazioni.

Per il momento, però, l'intero settore automobilistico festeggia un incremento del 27,38% rispetto a marzo del 2002, con un totale di 269.800 nuove vetture acquistate. Nuovo passo in avanti anche del mercato dell'usato, che ha chiuso il mese di marzo con un +7,38% a 343.800 unità.

Gli effetti positivi degli ecoincentivi sono stati avvertiti da tutte le case automobilistiche, italiane e straniere.

Il gruppo Fiat ha visto crescere il proprio mercato del 13,4%, con 75.420 nuove unità, nonostante le conseguenze negative subite a causa dello stop produttivo dello stabilimento di Termoli dopo le alluvioni del gennaio

scorso. Buone soprattutto le performance dei marchi Fiat e Lancia, che registrano rispettivamente aumenti del 10,97% e del 22,87%. Rispetto a febbraio, invece, i balzi in avanti sono dell'1,7% e del 6,3%, quando le vetture vendute erano state 55.860 e 11.110. Anche Alfa Romeo, però, registra un mese positivo: 8.450 automobili nuove, che corrispondono ad un incremento dei volumi di vendita del 16% rispetto allo stesso periodo del 2002.

Scende, invece, annualmente la quota di mercato del Lingotto, che a marzo è stata pari al 27,95%, in calo rispetto al 31,48% dell'anno precedente. Restano pressoché invariate anche le quote di mercato dei marchi Lancia e Alfa Romeo: 4,12% per il primo (contro il 4,27% del marzo dell'anno scorso) e 3,13% per il secondo (contro il precedente 3,44%).

Ad approfittare degli ecoincentivi sono state anche le case estere: la Ford ha guadagnato l'82,30%, Renault il 75,66%, Opel il 15,86%, Peugeot il 35,77% e Citroen addirittura il 166,91%.

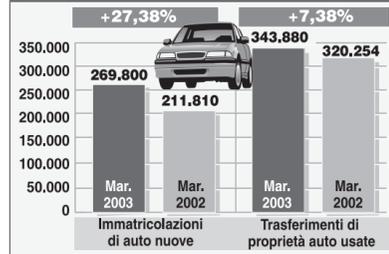
Chiuso marzo con il segno più, ora però

tutti guardano con apprensione al futuro prossimo, in particolare alla riunione del Consiglio dei ministri prevista per oggi. Il timore è che gli incentivi non vengano prorogati. Secondo il Centro Studi Promotor (Csp), «in mancanza di agevolazioni statali si registreranno pesanti contrazioni già da aprile. Vi è infatti da scontare l'anticipo di domanda determinato dalle agevolazioni scadute, mentre in marzo la fiducia dei consumatori fa registrare una nuova contrazione».

Dall'indagine mensile del Csp emerge che il 66% dei concessionari prevede una diminuzione delle vendite nei prossimi tre-quattro mesi. «La caduta della domanda di auto, che certamente si manifesterebbe - sostiene il Centro Studi Promotor in una nota - avrebbe conseguenze pesanti su un quadro economico nazionale già fortemente preoccupante e su cui incombono le incertezze ed i timori legati all'evoluzione dello scenario internazionale».

Secondo uno studio promosso dall'Anfia, i valori della domanda scenderebbero per l'intero anno di circa 2,1 milioni di unità.

LA CRESCITA DI MARZO



613.680 auto il volume globale delle vendite a marzo 2003

43,96% AUTO NUOVE

56,04% AUTO USATE

LE VENDITE DELLE CASE

Variazioni marzo 2003-marzo 2002

Alfa Romeo	+16,07%	Mitsubishi	+24,33%
Audi	-7,17%	Nissan	+34,63%
Bmw	-1,14%	Opel	+15,86%
Chrysler	+8,37%	Peugeot	+35,77%
Citroen	+166,91%	Renault	+75,66%
Daewoo	+29,93%	Seat	+72,51%
Fiat	+10,97%	Skoda	+4,69%
Ford	+82,30%	Smart	+5,10%
Honda	+42,69%	Toyota	+5,10%
Lancia	+22,87%	Volkswagen	-8,40%
Mercedes	-2,67%	Volvo	-11,26%

Fonte: Ministero dei Trasporti

A due giorni dal varo si è riunito il comitato promotore che vuole cancellare la legge frena-ricorsi. Tra i promotori, l'Intesa dei consumatori e Cgil, Cisl e Uil

Decreto salva-compagnie, primo passo verso il referendum abrogativo

ROMA Parte la corsa al referendum per l'abolizione del decreto salva-compagnie. Ieri si è tenuta la prima riunione operativa del comitato promotore per l'abrogazione della legge varata solo due giorni fa dal Senato per frenare la valanga di ricorsi sull'Rc auto. Il comitato voluto dal senatore Roberto Manzone, vicepresidente del gruppo della Margherita, è formato, fra gli altri, da Carlo Rienzi del Codacons, Elio Lannutti dell'Adusbef, Rosario Trefiletti della Federconsumatori e da Carlo Pileri dell'Adoc. Mentre si prepara la raccolta di firme, hanno già dichiarato di aderire al comitato - informano le associazioni - il senatore Antonio Pizzinato,

Raffaele Bonanni (Cisl), Nicoletta Rocchi (Cgil), Paolo Pirani (Uil); Marcopaolo Niggi (Confasal) Riccardo Quintili (Il Salvagente) e Bruno De Vita (Teleambiente). «Siamo aperti a tutte le adesioni - dichiara Trefiletti - In questi giorni ci occuperemo della stesura del quesito. Non dovrebbe essere molto difficile, visto che chiediamo la semplice abrogazione. Poi il testo sarà depositato alla Corte di cassazione. Quanto alla raccolta di firme, siamo ottimisti perché stiamo difendendo gli interessi di milioni di cittadini».

Si schierano compatte le tre sigle confederali contro una legge che riduce di molto le possibilità degli utenti di far vale-



Traffico a Milano

Daniel Dal Zennaro/Ansa

re le proprie ragioni. Il testo, infatti, mette uno stop alle sentenze «secondo equità» (cioè immediatamente eseguibili) dei giudici di pace in tutti i ricorsi che riguardano i contratti di massa, cioè quelli che di solito le aziende di servizio presentano in moduli pre-stampati agli utenti. Nella casistica rientrano, oltre alle assicurazioni, anche le banche, e le aziende che forniscono servizi elettrici, gas, telecomunicazioni.

L'approvazione del decreto «rappresenta una grave ferita nell'ordinamento della giustizia in Italia e nella possibilità di tutela dei cittadini». Questo il commento della Fisac-Cgil, secondo cui «occorre

che il governo si renda finalmente conto della necessità di abbandonare scorciatoie o soluzioni tampone» e operi perché tutti i soggetti «raggiungano una soluzione condivisa sulle linee di riforma organica del settore Rc Auto». È questa, dice il sindacato, «la condizione essenziale per garantire trasparenza, qualità del servizio, riduzione delle tariffe e per trovare una soluzione sia al contenzioso aperto tra Ania e consumatori che, soprattutto, avviare un nuovo clima di fiducia tra assicurati e imprese di assicurazione». Secondo il segretario confederale della Cisl, Raffaele Bonanni, «dopo la resa del governo di fronte alle richieste di una lobby prepo-

ste come quella del settore assicurativo, la parola definitiva non può che tornare ai cittadini, perché venga cancellato l'ennesimo atto di arroganza di chi ha violato la legalità ed il diritto comune».

Ma il ministro Antonio Marzano pensa il contrario: senza decreto gli oneri dei risarcimenti sarebbero ricaduti sugli stessi utenti. Strano passaggio: risarciti e beffati. In ogni caso, quel risarcimento in qualche modo, dunque, dovrà arrivare. Forse se ne parlerà al tavolo Ania-Consumatori annunciato prima per oggi poi per la prossima settimana. Compagnie permettendo.

b. di g.

Agricoltura, un 2002 difficile I redditi sono calati del 2,2%

MILANO Il 2002 è stato un anno difficile per l'agricoltura con un calo del 2,2% dei redditi agricoli. Il calo produttivo, i danni provocati dal maltempo (una «ferita» di oltre 4 miliardi di euro), l'aumento dell'inflazione, hanno portato ad una riduzione del reddito dei produttori agricoli del 2,2% rispetto al 2001.

Eurostat - sottolinea la Cia-Coltivatori - conferma così le nostre previsioni, fatte a metà dicembre scorso che avevano stimato prudenzialmente una diminuzione dell'1,5%.

Per la Cia questo dato negativo avvalorerà ulteriormente le motivazioni e le richieste contenute nella piattaforma in occasione della manifestazione nazionale del 21 marzo scorso a Roma, mirate a ridare slancio e competitività al settore agricolo attraverso una politica agricola centrata sull'impresa e su un modello di sviluppo sostenibile. Ed è per questo motivo che la Cia, nel corso della manifestazione, ha chiesto un nuovo progetto per l'agricoltura.

Un progetto al centro del quale dovrà essere posta proprio l'impresa, a sostegno della quale dovranno essere adottate politiche indirizzate ad accrescerne e consolidarne le capacità competitive.



La sede della Telecom Italia a Milano Ferraro/Ansa

La società Deminor, che dice di rappresentare l'8% del capitale, chiede la modifica del concambio Olivetti-Telecom, fondi esteri all'attacco

Laura Matteucci

MILANO Che l'operazione non fosse gradita agli azionisti di minoranza è stato chiaro fin da subito. Le polemiche sul rapporto di concambio tra azioni Telecom ed Olivetti per la fusione, che Marco Tronchetti Provera ha annunciato a metà marzo, erano sorte immediatamente. E adesso, è la società inglese di consulenza Deminor che si dice pronta anche alle vie legali per bloccare la fusione così come l'ha decisa Tronchetti Provera, con un concambio di 7 a 1.

Per Deminor, che dice di rappresentare circa l'8% del capitale di Telecom, tra azioni ordinarie e risparmio, il rapporto adeguato di concambio per la fusione è di almeno 9 azioni Olivetti per 1 azione Telecom. Lo ha detto Umberto Mosetti, responsabile italiano della società di consulenza, sottolineando come l'operazione implichi un trasferimento «ingiustificato» di valore tra i 2,6 e i 5 miliardi di euro dagli azionisti Telecom a quelli Olivetti. «Utilizzeremo tutti gli strumenti per opporci all'operazione così com'è strutturata - ha

proseguito Mosetti - compresa un'azione legale». Dal gruppo di Tronchetti Provera la risposta è laconica: «Si tratta - dice un portavoce - di osservazioni alle quali Telecom ed Olivetti hanno già dato negli ultimi tempi ampie ed esaurienti risposte».

La Deminor, che ha detto appunto di avere il supporto dell'8% del capitale Telecom Italia, e di rappresentare oltre 70 tra investitori istituzionali, hedge fund ed altri azionisti (il fondo Liverpool di Gordon Singer, che ha criticato fin da subito l'operazione, e che era già stato una spina nel fianco per la passata gestione di Roberto Colaninno, è una componente significativa di Deminor), non si dà per vinta: «Crediamo che l'argomento principale per cui tale operazione va criticata - ha spiegato Mosetti - sta nel fatto che si tratta di un'operazione in cui gli investitori Telecom perdono valore e non ricevono un beneficio proporzionale al loro contributo. Secondo noi il metodo di valutazione corretto per misurare il contributo di Olivetti alla fusione andava fatto sulla base del "net asset value" (nav). E anche volendo assumere il metodo appli-

cato (il rapporto di concambio di 7 a 1) - ha proseguito - non è una soluzione appropriata. C'è stato, infatti, un errore macroscopico perché non tiene conto del diritto di recesso concesso agli azionisti Olivetti che non può non avere impatto sul mercato. Noi stimiamo - ha aggiunto Mosetti - che il rapporto di concambio corretto sarebbe almeno 9 a 1». Mosetti ha proseguito dicendo di non «voler fare una crociata o azioni di piazza, ma portare avanti azioni per arrivare ad un'operazione in linea con le regole di corporate governance. «Sollecitiamo un dialogo istituzionale ed un confronto costruttivo con tutti gli azionisti - ha detto Mosetti - e abbiamo già avuto contatti con interlocutori rilevanti dal punto di vista istituzionale. Vorremmo parlare a nome del teorico 46% degli azionisti di minoranza e siamo pronti a contestare un consiglio di amministrazione post-fusione che non sia rappresentativo degli azionisti indipendenti». Quanto a possibili azioni legali, Mosetti si è detto «convinto che ci sono anche argomenti legali molto solidi per contestare tale operazione», ma non ha fornito indicazioni di modalità e tempi.

Insider trading sul «bond» Unipol

Inchiesta della Procura di Milano. Dodici indagati, tra cui Gnutti e Consorte

MILANO Il finanziere bresciano Emilio Gnutti è finito nel mirino di un'inchiesta della magistratura di Milano. L'accusa, tra l'altro non nuova, è quella di insider trading (l'uso indebito di informazioni riservate finalizzate alla speculazione in Borsa) per operazioni effettuate nel 2002 su obbligazioni Unipol.

Oltre a Gnutti, consigliere di amministrazione della stessa Unipol, la magistratura sta indagando anche su altre 11 persone, tra le quali Giovanni Consorte, il presidente della compagnia di assicurazioni bolognese. Fra i sospettati ci sono inoltre la moglie di Gnutti, Ornella Pozzi, e il presidente del Lloyd Adriatico, Enrico Cucchiani. Sarebbero indagati anche alcuni amici dello stesso Gnutti che non farebbero parte del mondo finanziario. Alcuni di questi sarebbero già stati interrogati. Un portavoce di Gnutti e la Consorte hanno opposto un «no comment» alla notizia, senza tuttavia smentirla.

L'inchiesta parte da una segnalazione della Commissione di vigilanza della Borsa su un riacquisto di obbligazioni Unipol. Riacquisto anticipato al 2002 rispetto alla naturale scadenza del 2005. Prima dell'annuncio, avvenuto a sorpresa, ingenti quantitativi di questi titoli erano stati raccolti a un prezzo rivelatosi inferiore a quello del buyback. L'ipotesi dell'inchiesta è che gli acquisti siano stati fatti avvalendosi di informazioni privilegiate.

«Con il sequestro dei documenti, ora dobbiamo verificare se la plusvalenza dalle contrattazioni si sia creata sulla base di informazioni privilegiate», ha detto una fonte investigativa all'agenzia Reuters. Le obbligazioni Unipol nei mesi precedenti l'annuncio del buyback avevano subito un incremento anomalo dei volumi in un mercato poco liquido (il Mot) dove erano trattate. Controparte di queste transazioni

era spesso Lloyd Adriatico, «il cui ruolo dovrà essere chiarito», ha detto una terza fonte vicina all'operazione.

Consob è solita comunicare sulla sua newsletter settimanale le segnalazioni alla magistratura in fatto di possibili insider trading ma questa volta non era stata data notizia della trasmissione degli atti a quanto risulta per non pregiudicare il buon esito dell'indagine. Il materiale passato alla Procura era infatti stato raccolto senza ispezioni ai diretti interessati.

Il legame tra Emilio Gnutti e Unipol non è nuovo. Negli ultimi anni i due soggetti hanno condotto una serie di operazioni in comune: assieme ad altri partner hanno partecipato alla scalata a Telecom di Roberto Colaninno, mentre di recente hanno tentato di acquisire dalla Fiat la compagnia assicurativa Toro, poi finita sotto l'ala della De Agostini. Il legame è stato poi saldato da una serie scambi azionari. Unipol ha una quota importante in Hopa, la holding di Gnutti. Hopa a sua volta ha una partecipazione di oltre 15% in Finsoe, la finanziaria che controlla Unipol, e possiede il 2,75% della stessa compagnia bolognese.

Del tutto nuova, poi, non è neanche l'accusa di insider trading nei confronti di Gnutti. Il 25 giugno del 2002 il finanziere lombardo è stato condannato in primo grado dal Tribunale di Brescia a 8 mesi di reclusione e 100mila euro di multa per alcune speculazioni nell'ambito di operazioni di acquisto di titoli Cmi, società del gruppo Falck. Una sentenza sulla quale pende il ricorso.

Sull'attuale vicenda è intervenuta anche l'Adusbef, l'associazione dei consumatori, che ha lamentato un danno per i risparmiatori di 14 milioni di euro e chiesto il congelamento delle cariche di Gnutti.

ro.ro.



L'imprenditore bresciano Emilio Gnutti

Alabisio/Ansa

investimenti

Fondi, a marzo raccolta positiva

MILANO Ancora un mese positivo - il sesto consecutivo - per i fondi comuni d'investimento che a marzo hanno segnato una raccolta netta positiva per 3.979 milioni di euro. È dal periodo ottobre 2001-aprile 2002 - segnala Assogestioni - che la raccolta non si manteneva positiva per così tanti mesi consecutivi.

Il primo trimestre 2003 si chiude con un saldo

attivo di oltre 8,9 miliardi di euro. Anche il patrimonio registra una crescita rispetto a febbraio. Quarto mese consecutivo in nero per gli obbligazionari. Fortemente positivi i fondi di liquidità, segno più anche per i fondi flessibili che avanzano rispetto a febbraio. In rosso, ma in recupero sul mese precedente, i fondi azionari e quelli bilanciati.

Nell'insieme di tutti fondi (italiani, lussemburghesi e esteri) per le macro categorie si registra: una raccolta netta negativa per 1.572 milioni di euro per gli azionari; una raccolta netta negativa per 1.394 milioni per i bilanciati; una raccolta netta positiva per 3.487 milioni di euro per gli obbligazionari; una raccolta netta positiva per 3.098 milioni per i fondi di liquidità; una raccolta netta positiva per 360 milioni per i fondi flessibili.

Presentato il piano industriale Fondiaria-Sai, dopo la fusione emergono 1.000 esuberanti tra i dipendenti

Roberto Rossi

MILANO Il nuovo piano industriale 2003-2006 di Fondiaria-Sai, presentato ieri a Milano, sembra aver raccolto in Borsa un successo inaspettato. Il titolo della compagnia di assicurazioni della famiglia Ligresti è stato uno dei migliori a Piazza Affari chiudendo in rialzo del 9,1% a 10,9 euro.

Le ragioni di questo balzo sono racchiuse nelle parole del suo amministratore delegato Fausto Marchionni: «vogliamo rafforzare la nostra leadership nel ramo danni, consolidarci nel ramo vita e migliorare la solidità patrimoniale del gruppo».

Obiettivi ambiziosi, verrebbe da dire, dato che la società in seguito alla fusione presenta un elevato livello di indebitamento (1,7 miliardi) che aveva fatto supporre a un prossimo aumento di capitale. Un'eventualità smentita dallo stesso Marchionni che ha escluso di dover chiedere nuovi soldi agli azionisti puntando a un forte incremento della redditività nei prossimi anni combinato, poi, a economia di scala.

Che tradotto in soldoni significa, tra l'altro, l'esubero di 1000 dipendenti, su un totale aggregato di 4.777 unità. «E naturale - ha affermato Marchionni - che con

una fusione si creino sovrapposizioni di funzioni dalle quali nasce un'eccedenza di personale. Non intendiamo procedere con gli scarponi chiodati, ma attraverso prepensionamenti e incentivazioni all'uscita».

In dettaglio, comunque, il piano prevede di ottenere dall'integrazione fra le due compagnie sin-

nergie per 360 milioni di euro. Di questi, 305 milioni verranno da maggiori ricavi (per la migliore performance del ramo Rc auto e il lancio di nuovi prodotti) e minori costi (come ricordato attraverso il taglio di mille posti di lavoro, il miglioramento della gestione sinistri, l'integrazione dei sistemi informa-



Jonella Ligresti

tivi e il rilancio reti distributive) che porteranno a un miglioramento del saldo tecnico (il risultato della pura gestione assicurativa). A tutto ciò si aggiungono poi 55 milioni derivanti dalla revisione del portafoglio polizze.

Quanto agli obiettivi ambiziosi, anche in termini di utile netto Marchionni non ha scherzato. Fondiaria-Sai prevede per il 2003 un utile netto consolidato, comprensivo delle quote di competenza di terzi, di 300 milioni di euro, che saliranno a 365 milioni nel 2004, a 465 milioni nel 2005 e a 545 milioni nel 2006. Nel 2002 i dati si era attestato a 48 milioni.

L'azienda di Pontedera è in difficoltà: troppi debiti, pochi prodotti competitivi. Morgan Grenfell sta cercando faticosamente un compratore

Piaggio è in vendita, Colaninno studia il dossier

MILANO A poco meno di un mese dalla chiusura della partita Fiat, l'industriale mantovano Roberto Colaninno starebbe studiando l'ipotesi di un intervento nella Piaggio, dalla quale un paio d'anni fa è uscito Umberto Agnelli oggi alla guida del Lingotto.

Colaninno, secondo le ipotesi che circolano da giorni a Piazza Affari, starebbe trattando con il fondo Morgan Grenfell Private Equity, azionista di controllo della Piaggio, per entrare con il 51% nell'azienda di Pontedera. Recenti indiscrezioni avevano parlato di incontri fra il presidente di Omniaholding e Dante Razzano, presidente della Piaggio e numero uno di Morgan Grenfell in Italia. I protagonisti non hanno commentato.

La società toscana, leader in Europa nel mercato delle due ruote, non se la passa molto bene. Qualche mese fa l'assemblea straordinaria della holding di Pontedera aveva dato il via libera a una ricapitalizzazione per 100 milioni (75 milioni di aumento di capitale di euro e un prestito obbligazionario convertibile da 25 milioni). Questo in attesa dell'ingresso di nuovi partner. La mossa era stata richiesta dal sistema bancario per rie-

quilibrare i conti del gruppo, appesantiti da un indebitamento complessivo che si aggira intorno ai 550 milioni.

A favore dell'ingresso di Colaninno si è espresso anche il sindaco della città toscana. «La Piaggio ha soprattutto bisogno di un partner industriale in grado di rilanciarne la produttività» ha detto Paolo Marconcini, che ritiene comunque che le notizie di stampa relative ad un interesse di Colaninno per la società vadano comunque prese con molta prudenza. «Piaggio ha bisogno di una ricapitalizzazione - ha spiegato Marconcini - Ritengo anche che sia opportuno che arrivi un partner industriale. Un partner che abbia le competenze e la volontà di procedere a un rilancio produttivo dell'azienda. Se codesta soluzione va in questo senso noi non possiamo che essere soddisfatti di queste scelte, nel rispetto del nostro ruolo».

«Non posso che esprimere grande prudenza rispetto alle notizie apparse sulla stampa e relative ad un interesse di Colaninno per la Piaggio», ha spiegato inizialmente il sindaco di Pontedera, precisando di aver usato la parola «prudenza» perché una pubblica

amministrazione deve valutare gli atti effettivi e non può sempre commentare ipotesi ancora in via di definizione».

«Segnaliamo comunque - ha aggiunto Marconcini - che il prossimo 7 aprile è stato convocato a Pontedera il tavolo di osservazione sulla crisi dell'indotto, che sta soffrendo fortemente la crisi di liquidità dell'azienda. Si deve all'attenzione del tavolo, del Comune e della Provincia, l'ottenimento da parte della Regione di un pacchetto di misure da 15 milioni di Euro che alimenterà la ricapitalizzazione del settore. Con questi finanziamenti sarà possibile sostenere iniziative del credito, utili alle aziende, anche garantendo operazioni di factoring».

«Infine sollecitiamo e rivendichiamo ancora una volta - ha concluso il sindaco - il tavolo governativo di Roma. Sarebbe anche opportuno in questo quadro di difficoltà ed incertezza organizzare un incontro con la Piaggio presso l'Unione Industriali di Pisa per avere come istituzioni, un quadro aggiornato dalla situazione della Piaggio e dell'indotto, dell'andamento del mercato e del Piano industriale e finanziario».

Caso My Way, inizia il confronto

MILANO Valutare caso per caso i reclami relativi all'acquisto dei prodotti finanziari «My way» e «4you», messi sul mercato dal Gruppo Mps è «la strada più giusta da percorrere». Questa la posizione comune, assunta dalla direzione della Banca Monte Paschi di Siena e dai rappresentanti dei consumatori, dopo l'incontro svolto tra Mps e le associazioni Adusbef e Federconsumatori. Lo si apprende da un comunicato congiunto delle due parti, dove si legge che «il confronto è stato positivo perché le parti hanno convenuto di ricercare un percorso che eviti un lungo e difficoltoso periodo di contenzioso». L'ipotesi di «soluzione conciliativa e non conflittuale» è la strada che sarà percorsa per tutelare i risparmiatori. «Sono lieto - ha detto Piergiorgio Primavera, vice direttore generale vicario dell'istituto sense - che si sia potuto aprire un tavolo di trattativa con due tra le più importanti e rappresentative associazioni di consumatori». Secondo Primavera «l'adozione di criteri chiari e oggettivi consentirà di velocizzare l'esame dei ricorsi e di dirimere specifiche e motivate controversie».

60° anniversario degli scioperi del 1943

1943 Torino Milano Genova scioperano contro la guerra e per la difesa delle condizioni dei lavoratori
2003 a sessanta anni da allora lottiamo ancora contro la guerra e per i diritti dei lavoratori

GENOVA 5 APRILE
ORE 16.00 - PIAZZA GIACOMO MATTEOTTI

con la partecipazione di:

Sergio Cofferati
Sen. Oscar Luigi Scalfaro
Guglielmo Epifani

CGIL

Fondazione Giuseppe Di Vittorio

diretta audio-video su www.cgil.it

Dopo il via libera di Bruxelles alla fusione tra Stream e Telepiù, rimane aperto il nodo della concorrenza

Murdoch ci porta un altro monopolio

I consumatori contestano la piattaforma unica Sky Italia, il calcio vuole più soldi

Marco Tedeschi

MILANO Il ministro delle Comunicazioni Gasparri pensa che sia un'occasione per sviluppare la concorrenza televisiva nel nostro Paese. Per altri, invece, l'arrivo dello «Squalo» produrrà solo guai. Le associazioni dei consumatori bocciano il «monopolio di fatto» che l'imperatore dei media, l'australiano Rupert Murdoch, ha raggiunto nella televisione a pagamento, assumendo il controllo di Stream e Telepiù. Tanto più in Italia, dove già il mercato televisivo è in mano a Rai e Mediaset, che insieme raccolgono oltre il 90% delle risorse pubblicitarie e che sono in mano ad un unico personaggio, il presidente del Consiglio.

Intanto, Murdoch è appena arrivato e già si sta scatenando la bagarre delle squadre di calcio che attendono di vendere i diritti tv e sperano di ottenere nuovi vantaggi dal magnate australiano. Anche se la partita dei diritti sarà giocata soprattutto l'anno prossimo, i presidenti dei club si stanno preparando e qualcuno immagina piattaforme digitali alternative per far salire il prezzo. Il presidente della Roma, Sensi, ha detto ieri: «Murdoch è un momento di passaggio, io sto fermo, aspetto che venga da me».

Tra i consumatori il Codacos si dice «assolutamente contrario a questa decisione dell'Antitrust europeo», che l'altro giorno ha dato il via libera alla fusione. È stato infatti il commissario europeo alla Concorrenza, Mario Monti, ad avallare l'operazione, definendola di «quasi monopolio», e non quindi di «monopolio assoluto». E Murdoch, alla guida della News Corporation (le cui entrate annuali superano i 15 miliardi di dollari), potrà riunire sotto il cappello di Sky Italia le attività delle due pay tv italiane. La nuova società inizierà la propria attività entro il 30 aprile, anche se fino a settembre per gli utenti non cambierà

nulla. «Il commissario Monti ci ha deluso - dice Carlo Rienzi, del Codacos - Proprio lui, che era sempre stato un difensore della concorrenza». I paletti messi da Monti «non sono impegni veri», ma solo una «vaga promessa» di dare accesso a futuri concorrenti. Monti, nell'approvare l'operazione, ha parlato di «male minore», ma per il Codacos un'altra soluzione era possibile: quella di arrivare ad un abbattimento delle esclusive per le partite di calcio, che hanno svenato i due canali più di tutti gli altri diritti tv. La scelta del commissario, invece, servirà ad arricchire questo nuovo imprenditore», lasciando i consumatori «preda di un unico interlocutore», privati pure della concorrenza sui prezzi e sulla qualità del servizio.

Sulla stessa linea è Elio Lannutti dell'Adusbef, che denuncia una «concentrazione, con abuso di posizione dominante». Il problema è quello di «un monopolio» in un «settore strategico», dove il duopolio di Rai e Mediaset raccoglie il 90% degli introiti pubblicitari.



Il magnate australiano Rupert Murdoch

Domenico Stinelli/Agf

Sospesa a Cassino la produzione Stilo

MILANO La produzione della Stilo è stata sospesa ieri nello stabilimento Fiat di Piedimonte San Germano ed è a rischio anche oggi per lo sciopero, che dura da nove giorni, dei dipendenti della Wes, la società che cura le pulizie industriali nel reparto di verniciatura. La direzione della Fiat ha dichiarato il «senza lavoro» per i quattromila dipendenti. Gli 89 lavoratori della Wes continuano il picchettaggio dello stabilimento chiedendo la riassunzione di 22 operai per i quali è stata avviata la procedura di mobilità per esubero di personale. Le proposte dei sindacati sui criteri di scelta dei dipendenti da avviare alla mobilità sono state respinte dall'azienda.

Le commissioni sono alte, denunciano le Coop e le organizzazioni di categoria. I benzinai annunciano scioperi

La protesta contro il Bancomat troppo caro

MILANO Si riaccende lo scontro sulle commissioni richieste dalle banche per il PagoBancomat. A scendere in campo sono i consumatori, le Coop e le altre organizzazioni del commercio, che si sono rivolte alla Banca d'Italia per lamentare la mancata corrispondenza tra la nuova commissione stabilita da Cogeban (0,023 euro per costi tecnici fissi più un ulteriore 0,0897% per altre voci tra cui il rischio di insolvenza) e l'effettivo costo del servizio.

Nella loro lettera, gli operatori della distribuzione chiedono alla Convenzione per la gestione del marchio Bancomat innanzitutto che gli istituti di credito forniscano una struttura dei costi «analitica e trasparente, tale da permettere una valutazione reale del modo di formazione dell'onere». Ma anche che il livello della commissione venga «nettamente» ridotto e «non auto-

maticamente riversato sugli esercenti».

Una mobilitazione che i benzinai aderenti a Fegica, Figisc e Anisa hanno fatto propria, indicando uno sciopero che il 9, 10, 11, 16, 17, 18, 19 e 20 aprile porterà alla chiusura delle stazioni di servizio di tutta Italia. Anche in questo caso, per protestare contro i costi che gravano sull'uso delle carte di credito e dei bancomat: ben 0,77 euro per ogni rifornimento di carburante.

Allargandosi a macchia d'olio, la querelle sulle commissioni fissate dalle banche è sbarcata anche a Bruxelles, dove i consumatori hanno portato il caso davanti all'Antitrust europeo. Secondo Adusbef e Federcosumatori, infatti, gli utenti italiani sono costretti a pagare «tariffe tra le più alte in Europa: quasi 2 euro in media per prelevare 250 euro negli sportelli della propria banca, 4 euro di odiosa imposizione per prelevare in ban-

che diverse da dove è radicato il conto corrente, 0,77 euro di commissione per far benzina, il 4% mensile per eventuali prelievi con la carta di credito sotto la voce anticipo contante, 2,30 euro per recupero spese invio estratto conto accompagnato da indesiderate pubblicità e così via». Per questo le due associazioni chiedono alla Commissione europea «l'apertura di un procedimento su Cogeban e banche per verificare la giustificazione di tali oneri impropri, che gravano sulle tasche dei cittadini, incidono sull'inflazione e scoraggiano il corretto uso del denaro di plastica».

Ma Cogeban, pur di fronte a tante voci d'accusa univoche, sottolineando «la piena trasparenza dei prezzi», respinge ogni accusa: «Le commissioni del PagoBancomat praticate dalle banche agli esercenti in Italia sono in linea con quelle degli altri paesi europei».

ELSAG

Fermata a Genova contro la vendita

I lavoratori della Elsag scioperano oggi tre ore a partire dalle 9 e annunciano un presidio davanti alla Prefettura di Genova per ribadire il «no» alla vendita della società da parte di Finmeccanica. «Elsag e le sue consociate - hanno spiegato in una nota le Rsu - sono aziende sane in grado di affrontare le sfide del futuro, hanno bilanci attivi, portafogli ordini buoni e hanno intrapreso nuove linee di attività suscettibili di positivi sviluppi».

ZOOTECNIA

Accordo tra Progeo e Universal Mangimi

Importante accordo tra Progeo, gruppo cooperativo leader nel mercato nazionale dei servizi zootecnici, agronomici e molitori, e Universal Mangimi, media impresa di San Vito al Tagliamento (PN). L'intesa prevede l'ingresso del ramo d'impresa «Universal Mangimi» in una società controllata da Progeo e un successivo accordo di collaborazione con la società di gestione degli allevamenti di suini.

FINCANTIERI

Contratto con Tirrenia per due cruise ferries

Fincantieri e Tirrenia di Navigazione hanno firmato a Roma un contratto per la costruzione di due cruise ferries la cui consegna è prevista rispettivamente per giugno 2004 e febbraio 2005. Il contratto per le due navi assicurerà la continuità produttiva al cantiere di Castellammare di Stabia.

TECNOSISTEMI

Stipendi in ritardo Stop di due ore

Lunedì prossimo due ore di sciopero dei dipendenti della Tecnosistemi. La Direzione ha infatti comunicato che anche per questa mensilità i salari saranno accreditati con un grave ritardo. «Questo fatto - dicono i sindacati - si sta ripetendo con una tale frequenza che merita una presa di posizione chiara e forte di tutti i lavoratori verso la direzione e la proprietà dell'azienda».

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



Un'opportunità dal profilo esclusivo.

Solo fino al 30 aprile
potete avere Lancia Y
al prezzo esclusivo di
€ 8.890*

E in più:

su **tutta la gamma**,
un finanziamento
in 36 mesi a **tasso zero****

oppure

2 anni
di **polizza furto e incendio*****
compresi nel prezzo.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

Lancia Y: consumi da 5,7 a 6,0 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂ da 136 a 141 g/km.

2+
Die anni di
SuperGaranzia

*PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA RIFERITO ALLA VERSIONE Y ELEFANTINO BLU 1.2 8V. **IMPORTO MASSIMO FINANZIABILE € 6.000,00 - DURATA 36 MESI - 99 RATE DA € 166,67. SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLLI TAN 0% + TAEG 1,66%. SALVO APPROVAZIONE SAVA. ***POLIZZA ABBINATA AL SISTEMA DI SICUREZZA PROTECT I CAR: IDENTIFICAZIONE PERMANENTE DEL VEICOLO ATTRAVERSO L'INCISIONE DEI CODICI IDENTIFICATIVI SUI CRISTALLI - ULTERIORI INFORMAZIONI PRESSO LE CONCESSIONARIE LANCIA. L'OFFERTA NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

www.buy@lancia.com

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, EUR, GBP, and others.

BOT

Table of bond yields for different maturities: 3 months, 6 months, and 12 months.

Borsa

Chiusura in rialzo, ma lontano dai massimi di giornata, per la Borsa valori, che con quella di ieri ha inanellato la terza seduta positiva consecutiva.

Con questo pacchetto diventa il quinto azionista dell'istituto di via Veneto

Della Valle acquista il 3% di Bnl

MILANO Diego Della Valle ha acquistato una quota del 3% di Bnl. La famiglia Della Valle - si legge nella nota diffusa - si legge nella nota diffusa...

il 7,431%. Fondazione Mps con il 4,743%. Banca popolare di Vicenza con il 3,456%. La mossa del re delle scarpe è avvenuta un po' a sorpresa.

Tempi dimezzati per i bonifici Ue

MILANO Tempi dimezzati (tre giorni contro i sei attuali) e procedure più semplici per trasferire denaro da un paese all'altro dell'Ue grazie a due convenzioni approvate dal Consiglio europeo...

Il titolo, sospeso per eccesso di rialzo, ha chiuso con un +16,29%

Ducati vola a Piazza Affari per le voci di uscita del fondo Texas Pacific

MILANO Giornata di forti rialzi per i titoli della Ducati Motors a Piazza Affari. Dopo essere stati sospesi per eccesso di rialzo, una volta rientrati in contrattazione hanno messo a segno un balzo del 16,29% a 1,328 euro.

Nelle ultime settimane il titolo Ducati ha accusato pesanti flessioni scendendo da 1,5 a poco più di un euro: a pesare soprattutto l'andamento poco brillante dei conti 2002, che hanno visto scendere l'utile netto a 6,5 milioni di euro, il 38,6% in meno rispetto ai 10,6 milioni del 2001.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 01/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like S.BELLA IO 02/06, S.AGGRIORI 01/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like S.BELLA IO 02/06, S.AGGRIORI 01/06, etc.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. In lire Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds: AZIONARIO PRIMO, ALBERTO RE, ARCA AZ ITALIA, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. In lire Anno

IN AZIONE AMERICA

Table of American Equity Funds: IN AZIONE AMERICA, BRP PRM AMZ USA, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. In lire Anno

ALTRA SPECIALIZZAZIONE

Table of Specialized Funds: CAPES F.F. GLOBAL SECT, CARGIE AZ, CAPITAL AG BLUE C, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. In lire Anno

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: SANPAOLO SOLUZIONE 2, SANPAOLO SOLUZIONE 3, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. In lire Anno

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: SANPAOLO SOLUZIONE 2, SANPAOLO SOLUZIONE 3, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. In lire Anno

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: SANPAOLO SOLUZIONE 2, SANPAOLO SOLUZIONE 3, etc.

AZ AREA EURO

Table of European Equity Funds: ALFAZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

AZ PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds: ALTO PACIFICO AZ, ANNA AZ AREA, etc.

AZ BENEFICIARI

Table of Beneficiary Funds: AZ BENEFICIARI, AUREO ZANONE, etc.

AZ AREA EURO

Table of European Equity Funds: ALFAZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: ALTO MONETARIO, ARCA BT, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: ALTO MONETARIO, ARCA BT, etc.

AZ EUROPA

Table of European Equity Funds: AZ EUROPA, AUREO VESPUCCI, etc.

AZ PAESE

Table of Country Funds: AZ PAESE, BIPELLE H GIAPPONE, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Funds: AZ PAESI EMERGENTI, ANNA EMERGENCY, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: ARCA STIEMER, ARCA MULTIFONDO E, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: ARCA STIEMER, ARCA MULTIFONDO E, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: ARCA STIEMER, ARCA MULTIFONDO E, etc.

AZ INTERNAZIONALI

Table of International Equity Funds: ALFAZ INTERNAZ, ALTO AZIONARIO, etc.

AZ INTERNAZIONALI

Table of International Equity Funds: ALFAZ INTERNAZ, ALTO AZIONARIO, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: ARCA STIEMER, ARCA MULTIFONDO E, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: ARCA STIEMER, ARCA MULTIFONDO E, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: ARCA STIEMER, ARCA MULTIFONDO E, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of Bond Funds: ARCA STIEMER, ARCA MULTIFONDO E, etc.

12,00	Davis, Marocco-Italia-1ª giornata RaiSportSat
14,15	Calcio, Gremio-Peñarol Eurosport
16,00	F1, Gp Brasile: prove libere Tele+Nero
18,55	F1, Gp Brasile, qualifiche Rai2/Tele+
20,05	Tennistavolo, Europei RaiSportSat
20,30	Calcio, Palermo-Bari CalcioStream
21,00	Pallanuoto, semifinale RaiSportSat
21,00	Nba, Dallas-L.A. Lakers Tele+Nero
22,20	Nuoto, assoluti primaverili RaiSportSat
00,50	Moto, Gp Giappone: prove Italia1



«Abbiamo ceduto Batistuta perché volevamo dare una fregatura all'Inter»

Il presidente Sensi apre le schermaglie su Inter-Roma. Moratti risponde: «Diceva lo stesso di Zanetti...»

Franco Sensi a ruota libera, com'è sua abitudine a due giorni dalla trasferta del giallorosso a San Siro contro l'Inter. L'occasione è stata la presentazione del nuovo prodotto del partner della Roma, Mazda, la MX5 collection 2003. Commentando la sfida all'Inter Sensi ha cominciato con il dare un dispiacere a Batistuta: «Domenica ci gioca contro: che paura! - ha esclamato ironicamente il presidente giallorosso -. Non dovrei dirlo, perché è un professionista, ma tanto altri due mesi e poi non lo vede più nessuno». E poi arriva la frecciata per il club di Moratti, che lui definisce suo amico: «La cessione di Batistuta all'Inter, è stata un'azione tecnica di furberia da parte della Roma, cosciente di dare una fregatura. Se poi è stata data, non lo so». Ma ce n'è anche per il presidente dell'altra squadra di Milano, quella rossoneria. Affrontan-

do la questione arbitrale Sensi infatti ammonisce: «Se anche la prossima stagione sarà così ce ne andiamo in un campionato di tre pizze e piccoletti. Loro non possono fare a meno della Roma. La Roma non ha detto niente ed ha subito tutto. L'anno prossimo non sarà così e se la Roma se ne va sono problemi per Berlusconi. Siamo la squadra della capitale d'Italia, il signor Berlusconi ci deve pensare prima di fare le cose. Il signor Agnelli è morto, non c'è più. Io non sono tenero. Posso abbozzare, solo questo». Poi tocca a Capello: «Capello dove va? Lui non mi ha detto niente. Per due anni sarà ancora della Roma e se entro breve mi dice qualcosa posso esaminarlo, ma lo deve fare entro breve tempo. Intendo dieci giorni altrimenti non fa più niente perché a me Capello piace e resta alla Roma». Su quanto deciso ieri dalla Lega (di modifica-

re la formula della serie B) il presidente della Roma è chiaro: «La vuole Moratti che non ha vinto niente, si accontenta tra due anni di avere due gironi a venti squadre». È una decisione per salvaguardare il sud? «No, per fare qualcosa di diverso, ma poi non cambia nulla. Ci sarà solo più confusione. Ci saranno quattro squadre che si incontrano due volte nello stesso campionato». «Sì, anche per Cristiano Zanetti il presidente Sensi si era espresso così. Si vede che è tradizione della casa...»: questa la risposta a stretto giro data dal presidente interista. «Mi auguro che Batistuta non si offenda - ha aggiunto Moratti - perché non c'è niente da offendersi. Oggi in allenamento ha fatto un gran gol, e può essere che anche domenica risponda così».



lo sport



Ultras in piazza, non c'è il tutto esaurito

Oggi a Roma manifestazione contro il decreto antiviolenza. Ma il movimento si spacca

Edoardo Novella

ROMA Ultras divisi. Dopo le parole d'ordine delle ultime settimane - «più ci diffidate più ci rafforzate», «contro ogni repressione», «no al decreto antiviolenza» - che hanno suonato la colonna sonora dei gruppi organizzati in preparazione della manifestazione unitaria di oggi a Roma, ecco, sul più bello, che tutto va per aria. A piazzale Clodio sfileranno solo gli "Irriducibili" della Lazio, i "Boys" della Roma e dell'Inter e forse qualche altra delegazione. Ma il senso è: approdo sparso. Rottura, dopo le riunioni preliminari che avevano cercato di trovare un minimo comun denominatore per "rispondere" ai mali del calcio: dal calendario spezzatino da consumare davanti alla tv, alla commercializzazione sempre più estrema dell'evento-calcio. Passando per le archimedee riforme dei campionati e arrivando dritti al decreto antiviolenza varato dal governo. Più che una goccia da far traboccare il vaso dei principi ultras. La flagranza differita entro 36 ore ha spianato la strada, immediatamente, ad una inflata di arresti. E poi ha aperto tutta la questione della "libertà ultras". Ma, proprio nel momento in cui si toccano i tasti dei "valori", della "mentalità", Pandora si rivolta con tutto il cocco. Si sgancia per primo il "Movimento Ultras", sigla che riunisce diverse componenti che si erano attivate per creare l'appuntamento. Al suo interno c'è "Progetto ultra", il laboratorio-osservatorio dell'Uisp sul calcio, che aveva cercato soprattutto di fare da raccordo tra i vari gruppi. Motivo del dietro front: «Divergenze con i gruppi ospitanti (ovvero i gruppi romani, ndr) in merito alle modalità organizzative», secondo il comunicato ufficiale. Spiegazione neutra, fumosa, apposta per non precludere successive ricuture. Ma lo strappo si allarga. Rimandando l'invito al mittente i "Boys 1977" della Nord del "Tardini" di Parma. Disdicono i "Brescia 1911" e quelli della "Nuova Guardia Sassari", le "Teste Quadre" di Reggio Emilia e i "Fedayn" del Napoli. Rumoreggiano atalantini, torinisti e milanisti. Il pallone esplode. Troppo fragile la campana

di vetro sotto cui si voleva tenere insieme la manifestazione: «Non dovranno essere esposti simboli politici di alcun tipo (...), ma ognuno potrà portare i propri colori (scarpe, ecc.), non ci dovranno essere problemi ed incidenti di nessun tipo». In realtà, tra le pieghe della polemica, emerge la contrapposizione innestata dalle forzature degli "Irriducibili" biancocelesti. Troppo esuberante il gruppo laziale. Che finisce con l'offuscare il carattere unitario dell'iniziativa, tirando la giacca di un accordo friabile. E allora - secondo diversi gruppi già sganciati dalla manifestazione - niente discorso finale letto da 3 rappresentanti di nord, centro e sud sul palco dietro l'Olimpico: gli "Irriducibili" impongono un dibattito. E soprattutto non vogliono "Progetto Ultra". Che sposa la sua mentalità ultras con l'antirazzismo, la solidarietà e l'opposizione chiara a ogni violenza. Mentre l'altra parte contendente sfoggia celtiche, boia chi molla e aggressioni agli extracomunitari. Finendo pure col mischiarsi a personaggi come Maurizio Boccacci, leader del disciolto Movimento Politico Occidentale, che ha presidiato l'ultimo sit-in proprio degli "Irriducibili". Da più parti arrivano gli idranti, per dire che la politica non c'entra nulla col fallimento del carattere unitario della manifestazione. Rimane però certo che è impossibile, ad oggi, cementare, fissare gli ultras in una unica cornice. Più che un mondo, una galassia.

la lettera

Ma non sono tutti dei balordi

Sono un lettore e un tifoso che da anni frequenta gli stadi. Dalla mia esperienza ho capito che l'universo ultras non si esaurisce con i fascisti che fanno politica attivamente dentro Forza Nuova e che hanno trovato nella curva un humus propizio. In curva ci finiscono migliaia di ragazzi. Tra questi la maggior parte, a livello politico, è pressoché vicina allo zero. Amano la squadra, il gruppo e il senso di appartenenza diviene col tempo una ragione di vita. La maggior parte non è teppista nata, ma subisce il fascino dell'ultras inteso come ultimo ribelle. A 14/15 anni si cresce a pane e tifo e si riempie di esistenza in vita. Nelle descrizioni che si fanno sui media, spesso lo stereotipo la fa da padrone e questo allontana il giovanotto sempre più dai propri neuroni (con i quali ha già un rapporto conflittuale) e lo avvicina a chi condivide con lui la passione e le gradinate. Faticano a cogliere le loro contraddizioni, ma sulle ipocrisie altrui hanno le antenne ben sintonizzate. Interviene la sindrome dell'incompreso, che gioca a favore dell'operazione vittimistica con cui i capetti conducono le loro battaglie. Spesso vedo ricostruzioni dei fatti errati o parziali. Invece andrebbe analizzata meglio la sensibilità dell'ultras e non schiacciarla sulle strategie politiche di pochi bastardi.

Insomma, non glieli regaliamo, almeno non tutti. Qualcuno è anche figlio nostro.

Lettera Firmata



il commento

Quella intollerabile voglia di impunità

Ronaldo Pergolini

L'ondata di piena non ci sarà. Il fiume ultrà che avrebbe dovuto inondare la Capitale si è arrestato. La protesta scorre nel limaccioso letto di un "torrente" ma lo stato di allarme rimane alto. L'auspicio è che sia una protesta civile. Che quel certo tipo di ultra, fuori dal territorio-stadio, smetta i panni della vandalica vigliaccheria che ogni domenica sfoggia sulla passerella curvialca. Si sentono criminalizzati, perseguitati: vittime, insomma. Ma chi sfascia uno stadio, chi incendia un treno, chi assalta un autogrill, chi bastona un extracomunitario, chi pugnala, a volte a morte, l'avversario (il "nemico" per loro), chi aggredisce i calciatori commette un reato, oppure no? Ci sono lavoratori che colpevoli di aver bloccato il traffico su un'autostrada per difendere il posto di lavoro finiscono davanti ad un giudice. «Interruzione di pubblico servizio», dice il codice. E chi, invece per un rigore annullato o per la prestazione modesta della sua squadra mette a ferro e fuoco uno stadio, una stazione o obbliga le forze dell'ordine alla guerriglia urbana cosa si deve aspettare? Un applauso? Una medaglia?

«Ammiratore entusiastico», si legge sulla Zingarelli alla parola tifoso. Ma cosa c'è di entusiasmante nelle loro allucinanti recite democratiche? Cosa c'entra il calcio? Nulla. La passione vera fa urlare di gioia ma anche piangere. Ma quei pseudotifosi conoscono solo le passioni a senso unico. Quando c'è il momento del dolore loro non lo vivono, lo fuggono e per anestetizzarlo meglio usano la violenza. Con l'esplosione della loro rabbia passano in un attimo dall'identificazione alla diversificazione. Loro con l'oggetto d'amore non c'entrano più nulla, anzi lo ripudiano. La sconfitta è parte essenziale del gioco e chi gioca sul serio la mette nel conto. Ma quanti degli sportivi da stadio si sono mai veramente messi in gioco? Ci vuole coraggio e se non ce l'hai nessuno può dartelo. E allora nel chiuso di uno stadio, oscuro protagonista nell'anonimato del branco, il tifoso-omnicchio si riscatta con il surrogato della violenza. I reati vanno perseguiti, ma certo non basta punire per arrivare ad una dimensione sportiva non psichiatrica. C'è chi giustifica la violenza da stadio dicendo che è lo specchio della società. È un pericoloso alibi, ma il problema esiste. Perché anche chi, dopo aver conquistato democraticamente il potere, poi lo esercita con aggressiva arroganza è un violento. All'avversario viene negato il rispetto. E non si deve mai oltrepassare il limite del rispetto. Al di là c'è la barbarie.

Gianni Cipriani

La Digos ha scelto il «pugno duro»

Incidenti e feriti in aumento rispetto al 2002. Tifoserie coalizzate contro il "nemico" poliziotto

Pugno duro? Sì, pugno duro. Parlare di una strategia pianificata a tavolino fin nei dettagli sarebbe eccessivo. Ma è altrettanto vero che al Viminale hanno fortemente intenzione di dare uno stop alla deriva violenta che riguarda gli stadi e tutto il mondo che ruota intorno alle frange dei teppisti: gli arresti, le operazioni preventive, i sequestri e le diffide sono aumentate in maniera sensibile. Le tre diverse operazioni che hanno portato all'arresto di un buon numero di ultras della Lazio, tra cui alcuni identificati come "capi", sono un segnale di quella strategia che il questore di Firenze, con una frase forse non del tutto felice, ma sicuramente "sincera", ha definito "deterrenza". Una strategia che fa leva - ma non solo - sul contestatissimo decreto antiviolenza, che contiene alcune norme di dubbia

costituzionalità, come l'arresto in flagranza nelle 36 ore successive. Anche perché, va detto, gli arresti sono stati fatti in base alle norme "ordinarie", che regolano la procedura delle ordinanze di custodia cautelari. In realtà, almeno in questa fase, la "leva" è stata un'attività assai più puntuale degli organismi di "prevenzione", ossia le Digos, che al termine di attività investigative di tipo classico hanno individuato i soggetti e puntato sulle responsabilità dei singoli.

Ma quali sono i motivi di que-

sta durezza del Viminale? La spiegazione è stata data recentemente dal ministro dell'Interno Pisanu: un aumento degli scontri dovuto ad una massiccia infiltrazione di gruppi estremisti nelle curve. La "politizzazione" delle tifoserie è stata la vera causa del moltiplicarsi di episodi di ordine pubblico. Soprattutto l'estrema destra ha incrementato la sua presenza, gestendo gruppi ultras tramite militanti e dirigenti di Base Autonoma e di Forza Nuova. Ed in questi ultimi giorni la campagna "contro la repressione" ha visto dietro le quinte l'opera di

vecchi rottami dell'eversione, pronti a cercare di strumentalizzare una protesta che interpreta un sentimento abbastanza diffuso negli stadi, indipendentemente dall'appartenenza o no a gruppi organizzati. Del resto, già in occasione dello scorso ottobre (la marcia su Roma) si era chiaramente visto che l'estrema destra era riuscita ad imporre una ancora più stringente egemonia su molte frange del tifo organizzato.

I dati di questa stagione parlano chiaro: nelle prime venti giornate di campionato il numero dei feriti è aumentato del 203% rispetto alla

stagione passata. L'aumento si è registrato sia tra le forze di polizia (+225%), sia tra i tifosi (+159%). Sono aumentati inoltre gli scontri con feriti (+92%); gli arresti (+18%), e i deferiti in stato di libertà (+97%). C'è stata anche una crescita del 700% degli incidenti che hanno richiesto l'impiego dei lacrimogeni. Tra l'altro il 43% degli incidenti si sono registrati perché i tifosi si sono schierati contro le forze di polizia, il 42% fra opposte tifoserie; l'11% perché contestavano la società e la gestione delle società, il 5% circa perché negli ultimi tempi si

criticano con maggiore vigore le decisioni arbitrali. La maggioranza degli scontri riguarda la polizia come oggetto "diretto". Molti sono stati gli episodi in cui direttamente i gruppi ultras hanno pianificato un attacco ai poliziotti. A Roma, ad esempio, in occasione della commemorazione della marcia su Roma prima del derby d'andata, laziali e romanisti di fede fascista furono uniti a scagliarsi contro gli agenti e a provocare una sassaia. Strategia utile a "fare gruppo" e reclutare.

La strategia del ministero dell'Interno funziona? Sì e no. Perché

se da un lato gli arresti mirati dei violenti potrebbero in qualche maniera disarticolare i gruppi organizzati e, quindi, impedire la pianificazione di nuovi assalti e nuove violenze, è altrettanto vero che l'idea dell'esistenza di una intollerabile "repressione" in atto è comunque passata. Alcuni gruppi si sono prontamente presentati come vittime del sistema, lasciando in secondo piano gli episodi gravi che si sono verificati.

Inoltre discutibile è ancora la gestione dell'ordine pubblico: eccessi ed abusi sono stati una triste costante, come dimostrato dalle diverse inchieste aperte dalla magistratura sul comportamento di alcuni poliziotti. In altri casi c'è stata inadeguatezza. Per cui, sostengono in molti, pugno duro sì, ma l'importante è valorizzare al massimo le attività di prevenzione. Colpire i singoli, quando sono responsabili. Mai nel mucchio.

flash dal mondo

TENNIS

Coppa Davis, a Marrakech da oggi Italia contro il Marocco

Saranno Filippo Volandri (nella foto) e Younes El Aynaoui a cominciare la sfida di Coppa Davis tra Italia e Marocco, al via oggi presso il Royal Tennis Club di Marrakech. A seguire saranno in campo Davide Sanguinetti e Hicham Arazi. Sabato il doppio con Arazi/El Aynaoui contro Bertolini/Galimberti, domenica gli ultimi singolari. «Volandri sta giocando bene e, sebbene il Marocco sia favorito, vogliamo fare risultato» ha commentato capitano Barazzutti l'esito del sorteggio.



CALCIO/1

Prima del consiglio federale la commissione sulle riforme

Il presidente Carraro e i vicepresidenti Abete e Mazzini si sono incontrati per decidere la data del consiglio federale (28 aprile) slittato per l'assemblea straordinaria della Lega di Milano che ha alla fine partorito una proposta di serie B in due gironi di 10 squadre ciascuno. La prima verifica il 16 quando con una seduta della commissione riforma dei campionati: obbiettivo del confronto sarà di verificare se, alla luce di questa nuova proposta, si possa arrivare al consiglio federale con una convergenza il più possibile condivisa.

CALCIO/2

Dida condannato per passaporto falso: 7 mesi con patteggiamento

Il portiere del Milan Dida, di nazionalità brasiliana, è stato condannato a 7 mesi di reclusione, con i benefici di legge, per falso. La decisione è stata presa dal giudice delle udienze preliminari Maria Luisa Savoia in relazione all'utilizzo da parte del calciatore di un passaporto portoghese risultato falso. Nella causa era coinvolto anche il suo procuratore, Oscar Damiani, che è stato rinviato a giudizio per concorso nello stesso reato. Dida è stato condannato con npatteggiamento della pena.

CALCIO/3

Everton non vuole andare in Cina per il timore dell'epidemia di Sars

L'Everton non vuole più partire per la tournée prevista a maggio in Cina per soddisfare le esigenze del principale sponsor di Rooney e compagni, ovvero la compagnia cinese di telefonia mobile Kejian. L'Everton dovrebbe giocare due partite a Shenzhen, nella provincia di Guangdong, ma non vuole più disputarle a causa dell'epidemia di polmonite atipica, secondo quanto è scritto nello stesso sito del club. «Non vogliamo assolutamente metterci in viaggio - spiega il portavoce del club Ian Ross - se ciò comporterà del pericolo di vita per delle persone».

Firenze rilancia il Giro delle Regioni

Ciclismo, presentata la kermesse per under 23: si parte il 25 da piazza Santa Croce

Marco Bucciantini

FIRENZE Un prologo-kermesse da brividi, in piazza Santa Croce a Firenze il giorno della Liberazione, un bel tappone, la crono decisiva alla penultima tappa. Il giro delle Regioni presenta la sua 28ª edizione alla grande, nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, la sala delle cerimonie ufficiali di Firenze.

La più importante corsa per under 23 del calendario ciclistico internazionale si aprirà con una kermesse che servirà solo ad assegnare la maglia giallorossa di leader, ma non comporterà distacchi per la classifica. A rendere "agonistico" il prologo basterà senza dubbio il perimetro della piazza Santa Croce, quella che solitamente abbraccia lo sport quando viene riconvertita ad arena per il calciante del calcio storico. Dopo il prologo, dal 26 aprile al primo maggio le sei tappe - in tutto 680 chilometri - che da Firenze porteranno la carovana fino a Ravenna. Insomma, si parte dall'Arno per finire sul delta del Po, o per vederla da Firenze, si percorre l'esilio del sommo Alighieri.

«Siamo orgogliosi - ha detto l'assessore allo sport del comune di Firenze Eugenio Giani - di ospitare questa corsa perché tutto questo cade in una giornata come il 25 che esalta i valori storici della Resistenza e Firenze è città medaglia d'oro». La prima tappa prenderà il via dal Piazzale Michelangelo. Sono 21 le squadre nazionali per ora iscritte: «Si è scelto di diminuire il numero di atleti per ogni squadra (saranno sei) per poter allineare più nazionali alla volta», dicono gli organizzatori del Velo club Primavera ciclistica. Oltre agli azzurri, la Francia, la Russia e l'Ucraina sembrano avere le migliori "gambe". A svelare il tracciato di corsa c'erano anche il vicepresidente della Federciclismo Emilio Farulli e l'ex commissario tecnico

e supervisore delle squadre nazionali Alfredo Martini. Il grande vecchio del ciclismo italiano ha ricordato quale fucina di autentici campioni è da sempre il Giro delle Regioni, «dove hanno vinto tappe gli ultimi iridati» della gestione Martini, «i miei campioni Bugno e Fondriest». L'albo d'oro vede nomi illustri: da Giupponi (secondo al giro d'Italia del '89 dietro a Fignon) a Rebellin, da Konishev a Popovich, uno che ha vinto nel 2001 e che farà parlare di sé nei prossimi anni.

Tecnicamente è una corsa "mossa", con 10 gran premi della montagna e con l'arrivo in salita ai quasi mille e 400 metri del monte Beigua: «Saremo alla seconda tappa - ricorda Bicocchi, della Primavera ciclistica - e certo verranno fuori i favoriti. L'ascesa è costante, 14 chilometri di salita, senza strappi ma senza tratti per rifiutare». È il tappone del giro, prima dell'arrivo si scala anche il Faiello. Chi si salva dalla selezione dell'arrivo in salita, si gioca il giro a Salice Terme, alla 5ª tappa, dove arriva la cronometro individuale: «18 chilometri, non tanti, ma faranno distacco», assicura il direttore della corsa Nilo Innocenti. Un giro quindi, di sicura difficoltà, anche se «ci sono un paio di arrivi per i velocisti», difende la categoria Loretto Petrucci, anch'egli presente in Palazzo Vecchio.

Le tappe
Venerdì 25 aprile a Firenze, Piazza Santa Croce ore 17.15, kermesse per l'assegnazione "simbolica" della prima maglia giallorossa; sabato 26, 1ª tappa: Firenze-Cinquale Montignoso km 164,9; domenica 27, 2ª tappa: Zoagli-Monte Beigua di Varazze km 134,1; lunedì 28, 3ª tappa: Varazze-Acqui Terme km 122,5; martedì 29, 4ª tappa: Serravalle Scrivia-Ovada km 118,6; mercoledì 30 aprile, 5ª tappa: Rivazzano-Salice Terme (crono individuale) km 18,2; giovedì 1 maggio 6ª tappa: Finale Emilia-Lido Adriano (Ravenna).



Un'immagine del Giro delle Regioni, tradizionale incontro delle promesse del ciclismo con l'Unità

in breve

— **Pagliuso in ospedale**
Il giudice per le indagini preliminari Mariacarla Sacco ha disposto gli arresti ospedalieri per Paolo Fabiano Pagliuso, presidente del Cosenza calcio, arrestato una settimana fa nell'ambito dell'operazione della Dda di Catanzaro. Pagliuso, dunque, è stato trasferito dal carcere e adesso si trova in ospedale a Catanzaro, nel reparto di pneumologia.

— **Incidenti tra inglesi e turchi**
E di 95 arrestati, tutti inglesi, e 3 feriti, di cui due agenti di polizia, il bilancio definitivo degli incidenti occorsi prima della partita fra Inghilterra e Turchia. Molti degli arrestati sono supporters del Leeds, la squadra un cui tifoso venne ucciso a coltellate ad Istanbul in occasione di una semifinale di Coppa Uefa 2000 contro il Galatasaray. Nei piani di questi teppisti c'era di dare vita a scontri con i turchi per vendicarsi di quanto accaduto tre anni fa.

— **Calcio, disoccupazione +37%**
I calciatori lasciati liberi dalle società di appartenenza o senza contratto sono aumentati del 37% in Europa nel 2003 rispetto allo scorso anno. Lo ha reso noto la Federazione internazionale dei calciatori professionisti.

in sella col patrocinio dal nostro giornale

L'Unità in bici a caccia di talenti

Gino Sala

Eccoci nuovamente alla ribalta con le corse che portano il timbro del nostro giornale. Alla ribalta con un mondo giovanile pieno di belle speranze, di ragazzi che vengono da lontano e vogliono andare lontano, componenti di una carovana ricca di passione e dotata degli intenti necessari per una vita migliore anche nelle vicende sportive. Da un'infinità di anni mi trovo nel mezzo di eccitanti avventure che si chiamano Gran Premio della Liberazione e Giro delle Regioni, in un contesto di gente speciale, povera di mezzi economici, alle prese con bilanci tremendamente difficili, ma portata a superare gli ostacoli da una grande, immensa generosità. Non apparteniamo alla categoria degli organizzatori incalliti, non riceviamo quei sostegni di cui saremmo meritevoli e se tutto continua dobbiamo principalmente ringraziare i fiancheggiatori di Eugenio Bomboni, quei volontari che ci sono vicini, quegli uomini, quelle donne al nostro fianco col vigore e la felicità indispensabili per ben costruire. Abbiamo alle spalle una storia scritta da corridori che sono diventati campioni. Da Moser a Gavazzi, Bontempi, Bugno, Fon-

driest, Cipollini, Rebellin, Figueras e Di Luca, tanto per citare alcune figure del passato e del presente. Abbiamo attestati di lunga stima anche perché viviamo di meravigliosi contatti. Saranno colpi di pedali seguiti dai tecnici in cerca di talenti, andremo nelle piazze, nei comuni, nelle scuole per trasmettere e per imparare. Bambini delle elementari e delle medie ci aspettano con le loro voci, i loro disegni e i loro scritti, i loro desideri e i loro insegnamenti, perciò si ripeterà un impatto sul quale riflettere, un richiamo a precise responsabilità e precisi doveri. Siamo consapevoli che il ciclismo abbisogna di profonde correzioni, di modi civili e puliti, di valori per una buona crescita e senza voler essere maestri noi pensiamo di offrire un prezioso contributo. A presto per ritrovarci in ottima compagnia.

presentano dal vivo in diretta questa sera dalle 21.00

niccolò fabi

con il suo nuovo album
la cura del tempo



Puoi sentirci e vederci gratuitamente su:
TELE + Canale 126 GoldBox EUTELSAT: HOTBIRD 4
STREAM Canale 154 Italtel FREQUENZA 12,673 GHz.
POLARIZZAZIONE VERTICALE SR 27.500 FEC 3/4
Nord e Sud America: TELSTAR 12

www.radioitalia.it - www.videoitalia.tv

TOUR
TEATRALE
2003

aprile 06 NAPOLI _TEATRO MEDITERRANEO
07 ROMA _TEATRO AMBRA JOVINELLI
08 BARI _TEATRO NICCOLO' PICCINNI

aprile 14 FIRENZE _SASCHALL
17 GENOVA _TEATRO DELLA TOSSE
18 PADOVA _TEATRO VERDI

l'intervista

Loris Capirossi

pilota

Walter Guagnelli

Il pilota di moto più veloce del mondo brinda oggi ai suoi 30 anni cavalcando la Ducati nella prima giornata di prove della gara d'avvio del motomondiale a Suzuka con la gioia di chi ha realizzato un sogno: guidare un mezzo veramente competitivo e sfidare ad armi pari Valentino Rossi e Max Biaggi. Loris Capirossi attende il responso della pista con l'aria dello studente che nelle vacanze ha fatto tutto al meglio per diventare il primo della classe, in questo caso chiamata Motogp.

Il regalo più bello però forse è quel giro veloce a 328,2 chilometri orari centrato a Barcellona...?

«Sicuro. Ero convinto che sulla pista del Montmelo avrei potuto far bene. Non dimenticherò mai l'abbraccio e le lacrime dei miei meccanici che hanno parecchi meriti nella performance. Ho vissuto quei momenti come in una favola».

Che sensazioni si provano a viaggiare a quella velocità?

«Andare ai 260 o ai 328 non fa molta differenza per chi guida, cambia qualcosa solo in fase di frenata. Non si provano sensazioni o timori particolari. Questo exploit vale per la soddisfazione di entrare in una sorta di guinness dei primati, ma anche perché da quel giorno in Ducati ci è ancora più fiduciosi».

Ci spieghi il miracolo della Ducati Motogp realizzato dalla casa bolognese in meno di un anno.

«È il miracolo della lungimiranza e della professionalità di un'azienda che ha avuto il coraggio di investire importanti risorse economiche ed umane in un progetto che in pochi mesi si è rivelato vincente. All'inizio ero titubante. La Ducati non ha esperienza in questa categoria, la moto



è del tutto nuova: quando sono arrivato a Borgo Panigale non aveva mai girato. Poi però ho scoperto un'azienda capace di realizzare al meglio tutto quello che promette e progetta. Sta di fatto che ora la moto è competitiva e soprattutto ha molti margini di miglioramento».

Capirossi frequenta il motomondiale dal 1990 e ha nel carnet tre titoli iridati, due nella classe 125 e uno nella Honda nel '90 e '91 e uno nella 250 con l'Aprilia nel '98. È un pilota vincente che però a 30 anni ha fatto un cambio coraggioso.

«La mia vita è fatta di obiettivi. Ho scelto Ducati per il mio debutto nelle quattro tappe perché sono convinto che ci possano essere i presupposti per crescere bene assieme. Poi, dopo l'esperienza complessa con tecnici e meccanici giapponesi alla Honda, mi è piaciuta l'idea di avviare un rapporto di lavoro col team bolognese. Posso spiegarmi bene anche in dialetto, che spesso è più semplice ed efficace. La mia sfida è quella di divertirmi, far divertire la gente e diventare vincente il più in

fretta possibile. Gli altri piloti hanno un anno di esperienza in più e crescano ancora, ma il potenziale della Ducati è enorme».

Rossi, Biaggi e Capirossi: un'avvincente sfida italiana per la conquista del titolo di della Motogp.

«Alla luce delle prove degli ultimi due mesi mi sento di dire che la Ducati con la coppia Capirossi-Bayliss sarà presto competitiva, ma la corsa al titolo sarà difficile per noi. Le gare saranno avvincenti e incerte fino all'ultimo metro. In questa sfida fra italiani non dimentichiamo Marco Melandri arrivato dalla 250, che ora guida la Yamaha. Vivremo accanite sfide. Ma io sarò l'unico pilota italiano con moto italiana. Sarò una sorta di ambasciatore viaggiante del made in Italy».

Capirossi il pilota di moto più veloce del mondo gestisce con la mamma Patrizia una scuola di guida sicura rivolta ai ragazzini. Potrebbe sembrare una contraddizione per uno che è solito viaggiare ai 300 all'ora.

«Non lo è. Abbiamo pensato che fosse giusto offrire un servizio di questo tipo ai giovani che salgono in motorino a 14 anni senza neppure conoscere i segnali stradali. Insegniamo loro ad avere un comportamento intelligente e rispettoso verso il codice della strada. Poi li sollecitiamo ad avere una guida corretta e rispettare il prossimo che sia rappresentato da pedoni, ciclisti, motociclisti o automobilisti. Siamo partiti nel 2001 con 10 corsi in tutta Italia con 300 allievi, nel 2003 arriveremo a 30 corsi. Quando posso anch'io partecipo e regalo consigli ai ragazzi. I corsi vengono organizzati in diversi autodromi. Il sogno sarebbe quello di costruire un piccolo impianto per conto mio e organizzare corsi tutto l'anno».

TUTTI I COLPI GROSSI DELLA CAPITALE: DYLAN, VELOSO, YOUNG, CARACALLA... E ALTRI REGALI

Stefano Miliani

ROMA Bob Dylan canta in un concerto gratuito in piazza del Popolo a Roma. Un sogno? No: avverrà entro la metà di luglio. Il menestrello del rock sarà seguito da Caetano Veloso nell'unico set elettrico del tour acustico in Europa, il 24 luglio: stessa piazza romana e sempre gratuito. Con la già annunciata serata gratis di Paul McCartney l'11 maggio ai Fori Imperiali, il Comune capitolino inanella una tripletta che corona una fittissima stagione di appuntamenti da aprile a luglio: rock, pop, jazz, sinfonica (Muti alla Sapienza lunedì prossimo, Mehta e il Maggio all'Auditorium il 10 aprile), Plácido Domingo dal 24 aprile al 6 maggio, l'opera e il balletto che tornano a Caracalla, l'acquisizione della Cavea dell'Auditorium ai concerti, mostre, gli ottimi Festival delle letterature (vengo-

no Susan Sontag, Paul Auster, Doris Lessing, gli italiani Camilleri e Dacia Maraini) e della fotografia che replicano dopo il successo dell'anno passato, il cinema e dal 27 aprile, la navigazione sul Tevere. Accanto alle star il resto non è di contorno. Per restare alla musica: Ute Lemper lunedì 7 e Jane Birkin lunedì 14 al Sistina, Neil Young (graditissima sorpresa) il 4 maggio al Parco della musica, Pat Metheny e Charlie Haden il 15 maggio, Annie Lennox il 20 maggio, a giugno allo Stadio del tennis gli Audioslave il 4 e i Coldplay il 23. A luglio è un diluvio: 1 Madreus il 7, Fresu e Salis con la Kocani Orkestar l'8, il jazzista Brad Meldhau il 10, Wayne Shorter l'11, Nick Cave il 14, Gilberto Gil & Maria Bethania il 21, Keith Jarrett il 22 alla sala Santa Cecilia, il Kronos Quartet il



30 luglio. Sempre a luglio si aprono le Terme di Caracalla: per il balletto *Romeo e Giulietta* di Prokofiev dall'8 al 13, per la *Nona* di Beethoven diretta da Gelmetti il 26, per la *Carmen* di Bizet dal 27 al 3 agosto. Il teatro? Spicca l'anteprima mondiale di *Tai-siè* del regista Abbas Kiarostami: dal 5 al 29 giugno all'India, una rappresentazione sacra delle tragedie della storia islamica che definire d'attualità è dire poco. L'amministrazione capitolina sfodera il cartellone ordinando istituzioni, associazioni, club. «È importante dare un messaggio di serenità, speranza e creatività nella vita culturale di una città in un tempo in cui sembra prevalere la tentazione a risaltare l'identità mentre la cultura è luogo del dialogo, del dubbio,

della curiosità», dichiara il sindaco Walter Veltroni. Il programma, puntualizza, non è tutta l'Estate romana e non include il centenario della Villa Borghese. A Roma, insiste, la cultura contemporanea si coniuga con il passato, ovvero l'archeologia. «Per McCartney - fa eco l'assessore alla cultura Gianni Borgna - non solo non spendiamo un euro ma otteniamo fondi per contribuire a restauri archeologici. Grazie a sponsorizzazioni e accordi abbiamo messo in piedi tutte queste manifestazioni nonostante un taglio degli stanziamenti, per gli eventi dell'assessorato, da 11 a 4 milioni di euro». Un esempio? Per il primo concerto dell'ex Beatles, quello blindatissimo nel Colosseo del 10 maggio, «i 400 posti saranno aggiudicati a chi offrirà di più», risponde Borgna.

stagioni

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Maria Grazia Gregori

MILANO La guerra lambisce anche la Biennale di Venezia. Alla conferenza stampa della presentazione delle manifestazioni dedicate alla Musica, alla Danza e al Teatro, infatti, accanto al presidente Franco Bernabè c'erano solo i curatori delle prime due sezioni, l'americano Uri Caine e il belga Frédéric Flamand, ma mancava l'americano Peter Sellars responsabile del Teatro che ha inviato una lettera (qui a lato le riflessioni più significative) in cui si sottolinea come lo scoppio della guerra, il mutare dell'orizzonte, la sofferenza di un teatro che vuole porsi al crocevia degli eventi del mondo, l'avanzare di «tempi bui che chiedono alla nostra generazione più chiarezza, più creatività di quanto non sappia già darne», mettano in primo piano la difficoltà, ma anche la necessità di raccontare la verità, la sua urgenza e la sua complessità. Si sa che Sellars aveva iniziato a lavorare su *Il mercante di Venezia* di Shakespeare e si sa che oggi intende sviluppare un progetto teatrale che parli dei rapporti fra oriente e occidente, alla luce anche di quanto sta avvenendo lontano ma anche vicino a noi giorno dopo giorno. Del resto la Biennale Teatro si terrà nella seconda metà di ottobre e Franco Bernabè ha già annunciato un incontro con Sellars e la stampa per metà giugno e ha anche sottolineato come Battistelli, direttore musica per il 2004 (il direttore del Settore Musica per il 2005 e i due della Danza devono ancora essere nominati) e Massimo Castri e Romeo Castellucci, i direttori della sezione Teatro per i prossimi anni stiano già lavorando ai loro progetti.

Organizzativamente questa Biennale del tempo di guerra che potrà contare su di un budget complessivo di 3 milioni e mezzo di euro, vedrà il passaggio - racconta Bernabè - «da un cartellone lungo, diluito nel tempo a un festival vero e proprio, tenendo anche conto della specificità di una città come Venezia che può contare su di un pubblico esterno più che stanziale. Si è quindi cercato, con la scelta di concentrare in meno giorni le manifestazioni, di privilegiare la partecipazione del pubblico più che degli affezionati: un modo più popolare di fare cultura». Ma la Biennale 2003 che vedrà in contemporanea l'inaugurazione del Settore arti visive con quello della Danza il 12 giugno potrà contare anche su di un evento straordinario: una grande festa delle arti che si svolgerà proprio dentro gli eventi delle arti visive: una «Urban night» che Bernabè e Flamand sognano come un grande scambio fra artisti e pubblico e

Drammatica lettera del regista americano: il conflitto cambia tutto, sto pensando a un progetto teatrale sul dialogo fra le culture

”

Teatro: Sellars si scaglia contro la guerra e guarda verso Oriente
Musica: Caine propone un'«altra idea di America»...
Sì, quello di Venezia sarà un mega-festival della tolleranza



la lettera

Ecco alcuni passi tratti dalla lettera di Peter Sellars letta alla presentazione della 47. Biennale di Venezia:

«Siamo entrati nella terza settimana di una nuova guerra e nel quindicesimo giorno di bombardamenti su Bagdad. Questa guerra potrebbe diventare la prima, vera "guerra mondiale": una guerra di popoli, economie, tecnologie e ideologie. Non è una semplice guerra fra nazioni ma una guerra delle popolazioni contro i loro governi, una guerra di politiche economiche e di strumenti di propaganda contro l'umanità, una guerra per l'autodeterminazione materiale e morale su un pianeta che ha fame di pace... È un momento in cui da tutte le strade del mondo si leva la domanda di giustizia della masse, nelle democrazie come nelle dittature. Ora più che mai e davanti a noi l'urgenza e la necessità di un forte atto pubblico e di un'autorevole voce pubblica. Il teatro è nato per alimentare la voce pubblica e per dare senso creativo alle questioni morali che agitano la società...»

Peter Sellars

Mai vista in Italia una rassegna di musica d'avanguardia d'oltreoceano così ampia

Radical jazz, deejay & Shakespeare In Laguna la rivoluzione Uri Caine

Giordano Montecchi

Dopo le polemiche dei mesi scorsi, ecco infine il programma nel quale scrutare l'effetto di avere affidato a Uri Caine, a un jazzista radicale e iconoclasta, la 47a edizione del più prestigioso festival italiano di musica contemporanea. Scorrendo i programmi dei 38 concerti che nei dieci giorni della rassegna, dal 12 al 21 di settembre, si susseguiranno a un ritmo dav-

vero metropolitano, una cosa balza all'occhio: in Italia non abbiamo mai avuto una rassegna dedicata alla musica di avanguardia d'oltre oceano così ricca e articolata, una monografia su quella scena newyorchese che rappresenta la fucina di gran parte delle rivelazioni e delle provocazioni musicali più decisive emerse negli ultimi venticinque anni. Al di là dei luoghi comuni a base di melting pot, transgender, ecc., alimentati dalla fama di trasgressore del nuovo direttore artistico,

questo nuovo corso della Biennale Musica di Venezia esordisce all'insegna del rigore. Nulla di paradossale in questo. Il sottotitolo «ReMix - Structures and Improvisations» non è particolarmente originale, ma si limita a mettere a fuoco il tema cruciale attorno a cui questa 47a edizione ruota: il rapporto fra la forma scritta e la creazione estemporanea nel quadro di un'idea della creazione artistica sentita come perenne riscrittura. Idea cara ad Uri Caine e prima di lui ad altri

e che, nell'occasione, darà finalmente alla luce una prima fase del progetto forse più tormentato e difficile del pianista e compositore americano, *Otello Syndrome*, un lavoro modellato su Verdi e Shakespeare che debutterà il 12 settembre in veste per il momento puramente strumentale (repliche il 13 e 14). La nozione che Caine ci propone della musica newyorchese e delle sue ramificazioni è rigorosa e ampia, con rarissimi excursus. Essa scandaglia il terreno del jazz e dell'improvvisazione, del deejaying e dell'elettronica,

della composizione scritta e di quel radicalismo yiddish così fortemente legato alla tradizione, eppure così dirompente sulla scena sperimentale di New York e, da lì, del resto del mondo. Ci saranno gruppi residenti come Speculum Musicae (dal 12 al 14 con musiche di Elliot Carter, Varèse, Wolpe, Worinen, Feldman, Druckman, ecc.) e i celebri Bang On a Can con un florilegio post-minimal che comprende fra gli altri David Lang, Michael Gordon, Steve Reich, Louis Andriessen, Julia Wolfe, ecc. Ci saranno progetti commissionati come il New York Skyscraper di Butch Morris; improvvisatori radicali e performers come David Moss, Otomo Yoshihide, Pamela Z, Han Bennink, Elliot Sharp e Zeena Parkins, David Shea, Fred Frith, ensembles da camera come l'Ethel Quartet, l'Amsterdam String Trio di Ernst Reijseger, il trio Courvoisier-Feldman e Friedlander, l'italiano Nextme Ensemble. E poi il jazz, o meglio quella vasta area che ha nel jazz la sua prima radice: i Five Elements di Steve Coleman, l'Ensemble di Henry Threadgill, lo stesso Uri Caine in duo con

Dave Douglas, i Six Musicians di Don Byron, Django Bates e la sua Human Chain, Furio Di Castri e Gianluca Petrella in duo, il trio di Muhal Richard Abrams con George Lewis e Roscoe Mitchell; e poi la Klezmer Madness di David Krakauer e molto altro ancora da Magnus Lindberg a Richard Teitelbaum a Dj Olive. Alcuni di questi musicisti sono ben noti in Italia ma, al contrario di ciò che accade in Europa, sono conosciuti per lo più nei circuiti alternativi, al di fuori della programmazione delle grandi istituzioni musicali. L'occasione questa volta è preziosa. In termini musicali questa 47a Biennale sarà verosimilmente una lezione su un concetto di contemporaneità che l'ambiente musicale italiano stenta, per dirla eufemisticamente, a recepire; un'esemplificazione dell'organicità e complementarietà con cui generi, stili, tradizioni e competenze diverse si connettono in quel rimando continuo fra composizione e performance, scrittura e improvvisazione in cui si sintetizza l'originalità e la grandezza di questa scena musicale, nonché il suo magistero tuttora insostituibile.

Le innovazioni di Bernabè: il cartellone concentrato in pochi giorni e una festa delle arti che punta allo scambio fra artisti e pubblico

”

scelti per voi

L'OMBRA DEL DUBBIO
Regia di Randal Kleiser - con Melanie Griffith, Tom Berenger, John Ritter. Usa 1998. 95 minuti. Giallo.

CACCIA AL LADRO
Regia di Alfred Hitchcock - con Cary Grant, Grace Kelly, Vanel. Usa 1955. 97 minuti. Giallo.



SEDUZIONE PERICOLOSA
Regia di Harold Becker - con Al Pacino, Ellen Barkin, John Goodman. Usa 1989. 110 minuti. Giallo.

I CAVALIERI DALLE LUNGHE OMBRE
Regia di Walter Hill - con David, Keith, Robert Carradine. Usa 1980. 110 minuti. Western.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCSS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

Rai Due
7.40 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: L'albero azzurro. Contenitore.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore.
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica.
7.55 TRAFFICO. News.

ITALIA 1
6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO. News, traffico.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 IL CASTELLO. Gioco. Conduce Mara Venier.

20.05 PIT LANE. Rubrica. "Post-qualifiche"
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.

20.00 RAI SPORT TRE
20.10 BLOB. Attualità.
20.20 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo.

21.00 CACCIA AL LADRO. Film giallo (USA, 1955).
21.00 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA DIFFERENZA.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA DIFFERENZA.

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi.

20.20 LINEA MERCATI. Rubrica.

cinema
15.00 RITRATTI/RICORDI. Rubrica.
15.15 BINGO BONGO. Film commedia (Italia, 1982).

13.00 FRENCH KISS. Film commedia (USA, 1995).
14.50 CARRINGTON. Film drammatico (GB/Francia, 1995).

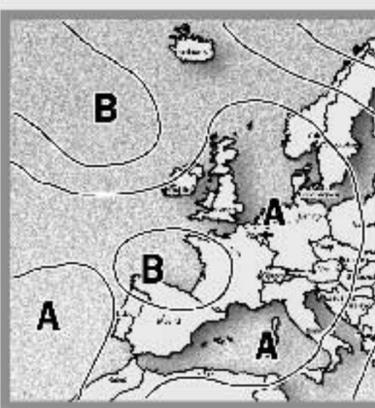
NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 UNA CORSA IN TAXI DA 100 DOLLARI. Documentario.

TELE +
11.00 TANGUY. Film commedia (Francia, 2001).
12.45 BRUCIO NEL VENTO. Film drammatico (Italia/Svizzera, 2001).

TELE +
15.40 AUTOMOBILISMO. F1. GP del Brasile - Studio.

TELE +
13.25 C'ERAVAMO TANTO ODIATI. Film commedia (USA, 1994).

AOL MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale.
13.00 COMPILATION. Musicale.



Oggi
Nord: iniziali condizioni di cielo molto nuvoloso ma dalla tarda mattinata miglioramento su tutto il settentrione.

Domani
Sereni o poco nuvoloso al nord, sulle regioni centrali tirreniche, sull' Umbria e sulla Sardegna: condizioni di variabilità su Campania e Sicilia, con locali piovoschi.

La situazione
Un minimo depressionario al nord della Sardegna si muove verso il Sud. Il sistema nuvoloso associato interessa attualmente le regioni centro-settentrionali e si estende verso quelle meridionali.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Padova, Milano, Cuneo, Imperia, Pavia, Ancona, Pescara, Campobasso, Bari, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, L'Aquila, Bari, S. M. Di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Amsterdam, Bucarest.

ADDIO A EDWIN STARR
IL SOULMAN DELLA PACE

È morto all'età di 61 anni Edwin Starr, cantante soul americano famoso per aver composto e interpretato la canzone antimilitarista *War*. Starr è morto in seguito ad un infarto nella sua casa vicino Nottingham. Il musicista, il cui vero nome era Charles Edwin Hatcher, originario di Nashville, è stato uno dei primi artisti a firmare un contratto con l'etichetta Motown. Dopo alcune esperienze con il gruppo Futuretones, Starr partì per il servizio militare nel 1960, esperienza decisiva nella sua vita. Tra i suoi successi, *Twenty five miles* e, nel 1970, *War*, portata al successo anche da Bruce Springsteen negli anni '80.

tutti

da leggere

PRENDI QUESTO LIBRO SU LILIANA CAVANI E CAPIRAI COS'È LA LIBERTÀ DI UNA REGISTA

Gabriella Gallozzi

Dagli Stati Uniti all'Italia. È questo l'insolito «percorso» compiuto da Lo sguardo e il labirinto, il saggio di Gaetana Marrone dedicato al cinema di Liliana Cavani che, dopo essere stato pubblicato negli Usa, adesso arriva anche nelle nostre librerie edito da Marsilio (22,50 euro). Gaetana Marrone, infatti, è docente di letteratura italiana moderna e critica del cinema all'Università di Princeton e proprio con questo testo, in edizione inglese, ha ricevuto un importante premio letterario negli Stati Uniti. Insomma, un tassello in più per arricchire la già ricca produzione critica sull'opera della regista de Il portiere di notte, a riprova del respiro internazionale che ha sempre avuto la sua cinematografia.

Presentato oltre che dall'autrice, anche, tra gli altri,

da Italo Moscati - «complice» della regista come sceneggiatore in tanti film - Lo sguardo e il labirinto è un dettagliato e fruibile excursus attraverso il lavoro della Cavani a partire dai suoi esordi nel documentario (1961) e nella fiction con Francesco d'Assisi, fino a Dove siete io sono qui (1993), viaggio nel mondo dei sordomuti attraverso la storia d'amore tra due ragazzi. Dal testo resta fuori soltanto l'ultimo film della regista: Ripley's game, tratto dal celebre romanzo di Patricia Highsmith che, presentato all'ultimo festival di Venezia, ha riportato l'autrice al cinema dopo quasi dieci anni di assenza. Moscati, a partire dal libro, sottolinea come Liliana Cavani, nel suo lavoro, «non abbia mai rinunciato allo spettacolo, ai diritti dello spettatore», cioè come abbia sempre pun-

tato ad un cinema d'autore, rigoroso, ma in grado di parlare ad un vasto pubblico. Che poi è anche l'assunto dello stesso saggio. «Il titolo del libro, lo sguardo e il labirinto - sottolinea Gaetana Marrone - delinea il carattere emblematico di Liliana Cavani: l'importanza attribuita allo sguardo e agli occhi come strumenti che mirano alla riflessione speculativa e all'acquisizione del sapere e l'intricato intrecciarsi degli eventi narrativi e del linguaggio utilizzati per rappresentarli». E lo conferma la stessa regista: «Il mio obiettivo attraverso il cinema - dice - è raccontare la realtà, ma mettendola dentro una forma allegorica che riflette la ritualità, tanto presente nel nostro quotidiano, ma che difficilmente si tende a vedere. In questo senso, il

film che ho sempre in mente è L'oro di Napoli di De Sica». Attraverso il suo sguardo di regista attenta alla realtà Liliana Cavani ha indagato sui grandi temi e sulla storia della cultura europea. «La sua rappresentazione dei momenti chiave nell'iter storico dell'uomo - prosegue ancora Garrone - s'incrina sul rapporto tra potere e sapere: Francesco, Galileo, Max e Lucia del Portiere di notte, Nietzsche e Lou Salomé di Al di là del Bene e del Male, sono tutti personaggi che si confrontano con le forze istituzionali che controllano il presente». La loro libertà di parola e di gesto contrasta la retorica razionale al servizio del potere. Quella libertà, insomma, che la Cavani ha sempre cercato attraverso la sua opera e che spesso le è costata polemiche e censure.



Due pakistani in fuga. Tutti i dettagli al cinema

«Cose di questo mondo», l'Instant-movie di Winterbottom: politicamente corretto, ma dov'è il confine tra realtà e fiction?

Dario Zonta

Cose di questo mondo, il film-documentario di Winterbottom sul viaggio di due profughi pakistani verso Londra, è un film importante per il tema affrontato, ma altamente problematico per il modo in cui lo tratta. C'è una domanda in forma di dubbio che un film e il suo regista non dovrebbero mai far insorgere quando affrontano temi legati all'attualità, come la guerra e le sue conseguenze: sono immagini vere o ricostruite? È un documentario o è una finzione? Cose di questo mondo, vincitore dell'Orso d'oro a Berlino, pone sistematicamente questa domanda, lascia lo spettatore in questo terribile dubbio. Ambiguità due volte odiosa perché il tema è maledettamente importante (l'emigrazione politica e economica), tocca le coscienze di tutti, ma è portato in un modo che costringe a fare sottili distinguo che possono risultare artificiosi ma che rischiano di scuotere le radici del progetto.

Con incredibile tempismo Michael Winterbottom realizza un vero e proprio «instant-movie», termine mutuato dall'editoria per definire quella produzione veloce e tempestiva che segue eventi cronachistici importanti e drammatici. Generalmente gli instant-book non eccellono per profondità di analisi e precisione dei fatti perché troppo vicini agli eventi analizzati. L'importante è saperlo e avere ben chiara la distinzione tra cronaca e analisi, tra descrizione e visione critica del mondo. Winterbottom non aiuta in questo senso. Dando seguito a un progetto che nasceva ancor prima dell'11 settembre, intraprende un'avventura rischiosa: riprodurre il viaggio di due ragazzi pakistani che da Peshawar emigrano a Londra passando tutti i confini di terra e di mare che separano il Medio Oriente dall'Europa. Per compiere l'impresa, resa ancor più proibitiva dall'incandescenza del momento storico, indossa una



Cose di questo mondo
Di Michael Winterbottom. Con Jamal Udin Torabi, Enayatullah (Gb, 2002)
The hunted - La preda
Di William Friedkin. Con Tommy Lee Jones, Benicio Del Toro, Connie Nielsen (Usa, 2003)
Dillo con parole mie
Di Daniele Luchetti. Con Stefania Montorsi, Giampaolo Morelli, Martina Merlino (Italia, 2003)

Una scena dal film di «Cose di questo mondo» di Michael Winterbottom, Orso d'oro al festival di Berlino

camera digitale che gli permette di riprendere tutto quello che vede: gli eventi realmente accaduti e quelli provocati dalla sceneggiatura. Risultato: duecento ore di girato. Tutto confluisce nello sguardo onnivoro della camera digitale che non sollecita, con la sua vasta memoria elettronica, una selezione, un taglio, uno sguardo: si prende tutto e poi si decide. È la stessa identica tecnica usata per i reportage televisivi. Ma come si fa a decidere cosa prendere e cosa lasciare di una realtà che indistintamente si pone come dolorosa, urgente e drammatica? La televisione può farlo, il cinema non si deve neanche mettere in questa condizione. Winterbottom segue la peregrinazione dei suoi personaggi come fosse un documentarista, ma senza fare un documentario.

Tutto è reale, ma cosa è vero? Sono reali gli ambienti, i passaggi, le figure, i posti di blocco dell'esercito, le partite di pallone improvvisate, i camion di Trieste e i suoi caffè, i container con stipati gli immigrati, e ancora il campo profughi di Shamsatoo, il deserto e le montagne iraniane. Ma non è vera la musica che aumenta l'impatto drammatico di immagini già drammatiche e soprattutto non è vera, ma solo realistica, la fuga dei due protagonisti. Sono pakistani, sono stati selezionati in un casting, la sorte li ha voluti protagonisti del viaggio del dolore e della speranza. Lo hanno ripercorso come una via crucis simbolica ma solo nella finzione perché la realtà ha voluto, ovviamente, che venissero rimpatriati in Pakistan. Qualcuno obietterà che non è il caso di fare sottili distinguo di ordine estetico su di un film che evidentemente si vuole porre come documento sul piano etico. Argomentazione legittima e comprensibile che alla lunga però porta ad accettare tutto e in qualsiasi forma, purché sia la realtà. Il rischio, come scriveva Kapuscinski, è che si cerchi nell'avvenimento non il senso storico o politico, ma lo spettacolo, il radiodramma, il teatro. E adesso il cinema.

gli altri film

In questi tempi perigliosi, anche il critico tende a concentrarsi su film che in qualche modo «richiamano» la tremenda realtà che ci circonda. Ma il week-end è ricchissimo di uscite ed è sacrosanto andare al cinema per il gusto di rilassarsi. Ecco una guida al relax. Senza sensi di colpa, ok?

SECRETARY Ha vinto la miglior regia al Sundance, il festival indipendente diretto da Redford, è l'opera seconda del talentuoso regista Steven Shainberg, è il film che lancia la bravissima promessa Maggie Gyllenhaal... È un melodramma in chiave masochista, una storia d'amore al contrario tra una segretaria appena uscita dal manicomio e un avvocato che in manicomio non c'è mai andato, ma forse una capatina la dovrebbe fare. «Secretary» è una vera sorpresa, unisce originalità d'ambiente e cattiveria dei personaggi con grande bravura.

IL LIBRO DELLA GIUNGLA 2 La Disney ha preso la (cattiva?) abitudine di dare seguirti ai suoi classici anche a distanza di decenni. È una politica indirizzata soprattutto al mercato home-video (cassette, dvd, ecc.) ed è segno di totale mancanza di idee, ma perché negarsi il piacere di rivivere un'ora e mezza assieme a Mowgli, all'orso Baloo e alla tigre Shere Kahn, che è sopravvissuta e medita vendetta? Magari ai vostri figli verrà voglia di leggere i libri di Kipling, che sono autentici capolavori.

DAREDEVIL L'avvocato Matt Murdock è cieco, ma gli altri quattro sensi raggiungono in lui livelli sovrumani. Al punto da consentirgli, di notte, di trasformarsi in un super-eroe che difende tutti i diseredati del mondo. Dirige Mark Stevens, da un fumetto Marvel dovuto alla fantasia di Stan Lee; l'eroe è Ben Affleck, sempre più bisticcone; il film è quasi inguardabile, non aspettatevi un altro «Spider Man».

INCROCIO D'AMORE Tre ragazzi nella Taipei di oggi cercano se stessi attraverso l'amore: e nessuno dei tre ha la sensazione di amare la persona giusta. Verrà probabilmente letto come una storia gay, in realtà «Incrocio d'amore» è un film su quel momento irripetibile e misterioso in cui gli adolescenti cercano se stessi. Chin-Yen Yee, taiwanese che ha studiato per anni in California: potremmo definirlo la versione esistenziale dei college-movies americani. Da vedere.

UN AMORE A CINQUE STELLE In attesa che qualcuno ci spieghi i motivi del successo planetario di Jennifer Lopez, cantante modesta e attrice quasi impresentabile, prendiamo atto di questo ennesimo «veicolo» finalizzato alla valorizzazione della sua venustà. Altro riciclaggio del tema di Cenerentola: la cameriera di un Grand Hotel viene scambiata da un fascinoso pollicante di passaggio per una cliente «a cinque stelle». Il resto potreste scriverlo voi, e non fareste peggio.

CUORE SCATENATO Ecco il «western siculo» dell'esordiente Gianluca Sodorò. Racconta una vetusta storia di corna, cavalcando consapevolmente il luogo comune e usandolo come scusa per mescolare spaghetti-western, melodramma, satira della tv e memoria del Pietro Germi di «In nome della legge».

Nel cast bei nomi della recitazione siciliana, Luigi Burrano in primis, e il cantante degli Almamegretta, Raiz, nel ruolo di Bezebù. Il film è un po' un pasticcio, però forse nasconde un talentaccio: aspettiamo Sodorò all'opera seconda.

il nuovo Luchetti

Ma se canti «Goldrake» sei proprio messo male...

Che strana fine ha fatto Daniele Luchetti. Lo avevamo lasciato qualche anno fa con la cocente delusione, di pubblico e di critica, dell'ambizioso *Piccoli Maestri*. Lo ritroviamo oggi con una commedia leggera, vacanziera, semplice e senza alcuna pretesa. Come fosse la risposta stizzita di un uomo tradito. *Dillo con parole tue* è una commedia sexy ambientata a Los, l'isola greca dell'amore, con due protagoniste assolute e uniche: una donna trentenne in crisi e sua nipote quindicenne in tormenta ormonale. La prima è stizzita, petulante, noiosa e «babbiona», benché giovane. Gestisce una libreria a Roma, parla senza interruzione e forse per questo è stata lasciata dal fidanzato, oppure la sua parlantina ha fatto sì che lei lo lasciasse senza volerlo. La seconda è un'adolescente un po' abbondante uscita fuori dai cataloghi sociologici giovanili che ha molta voglia di perdere la verginità. Trascina la zia con un sotterfugio in Grecia e... il resto ai segreti della sceneggiatura scritta e interpretata dalla moglie di Luchetti, Stefania Montorsi. *Dillo con parole mie* non vuole niente da nessuno. Si pone forse come immagine dei rapporti tra adolescenti di oggi e adolescenti di ieri nostalgici dei bei tempi, gli anni Ottanta, con i primi cartoni animati, le sigle degli Ufo Robot (quella di Goldrake cantata a squarciagola), e la famiglia Bradford (tutti i ricordi televisivi). Alla protagonista scappa anche detto «gli anni Ottanta sono stati i più belli del secolo». Forse scherzava. Non è un caso che il film sembri piombare, anche esteticamente, da quegli anni, al punto di porsi come risposta «colta» alla spensieratezza vacanziera dei Vanzina. Con l'unica differenza che loro sono degli ottimi artigiani mentre Luchetti sembrava indirizzato verso altro. Infatti la commedia non gli riesce perché il film non ha ritmo, è petulante, non ha picchi e sbalzi, e avanza monotono verso un finale omaggio, forse inconscio, al «padre» putativo di Luchetti, Nanni Moretti: una sequenza da musical sulle note di una canzone di Mina, solo che a ballare è una coppia di trentenni e non il pasticcere trotzkista.

d.z.

il nuovo Friedkin

Il braccio violento della storia (d'oggi)

C'è modo e modo di ragionare sulla guerra e in genere sulla violenza che ci circonda. I due film qui recensiti ne sono un'esemplificazione. Per capire le differenze, basterebbe nominare i due registi: Michael Winterbottom, autore di *Cose di questo mondo*, e William Friedkin (*The Hunted - La preda*). Ovvero: un regista modesto che confeziona un film «politicamente corretto» e apparentemente indiscutibile, ma brutto; e un grandissimo cineasta che non ha paura delle contraddizioni della vita e realizza un'opera controversa, discutibile e bellissima. *La preda* è il duello fra un ex marine tornato dal Kosovo e «riciclosi» come serial-killer, e l'uomo che l'ha istruito. La trama è alla *Rambo*, certo: e fermo restando che il primo *Rambo* di Ted Kotcheff era un film notevole, va detto che Friedkin prosciuga il soggetto, lo spoglia di ogni cascame ideologico, e ci mette di fronte al crudo comportamento di due uomini nati per lottare. Il marine (Benicio Del Toro) sembra una macchina da guerra senza cervello, in realtà gli omicidi che ha compiuto per conto dello zio Sam lo hanno portato a introiettare dentro di sé la ferocia del mondo; l'ex istruttore (Tommy Lee Jones) sembra un santone ecologista ritiratosi nelle foreste innevate del Canada, ma anche il suo armadio è pieno di scheletri, a cominciare dalle lettere disperate che l'ex allievo gli ha scritto - senza ottenere risposte - prima di sbroccare. La narrazione di Friedkin è quindi assai più sottile di quanto appaia a prima vista: ciò che conta, poi, è che la riflessione politica si incarna nei comportamenti, nei muscoli, nelle tecniche di agguato e di combattimento, lasciando sullo sfondo cose del tutto inutili come la psicologia. Friedkin è un regista che non ha paura di essere «scorretto»: in passato ha cavalcato anche posizioni discutibili sulla pena di morte, e c'è ancora qualche anima candida che accusa *Il braccio violento della legge* di essere un film fascista (?). Il suo cinema è una lucida riflessione sull'aggressività umana. Ce n'era solo un altro, lucido e controverso quanto lui: si chiamava Stanley Kubrick...

a.l.c.

no war news

ARABI

Gli arabi ci guardano

Il punto di vista che i media ignorano

Samir al Qaryouti, giornalista di Al Jazeera, Samir Kassir, storico libanese, Abdel Jabbar, docente iracheno

Reportage dal Cairo. Lettera da Amman

Vespa War Show

Inchiesta sull'uomo che ha occupato la televisione pubblica
Boicottiamo la disinformazione di guerra

Con Carta, e con 4,50 euro in più, «Sotto il cielo di Baghdad».

Fondazione Cinema nel presente



Il settimanale in edicola. Il quotidiano della pace in www.carta.org



FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino Dillo con parole mie
1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,20)
Sala Zaffiro The ring
16.15-18.30-20.45-23.00 (E 7,20)

ALFIERI ATELIER

CA Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti
Cose di questo mondo
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6,50)

ASTRA II CINEHALL

Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti
Ricordi di me
15.15-17.45 (E) 20.15-22.45 (E 7,20)

CIAK CINEHALL

Via Faenza, 56r Tel. 055/212178
270 posti
Respiro
15.45-17.30 (E) 19.15-21.00-22.45 (E 6,50)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG

Via Cavour, 50r Tel. 055/217428
460 posti
Ubraccio d'amore
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 7,00)

COLONNA CINEHALL

Langiano Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti
Dillo con parole mie
16.00-18.15 (E) 20.30-22.45 (E 7,20)

EXCELSIOR CINEHALL

Via Cretani, 4r Tel. 055/212798
456 posti
The hours
16.00-18.15 (E) 20.30-22.45 (E 7,20)

FIAMMA

Via Pachinotti, 13 Tel. 055/587307
<C.G.> Sala 1 La regola del sospetto
350 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 6,71)
<C.G.> Sala 2 Chicago
150 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 6,20)

FIORELLA ATELIER

Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte
410 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)
Sala Fiesole Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni
16.00 (E 6,50)
Bowling a Columbine
18.15-20.30-22.45 (E 6,50)

FIRENZE C.G.

Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 Daredevil
400 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
Sala 2 The Hunted - La preda
200 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
Sala 3 La regola del sospetto
200 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)

FLORA ATELIER

Piazza Dalmazia, 2r Tel. 055/4220420
Sala A Ebbro di donne e di pittura
168 posti 16.00-20.30 (E 6,50)
Le donne vere hanno le curve
18.15-22.45 (E)
Sala B Secretary
500 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)

FULGOR

Via Meso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove The Hunted - La preda
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
Sala Marte Il libro della giungla 2
15.30-17.00-18.30-20.00 (E 7,00)
Chicago
22.45 (E 7,00)
Sala Mercurio Daredevil
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Un amore a 5 stelle
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Venere Solaris
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

GAMBRINUS CINEHALL

Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
8 mile
16.15-18.25 (E) 20.35-22.45 (E 7,20)

GOLDONI

Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti
La finestra di fronte
16.35-18.30-20.40-22.45 (E 6,50)

IDEALE

CA Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti
Il libro della giungla 2
15.00-16.30-18.00-19.30-21.00 (E 7,00)
Chicago
22.45 (E 7,00)

MANZONI C.G.

Via Martiri, 109 Tel. 055/366808
818 posti
Daredevil
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)

MARCIONI

Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 The Hunted - La preda
430 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
Sala 2 Il libro della giungla 2
15.45-17.15-18.45-20.15 (E 7,00)
Chicago
22.45 (E 7,00)

MULTISALA VARIETY

CA Via del Madonnone, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna La regola del sospetto
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)
Sala Platone Colpevole d'omicidio
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Saturno The Hunted - La preda
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)

SALA SOLE

Daredevil
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Urano Il libro della giungla 2
15.30-17.00-18.30-20.00 (E 7,00)
Chicago
22.45 (E 7,00)

ODEON CINEHALL

Piazza Strozzii, 1 Tel. 055/214068
688 posti
Io non ho paura
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,20)

PORTICO

Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu Io non ho paura
530 posti 16.00-18.15-20.40-22.45 (E 7,20)
Sala Verde The hours
15.40-17.55-20.30-22.45 (E 7,20)

PRINCIPE

Viale Matteotti Tel. 055/575891
<C.G.> Sala 1 Un amore a 5 stelle
350 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
<C.G.> Sala 2 Solaris
150 posti 16.30-18.35-20.30-22.45 (E 7,00)

PUCCINI

Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti
Spettacolo teatrale

SPAZZOUINO FESTIVAL

CA Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti
Bowling a Columbine
16.20-18.30-20.40-22.45 (E)

SUPERCINEMA

Via dei Cimatori Tel. 055/217922
La regola del sospetto
15.30-17.50-20.10-22.45 (E 6,20)

VERDI ATELIER

Via Chitellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti
Spettacolo teatrale

VITTORIA

Via Pagnini, 34r Tel. 055/480879
680 posti
Un amore a 5 stelle
16.10-18.20-20.30-22.45 (E 6,20)

IL NOSTRO FILM

Dillo con parole mie, commedia divertente giocata su un improbabile scambio di coppie

La famiglia Luchetti lavora insieme. Daniele alla regia mentre Stefania (Montorsi) è l'autrice del soggetto e della sceneggiatura insieme al marito, nonché protagonista. Con *Dillo con parole mie* propongono una commedia divertente basata sull'equivoco di un improbabile scambio di coppie. La storia si svolge nell'isola greca di Ios: due donne - la trentenne Stefania e la quindicenne Megghy - e due uomini - l'ex fidanzato della prima, Giampaolo Morelli, e il giovane imbranato Pippo - incrociano le loro vite sentimentali sovrapponendo gli stereotipi generazionali del caso. Un film da accreditare a Stefania Montorsi, in parte autobiografico. Nulla di eccezionale, ma si esce dal cinema con il sorriso.



In this world

documentario
Di Michael Winterbottom con Enayatullah, Jamal Udin Torabi

Intensa storia di due cugini, giovani profughi afgani, diretta dall'autore di *Benvenuti a Sarajevo* e vincitore dell'Orso d'oro all'ultimo festival di Berlino. Il documentario ripercorre il lungo viaggio che i due rifugiati dovranno percorrere per uscire da Peshawar, in Pakistan, dove si sono rifugiati dopo l'inizio dei bombardamenti in Afghanistan, fino ad approdare in Inghilterra per chiedere asilo politico. Attraverso mille difficoltà e insidie, dovranno attraversare l'Iran, la Turchia, l'Italia e la Francia.

Daredevil

azione
Di Mark Steven Johnson con Ben Affleck, Jennifer Garner, Colin Farrell, Michael Clarke Duncan, Michael Clarke Duncan, Scott Terra.

Ben Affleck è il supereroe non vedente *Daredevil* un essere a metà fra Batman e l'Uomo Ragno dotato di superpoteri che ne compensano la cecità. Il film è l'ennesimo fumetone colorato e gonfiato di effetti speciali di casa Marvel. Forse addirittura peggio dello stesso *Spiderman* di Sam Raimi. Di Johnson si ricorda la sceneggiatura della commedia *Due irresistibili brontolani* con Jack Lemmon e Walter Matthau.

Il libro della giungla 2

cartone animato
Di Steve Trenbirth

Sequel del fortunato cartone Disney. *Il libro della giungla 2* vede il piccolo Mogli, felice di stare fra gli uomini ma anche colmo di nostalgia per la vita passata nella giungla, tornare a far visita all'orso Baloo e agli altri suoi amici animali. Anche questa volta dovrà vedersela con il suo acerrimo nemico: la rancorosa tigre Share-Khan. Primo test per Trenbirth che finora ha fatto il responsabile delle animazioni per diversi sequel di film Disney di successo fra cui quelli di Aladdin e di Re Leone.

a cura di Edoardo Semmola

NAZIONALE

Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti
Un amore a 5 stelle

BARGA

PUCCINI
CA Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
430 posti
Riposo

ROMA

CA Via Canpaglia, 13 Tel. 0583/711312
450 posti
Riposo

FORTE DEI MARMI

MULTISALA NUOVO LIDO
Via Repubblica, 6 Tel. 0584/83123
Sala 1 Riposo
Sala 2 Riposo

PIETRASANTA

COMMUNALE
CA Piazza Duomo Tel. 0584/795311
570 posti
Non pervenuto

PIEVE FOSCIANA

OLIMPIA
Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/666038
299 posti
Riposo

VIAREGGIO

CINEMA TEATRO POLITEAMA
CA Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
1000 posti
Riposo

EDEN

Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197
790 posti
Daredevil
20.30-22.30 (E)

EOLO

Viale Margherita 46 Tel. 0584/961068
800 posti
The Hunted - La preda
20.30-22.30 (E)

GOLDONI MULTISALA

Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832
1
Un amore a 5 stelle

SALA 1

400 posti
2
Io non ho paura

SALA 2

160 posti
3
Daredevil

ODEON

CA Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070
800 posti
La regola del sospetto
20.20-22.30 (E)

AULLA

NUOVO
Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205
530 posti
The hours
20.15-22.15 (E)

CARRARA

GARIBALDI
Via Verdi Tel. 0585/777160
530 posti
Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni
20.00-22.00 (E)

MARCIONI

Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
1000 posti
Un amore a 5 stelle

SUPERINEMA

CA Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695
485 posti
Daredevil
20.00-22.15 (E 5,16)

MASSA

PISA

ARISTO MULTISALA
Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407
1
Solaris
542 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

SALA 1

198 posti
2
Daredevil
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

SALA 2

201 posti
3
Secretary
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

ARNO

CA Via Conte Fazio Tel. 050/43289
230 posti
Respiro
20.30-22.30 (E 5,16)

ARSENALE

Vicolo Scaramucci, 2 Tel. 050/502640
150 posti
All that jazz
16.20-20.20 (E 3,10)
Terza generazione
18.30 (E 3,10)
Matrimonio tardivo
22.30 (E 3,10)

ASTRA

Corso Italia, 60 Tel. 050/23075
810 posti
The Hunted - La preda
18.10-20.20-22.30 (E 5,16)

ISOLA VERDE

Via Frascani Tel. 050/541048
Sala 1
Il libro della giungla 2
144 posti 18.00-19.30-21.00 (E)

SALA 2

398 posti
La regola del sospetto
18.05-20.15-22.30 (E)

SALA 3

267 posti
The hours
18.10-20.20-22.30 (E)

LANTERI

Via S. Michele degli Scali, 46 Tel. 050/577100
280 posti
I lunedì al sole
20.20-22.30 (E 5,16)

CASTEL DEL PIANO

ROMA
CA Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955952
1400 posti
Io non ho paura
21,15 (E)

FOLLONICA

ASTRA
CA Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
Riposo

ORBETELLO

ATLANTICO
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
240 posti
Un amore a 5 stelle
18.00-20.15-22.30 (E 6,20)

SUPERCINEMA

CA Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1
Daredevil
350 posti 18.00-20.15-22.30 (E 5,68)

SALA 2

18.00-20.15-22.30 (E)
La regola del sospetto
18.00-20.15-22.30 (E)

ROCCASTRADA

MASSIMO
CA Viale Marconi Tel. 0564/564185
Riposo

LIVORNO

AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti
The life of David Gale
20.10-22.30 (E)

GRAGNANI

Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
230 posti
Le donne vere hanno le curve
20.30-22.30 (E)

GRANDE MULTISALA

Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala 1
Solaris
20.30-22.30 (E)

SALA 2

Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni
20.30-22.30 (E)

SALA 3

Colpevole d'omicidio
20.15-22.30 (E)

GRAN GUARDIA

Via Grande, 119/121 Tel. 0586/885165
1400 posti
Io non ho paura

METROPOLITAN

Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti
La regola del sospetto
15.40-18.00-20.10-22.30 (E)

ODEON

Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233
900 posti
Un amore a 5 stelle

QUATTRO MORI

CA Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440
668 posti
The Hunted - La preda
20.00-22.30 (E)

CASTIGLIONCELLO

CA Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
400 posti
Solaris
15.15-17.20-20.10-22.30 (E)

CECINIA

MODERNO
CA Via Italia 4 Tel. 0586/680299
450 posti
The hours

SALA 1

1
Un amore a 5 stelle
22.00 (E)

SALA 2

1
Io non ho paura
22.00 (E)

MARCINIA MARINA

METROPOLIS
CA Via Vadi, 7a Tel. 0565/904381
256 posti
Riposo

PIOMBINO

METROPOLITAN
P.zza Cappelletti 2 Tel. 0565/30385
875 posti
Un amore a 5 stelle
20.00-22.00 (E)

ODEON

Via Lombroso, 38 Tel. 0586/222525
885 posti
La regola del sospetto
22.00 (E)

LUCCA

CA Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Riposo

MONTE SAN SAVINO

PONTE A POPPI
DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti
La regola del sospetto
22.30 (E)

SAN GIOVANNI VALDARNO

BUCCI
CA Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti
Riposo

MASACCIO

Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti
Riposo

SALA MARILYN

CA Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti
Film d'essai
21.30 (E 5,16)

SOCI

gli appuntamenti

il concerto/1

Talvin Singh alla Flog
il nuovo che viene dall'India

FIRENZE Nella sua musica si respira un'aria senza confini, che si nutre della più antica tradizione indiana contaminata con l'after punk inglese: Talvin Singh sarà stasera alla Flog (21.30) con i suoi "Tabla tek", i tamburi indiani da lui suonati con uno sguardo alla musica d'oltre Manica. Collaboratore di artisti del calibro di Björk e Massive Attack, il musicista indopachistano rappresenta un caso unico nel panorama della world music.



il concerto/1

Marlene Kuntz a Pontedera
Surman Taylor a Roccastrada

In attesa del concerto fiorentino, i **Marlene Kuntz** sbarcano alla Sala Isabella di Pontedera: il gruppo piemontese, entrato ormai nella schiera dei grandi, è in tour per la promozione di "Senza peso", ancora un lavoro in cui una lingua fuori da ogni schema si incastona in suoni ruvidi e spigolosi. Al Teatro dei Concori di Roccastrada ci sono i **Surman Taylor**: un sax e un piano versatili e incisivi. Per entrambi, ore 21.30, tel. 055/240397.

il concerto/3

Dagli Usa il jazz d'avanguardia
di Tim Berne al Musicus

FIRENZE Alla Sala Vanni (ore 21) il ritorno di Tim Berne al Musicus Concentus: il compositore e sassofonista, tra i massimi rappresentanti del nuovo jazz statunitense, dalla fine degli anni '80 dice la sua in tema, grazie anche ad un'etichetta discografica fondata nel '97. Stasera lo ascolteremo insieme ai Science Friction, gruppo dalla forte impronta elettronica.

a teatro

Alice vietata ai minori
con Fanny & Alexander

SCANDICCI «Alice vietato >18 anni»: non è un errore, è il lavoro di Fanny & Alexander che arriva sul palco del Teatro Studio (da stasera a domenica, tel. 055/757348). Il gruppo di ricerca, ormai di culto per una larga fetta di pubblico e critica, affronta una volta ancora temi che fanno parte della nostra più profonda cultura e tradizione. Il testo - tratto da L. Carroll - è di Chiara Lagani, anima del gruppo.

SIENA

CINEFORUM ALESSANDRO VII

Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044

Ubrico d'amore

18,45-20,30-22,45 (E 5,50)

FIAMMA

Via Pantaneto, 145 Tel. 0577/284503

The life of David Gale

330 posti

IMPERO

Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260

Un boss sotto stress

18,30-20,30-22,30 (E 5,68)

MODERNO

Via Calzoleria, 44 Tel. 0577/289201

400 posti

8 mile

18,10-20,20-22,30 (E 5,68)

NUOVO PENDOLA

Via S. Quirico 13 Tel. 0577/43012

280 posti

Cose di questo mondo

19,00-20,45-22,30 (E 6,00)

ODEON

Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976

1

Solaris

150 posti

16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

CHIANCIANO TERME

ASTORIA

Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136

410 posti

Riposo

GARDEN

Piazza Italia, 20 Tel. 0578/63259

800 posti

Riposo

CHIUSI

ASTRA

Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20559

350 posti

The ring

COLLE VAL DELSA

S. AGOSTINO

Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040

400 posti

L'importanza di chiamarsi Ernest

22,00 (E 5,16)

TEATRO DEL POPOLO

Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105

855 posti

8 mile

22,00 (E)

POGGIBONSI

Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792

284 posti

La regola del sospetto

20,30-22,30 (E)

ITALIA

Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/936010

Sala A

Un amore a 5 stelle

20,30-22,30 (E)

Sala B

The life of David Gale

20,30-22,30 (E)

RADDIA IN CHIANTI

Via 11 febbraio, 4 Tel. 0577/738711

200 posti

8 mile

21,30 (E)

SINALUNGA

Via N. Ginsburg Tel. 0577/630551

Sala 1

La foresta magica

108 posti

15,15-17,00 (E 7,00)

Colpevole d'omicidio

18,30-20,40-22,50 (E 5,50)

Sala 2

108 posti

Sala 3

133 posti

Sala 4

133 posti

Sala 5

196 posti

Sala 6

Americhe

196 posti

Sala 7

226 posti

Sala 8

226 posti

Sala 9

386 posti

Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni

15,45-17,50 (E 7,00) 20,00-22,15 (E 5,50)

La finestra di fronte

16,00 (E 7,00) 18,05-20,30-22,45 (E 5,50)

The life of David Gale

15,05-17,35 (E 7,00) 20,05-22,40 (E 5,50)

The hours

15,50 (E 7,00) 18,00-20,15-22,25 (E 5,50)

Johan Padan - A la scoperta de le

15,00 (E 7,00)

Il pianista

16,40-19,30-22,20 (E 5,50)

8 mile

15,00-17,30-20,00-22,35 (E 5,50)

Io non ho paura

15,40-17,55-20,05-22,15 (E 5,50)

La regola del sospetto

16,05-18,15-20,25-22,35 (E 5,50)

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI

Via Camaldoli 7r - Tel. 055/221646
Giovedì 8 maggio ore 21.00 **Concerto Straordinario** musiche di Mozart, Schubert, Beethoven con S. Kraus (violino), C. Goosses (viola), W. Matzke (violoncello), L. Semerjan (fortepiano)

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE

Via Adria 27 - Tel. 055/690487
ingresso libero **Personale di Rubina Kausar**

AMICI DELLA MUSICA

Via S. Rainero, 49 - Tel. 055/607440
Teatro della Pergola: domani ore 16.00 **Concerto** musiche di Beethoven, Franck, Janacek con S. Chang (violino), L. Vogt (pianoforte)

CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI

Piazza delle Belle Arti 2 - Tel. 055/292180
Domani ore 17.30 **Concerto** di chiusura del ciclo di "Incontri propedeutici alla pratica di accompagnatore al pianoforte" di M. Formosa

FLORENCE SYMPHONIETTA

Via S. Reparata, 40 - Tel. 055/477805
Venerdì 11 aprile ore 21.00 **Concerto** musiche di Haydn, Schubert con l'Orchestra Firenze Symphonietta

MUSICUS CONCENTUS

Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055/287347
Sala Vanni: oggi ore 21.00 **Tim Berne/Science Friction**

ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA

Via E. Poggi 6 - Tel. 055/783374
Chiesa di Orsanmichele: domenica 6 aprile ore 21.00 **Concerto dell'Orchestra da Camera Fiorentina** musiche di Vivaldi Direttore G. Lanzetta con M. Lorenzini violino

SALA FIABA

Via della Mirasse, 12 - Tel. 055/7398857
Oggi ore 21.00 **Una...Di quelle** commedia comica in tre atti di D. Cey regia di S. Tinelli presentato da Compagnia Teatrale La Fiaba

SASCHALL

Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055/6504112
ingresso libero **Festa della Geografia** promossa dalla Regione Toscana e IGM

TEATRO CANTIERE FLORIDA

Via Pisana, 11 - Tel. 055/7131783
Oggi ore 21.00 **I trionfi** di G. Testori regia di A. Latella presentato da Elsinor Teatro Stabile d'Innovazione

TEATRO CESTELLO

Piazza Cestello, 4 - Tel. 055/294609
Domani ore 21.00 **Essere o non essere** sogno shakespeariano in due atti di O. Pelegatti regia di G. Ceccarelli presentato da Cenacolo dei Giovani

TEATRO COMUNALE

Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211
Oggi ore 20.30 **Concerto** musiche di Vasks, Rachmaninov, Dvorak Dir. Y. Kreitzberg con l'Orchestra e il Coro del Maggio Musicale Fiorentino

TEATRO DELLA PERGOLA

Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055/22641-2264335
Saloncino: oggi ore 20.45 **Primo Amore** di S. Beckett con P. Graziosi

TEATRO DELLE DONNE

Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055/2347572
Domani ore 21.15 **Atomi Erranti 2003** coreografia di R. Gelpi, M. Salerno, C. Semplici presentato da Encanto - associazione di musica e danza

TEATRO DI RIFREDI

Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055/4220361
Il **Riciclone** spettacolo per famiglie di A. Savelli Bruno regia di A. Savelli presentato da Pupi e Fresedde

TEATRO EVEREST

Via Volterrana, 4
Domani ore 21.15 **Delitto perfetto** di F. Knott regia di A. Susini scenografia di C. Piacenti e costumi di D. Corcio

TEATRO LA NAVE

Via Villamagna, 111 - Tel. 055/6530284
Domani ore 21.30 **00122 Licenza di trippalo** tre atti comici in vernacolo di T. Zenni regia di V. Ranfagni con il Gruppo Teatrale La Nave

TEATRO LE LAUDI

Via Leonardo da Vinci, 2 - Tel. 055/572831
Domani ore 21.00 **Storia d'amore** di L. Lunari regia di P. Santangelo e S. Tamburini con S. Tamburini, T. Foresti, M. Pini presentato da Compagnia De Pinti

TEATRO NUOVO

Via Fanfani, 16 - Tel. 055/413067
Domani ore 21.15 **Le pillole dell'amore** tre atti comici di R. Bulgherini presentato da Compagnia il Grillo

TEATRO NUOVO SENTIERO

Via delle Panche, 36
Oggi ore 21.00 **Il complice** di F. Durrenmatt con il gruppo teatrale I Pinguini

TEATRO PUCINI

Piazza Puccini, 41 - Tel. 055/362067
Oggi ore 21.00 **Blue orange** regia di F. Valeri con E. Lo Verso e U. Barberini presentato da Società per attori

TEATRO REIMS

Via Reims, 30 - Tel. 055/6811255
Domani ore 21.15 **Il Cenerentolo** tre atti in vernacolo fiorentino di T. Lari con la Compagnia l'Uppolone

TEATRO VERDI

Via Ghicollina, 101 - Tel. 055/212320-2396242
Domani ore 20.45 **O si fa l'Italia... o l'è uguale** operetta goliardica

Barberino del Mugello

TEATRO COMUNALE

Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055/8418532
Oggi ore 21.00 **La Scarpatta** l'Arte del Clown, III Mostra Internazionale Seminari e Laboratori di N. Colombanoni e R. Puccetti con R. Puccetti

Greve

TEATRO BOITO

Viale R. Libri, 2 - Tel. 055/853889
Giovedì 10 aprile ore 21.15 **Trincea di Signore** di S. Calamai presentato da Teatro delle Donne

Rufina

PICCOLO TEATRO DI RUFINA

Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055/8396177
Domani ore 21.15 **Due dozzine di rose scarlatte** commedia brillante di tre atti di A. De Benedetti con il Gruppo teatrale La Trappola di Vicenza

S. Casciano Val di Pesa

TEATRO NICCOLINI

Via Roma, 47 - Tel. 055/8290146
Domani ore 21.30 **W l'Italia** incasso pro Emergency di e con P. Hendel

San Donato in Poggio

SOCIETÀ FILARMONICA VERDI

Via Senese, 9 - Tel. 055/8072841
Oggi ore 21.30 **Il Gran Teatro dei Burattini** liberamente tratto da Pinocchio di C. Collodi presentato da Teatro Stabile di Firenze

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO

Via del Santo 3 - Tel. 055/8999717
Oggi ore 21.30 **Casanova... Vita Nova** di M. da Majò e V. Gioli presentato da Compagnia San Lorenzo

Scandicci

TEATRO STUDIO

Via G. Donzelli 58 - Tel. 055/757348
Oggi ore 21.15 **Alice vietato minori 18 anni** regia di L. De Angelis con V. Casadio e S. Masotti presentato da Compagnia Fanny & Alexander

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONAIA

Via Gramsci, 426 - Tel. 055/440852
Domani ore 21.00 **Polvere di pelle** di e con F. Mancini e R. Giorgetti

Buti

TEATRO F. DI BARTOLO

Via F.lli Desperati, 10 - Tel. 0587/724548
Oggi ore 21.15 **Scene da Arturo** VI di B. Brecht regia di D. Marconcini

Carrara

TEATRO DEGLI ANIMOSI

Piazza Cesare Battisti - Tel. 0585/641425
Domani ore 21.00 **Rondo per pianoforte** e orchestra musiche di Mozart, Schubert, Sostakovic Direttore A. Lonquich con M. Bratto tromba e A. Lonquich solista pianoforte

TEATRO VERDI

Piazza Matteotti - Tel. 0585/20202
Martedì 22 aprile ore 21.00 **Spettacolo di Paolo Rossi**

Cascina

TEATRO POLITEAMA

Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050/744400
Domani ore 21.00 **Tagalagarife** Tipota film e concerto con F. Bentivoglio

Castiglion Fiorentino

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO

Tel. 0575/657460
Dal 2 al 4 maggio: 4° **Concorso Pianistico Nazionale** scadenza iscrizioni 20 aprile 2003

Grosseto

TEATRO MODERNO

Via Tripoli - Tel. 0564/422429
Venerdì 2 maggio ore 21.00 **Alla stessa ora** il prossimo anno regia di P. Rossi Gastaldi con M. Colombo, M. A. Monti

Livorno

CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELOA

Via del Podano, 6 - Tel. 0586/896059
Giovedì 24 aprile ore 21.15 **Rosenkrantz e Guildenstern** sono morti

TEATRO MASCAGNI

Via Del Vecchio Lazzaretto, 8 - Tel. 0586/854163
Giovedì 10 aprile ore 10.00 **Burattino senza fili** spettacolo per bambini delle scuole medie

Luca

TEATRO DEL GIGLIO

Le leggi di natura sono immutabili ed eterne, perché mai si potranno rendere legittime l'ingiustizia, l'ingratitudine, l'arroganza, l'orgoglio, la parzialità e simili. Infatti non potrà mai essere che la guerra conservi la vita e la pace la distrugga

Thomas Hobbes
«Leviatano»

RICCHEZZA È AVERE QUALCUNO DA SEGUIRE

Manuela Trinci

Più volte Bruno Bettelheim, nella sua attenta disamina psicoanalitica delle fiabe popolari, sottolineava come ogni fiaba fosse uno specchio magico che rifletteva alcuni aspetti del nostro mondo interiore, e come, nel farsi del racconto, si disvelasse la crescita con i suoi tanti passaggi verso la maturità. In tal modo, intrattenendo giocosamente il bambino, la fiaba (quella dei re e delle regine, degli orchi e delle streghe e delle fate buone) riesce a rendere attraente l'esperienza del «diventare grande».

Si allinea alla tradizione, l'incantevole storia di Silvana De Mari, *La Bestia e la Bella*, arricchita dalle sognanti illustrazioni in bianco e nero di Gianni De Conno. La Bestia qui non è un mostro, ma un cagnolino bastardo preso a calci e a sassate, col sedere nella neve, affamato e derelitto. In realtà, un tempo, sino al 12 novembre del 1623, era stato un principe crudele; un malefico lo aveva poi costretto a vivere come tutta quella popolazione malnata, che campava, braccata, al bordo del

suo reame, nella sporcizia e nel gelo. E la Bella è qui soprattutto una mamma con un bambino al collo che va incontro nella neve al misero cane, lo avvolge di tenerezza, lo tiene con sé nel calore del suo letto, accanto al suo bambino. E quando improvvisamente il principe riassume le sembianze umane, lei continuerà a cercare con gli occhi, piangendo, il cagnolino scomparso. Ma nelle pieghe di una tipica trama, forse *la bestia e la bella* parla essenzialmente della disperata solitudine di un bambino, paralizzato negli affetti dall'astio e dal perfezionismo di una regale madre infelice. Un cuore caduto in letargo, quello del piccolo principe, che, per sopravvivere al dolore e al vuoto di un universo senza risonanze amorose, aveva scelto la via dell'arroganza e dell'oblio. La trasformazione in cane, un immondo rognoso botolo di un indistinto color fango, con la coda come quella di un sorcio e una vocetta ridicola, assume allora il senso di una faticosa nascita alla vita psichica resa possibile da un incontro



d'amore, quell'amore totale degli affamati per chi ha diviso il pane con loro. Perché Jaria, la Bella, col suo bambino al caldo sotto il suo mantello nero, con quel cagnetto malconcio aveva condiviso spicchi d'aglio e croste di pane. La ricchezza divenne così, per il principe-trasformato-in-cane, avere lei, qualcuno da seguire, e poi giocare, gorgogliare, dormire o ridere con il piccolo, e poi ancora commuoversi di fronte alla rivelazione della bellezza del mondo e della luna.

E questa storia può dire altro, sulla bellezza dell'anima, sulla capacità d'amare. Forse. Ma forse le storie di così alta qualità poetica arricchiscono la vita del bambino e le danno un carattere magico perché con esattezza non si sa come abbiano fatto a ridestare in lui la loro stessa magia.

La bestia e la bella
di Silvana De Mari
Salani, pagine 64, euro 6,20

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Beppe Sebaste

«Qualche tempo fa ero a Crotona per fare una conferenza agli studenti. Chiesi loro all'inizio di chiudere gli occhi, e li invitai a riflettere sul fatto che tremila anni fa, in quello stesso luogo davanti al mare, un signore che si chiamava Pitagora creò un teorema che studiano ancora oggi, proprio qui. Restarono in silenzio, forse commossi. Non ci avevamo mai pensato, dissero riaprendo gli occhi. E proprio questo è terribile: che nella scuola di oggi, che chiude le porte all'umano della conoscenza, a questo non si pensa...».

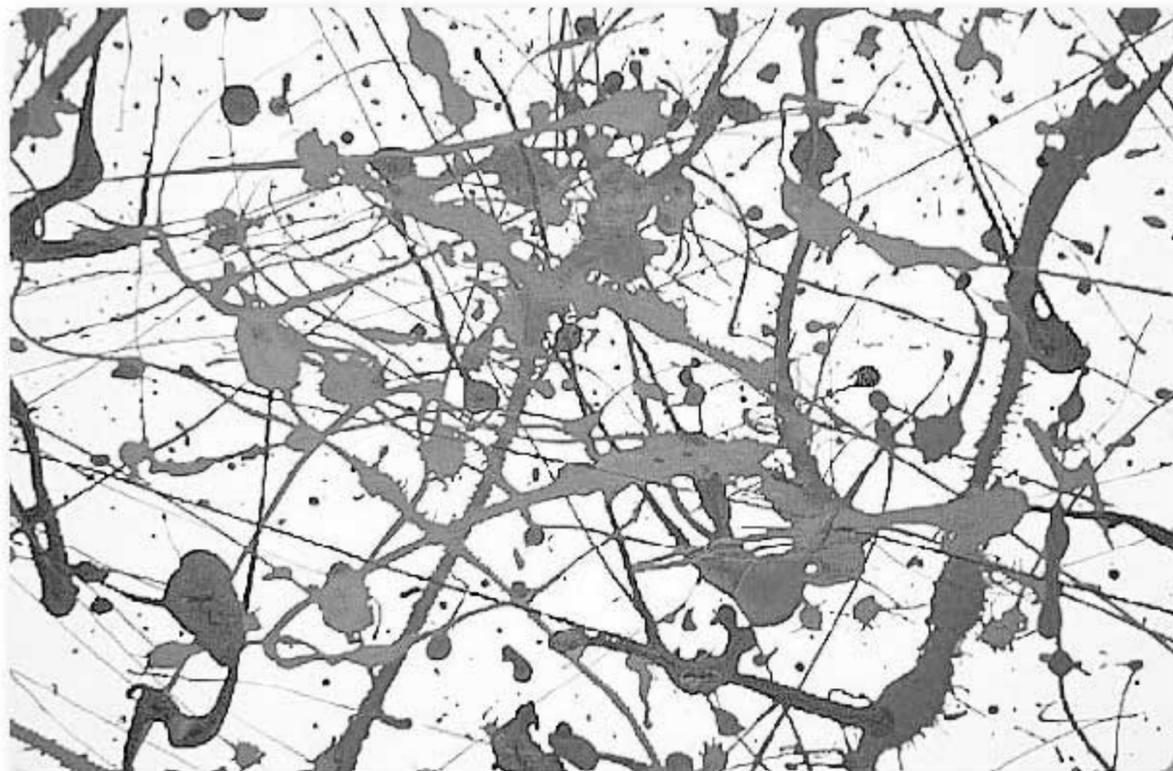
Lascio correre il piccolo lapsus (Pitagora non creò il suo teorema, lo trovò) ma l'aneddoto che mi racconta George Steiner introduce al senso vero del suo scomodo concetto di «creazione», inteso come atto legato all'identità del creatore. Nel caso dell'artista, scrittore o pensatore che sia, per Steiner si tratta di un atto unico e irripetibile, come l'atto divino («i disegni di Rembrandt poteva farli soltanto Rembrandt»). Per chi come noi crede che siano sempre i mezzi a giustificare i fini, in politica come in arte e in qualsivoglia ambito, non è difficile continuare a provare ammirazione per l'ultimo lavoro tradotto in italiano di George Steiner, *Grammatiche della creazione*, pur restando perplessi di fronte all'ipotesi che lo struttura. Prenderlo alla lettera, come lamentazione filosofica (genere inaugurato da Jean Jacques Rousseau) sull'eclissi della «creazione» (e quindi del divino) nella contemporanea cultura del collage e del riciclaggio, o come un'invettiva contro le avanguardie, sarebbe il modo peggiore di leggerlo.

«È un libro agostiniano di sinistra», mi dice Steiner. «La polemica contro il logos, il sapere scientifico, in realtà risale a Agostino. Alla domanda che cosa ci fosse prima del big bang, la risposta è: nulla. Come argomentava Agostino il tempo è stato creato col mondo». *Le Gifford Lectures* che il libro raccoglie comprendono in realtà decenni di studio e di insegnamento magistrale. Per chi ha avuto la ventura di essere suo allievo, sperimentando l'effetto di iridescenza intellettuale indotto dal suo «seminario infinito» di letteratura comparata (con tanto di esercitazioni di traduzione dei *Sonetti* di Shakespeare), anche il potente e provocatorio concetto che Steiner rilancia - creazione, in antitesi a «invenzione» - è accettato come espediente didattico, pretesto (Hitchcock avrebbe detto *McGuffin*) all'azione del maestro, che consiste sempre nel formare autodidatti. La tesi è insieme audace e banale: il dileguarsi della creazione (e del suo mito) nell'arte, nella letteratura e nel pensiero, così come il parallelo sparire del messianismo in politica («il marxismo è un'eresia ebraica», dice Steiner), comportano una fine dell'arte (forse della civiltà), un ripiegarsi nell'autocitazione, nella derisione nichilista, nell'abolizione dei confini tra ciò che è arte e ciò che non lo è. Simbolo di questa degenerazione Marcel Duchamp, che aprì la strada all'arte degli *objet trouvé* e del *bricolage*. Ma questa idea prelude a un progetto di rigenerazione, permettendo a Steiner di dispiegare la sua appassionata affascinante creatività critica, e a noi lettori di immergerci in

Nel suo ultimo saggio, il grande studioso celebra l'«initium», il mistero della rifondazione di sé e del giorno

L'INTERVISTA

Per una cultura dell'alba



Un ritratto di George Segal. In alto particolare da un'opera di Jackson Pollock



Dice George Steiner: nella terra del tramonto, l'Occidente, non abbiamo più «inizi», la creazione è progressivamente scomparsa. È possibile una rigenerazione?

una corroborante ri-creazione spirituale in tempi così avari di esperienze. Ricreazione che è un elogio roussouiano dell'alba e della nascita in un'epoca dominata dal timore della (propria) morte e dai colori crepuscolari, come in quell'esclamazione di Novalis che non ha mai cessato di turbarmi: «mentre stavo guardando l'aurora, è scesa la sera». Il viaggio (naturalmente iniziatico) cui è invitato il lettore, scorre dall'immane Shakespeare ai Vangeli, da Kafka a Yeats, da Paul Celan a Dante (poiché il vettore può essere borghesiano, non cronologico), con scorribande in ogni ambito espressivo, musica compresa. Il filo unificante è la celebrazione dell'*initium*, rifondazione di sé e del giorno, forse dell'umanità, che libera dalle ombre notturne della fine della Storia (e delle storie).

D'altra parte, la diagnosi tragica sulla civiltà contemporanea non è nuova in Steiner, e *Grammatiche della creazione* sembra proseguire a quelle «Note per la

ridefinizione della cultura» (in memoria di T. S. Eliot, 1970) pubblicate col titolo *Nel castello di Barbablu*, e in cui Steiner faceva l'amaro inventario delle illusioni di un progresso dell'etica parallelo alla scienza: «Le conquiste della tecnica, grandiose in sé, si realizzano parallelamente alla distruzione dei sistemi viventi primari e degli ecosistemi...». In assenza di un mito del progresso, solo un fondamento etico universale, «un dogma o un imperativo metafisico» potrebbe far vivere la società umana e ciò che chiamiamo cultura. Ma perfino la memoria è minacciata, e il futuro appare sbarrato, come nella terza di Dante del Canto X dell'*Inferno* che Steiner convoca a constatazione dell'inerzia della conoscenza quando si arrestano le facoltà profetiche della memoria: *Però comprender puoi che tutta morta / fia nostra conoscenza da quel punto / che del futuro fia chiusa la porta*. Giro la mie ammirate perplessità e inquietudini al mio vecchio professore.

Ritrovo il suo dono di poliglotta, eredità, disse, di una madre deliziosamente nevrotica che da bambino gli iniziava una frase in una lingua e la continuava in un'altra (e lui fa lo stesso con me); la sua candida, deliziosa immodestia (dopo Walter Benjamin, ci confidò una volta in aula, nella critica veniva George Steiner); la sua cortesissima ironia, il suo eloquio che cuce un contenuto all'altro.

«Il mio uso del termine "grammatica" - mi dice George Steiner - deve molto a Wittgenstein. Grammatica come struttura del mondo, tentativo di descrivere il mondo. In questo libro indico la struttura dell'atto creativo, una *mimesis* in senso platonico, o un'imitatio, del fiat della potenza umana. Ogni contratto con la speranza firmata dalla Storia, come il marxismo, con l'avvenire, oggi è spezzato, e dopo il 1914 l'Europa ha conosciuto la disumanità. Ricordiamo la frase che Paul Valéry pronunciò nel 1919: "Adesso sappiamo che tutte le

civiltà sono mortali". Oggi la biogenetica sostituisce alla singolarità umana una macchina con pezzi di ricambio. La cosa enorme (nel senso greco della parola, "fuori da ogni norma") è la sostituzione della memoria per trapianto. La domanda di Foucault "chi sono io?", non è una battuta di spirito, ma ormai una proposizione tecnica. Che cosa significa vivere con organi trapiantati, con un altro cuore ad esempio, che non è solo una pompa... Quando il feto potrà essere programmato molecolarmente prima della nascita, medicalmente, la domanda "chi sei?" "chi siamo?", entra in un nuovo contesto fenomenologico. Hegel (che consiglio di leggere tutti i giorni, ogni mattina, prima del caffè), ha scritto: "una nuova tecnica è una nuova metafisica". Oggi forse questo sembra ovvio. Credo che l'avvenire (se ce ne sarà uno) sia quello della metamorfosi dell'uomo. Marx diceva che l'umanità si pone solo questioni a cui sa rispondere, ma non è

i suoi libri

George Steiner è nato a Parigi nel 1929. Figura di primo piano nella cultura internazionale, è Fellow del Churchill College a Cambridge ed è stato docente in numerose università americane ed europee, tra cui Princeton, Stanford, Chicago, Oxford e Ginevra. *Grammatiche della creazione*, il suo ultimo lavoro tradotto in italiano (Garzanti, pagine 319, euro 19,70), raccoglie le Gifford Lectures che Steiner tenne nel '90 all'università di Glasgow, frutto anche del lavoro svolto lungo un quarto di secolo al seminario per dottorandi in letteratura comparata e poetica all'università di Ginevra. Gli altri suoi libri reperibili in Italia sono: *Tolstoj o Dostoevskij* (1959), *Morte della Tragedia* (1961), *Dopo Babele* (1975), *Antigoni* (1984), *Vere presenze* (1986), il romanzo breve *Il correttore* (1992), *Nessuna passione spenta* (1996), l'autobiografia *Errata* (1997), *Linguaggio e silenzio* (2001) e *Heidegger* (2002). I tipi di SE hanno invece stampato *Nel castello di Barbablu* (2002) e Bruno Mondadori ha pubblicato *La Nostalgia dell'assoluto* (2000).

vero, è il limite illuminista di Marx. C'è una dialettica dell'indecidibile e dell'insolubile, quello del principio di indeterminazione di Heisenberg, ci sono questioni senza soluzione. Conosce la Groenlandia? Sulle coste orientali, la caccia alle balene era l'attività economica, la cultura, la religione, il patto sociale e la coesione, era tutto, e quando è stata abolita, quel popolo si è ritrovato senza identità, formato in gran parte di alcoolizzati nullafacenti. Da una parte, proviamo sollievo per le balene, dall'altra sgomento per quel popolo perduto. A volte non ci sono compromessi, e bisogna arrendersi ai limiti della ragione umana...».

La conversazione con Steiner scorre tra digressioni sull'arte, la letteratura e gli scacchi (lo scandalo dei computer che si sono sbarazzati dei campioni umani come Kasparov o Karpov, e che in futuro duelleranno tra loro); e «la mano di Maradona» (ricorda il famoso fallo di mano?) che, dice Steiner, in fondo «è la mano di Dio». E qui raggiunge un punto fermo e cristallino su quella che il grande studioso chiama «la vita tenace delle metafore e dei simboli, l'ostinazione delle immagini che resistono al tempo - come l'odore di un grande vino permane nella bottiglia - e sono un segno che chiama a un risveglio forse ancora possibile». E allora, lì, capisco che quella metafora ambigua e potente, la «creazione», che nella sua versione più provocatoria è per Steiner l'eco (o imitazione) di un atto divino, che da un presunto nulla rende possibile l'essere, le opere dell'uomo, il miracolo di ciò che chiamiamo arte, tutto questo in fondo è una metafisica dell'uomo. In fondo quella che il mio vecchio professore sta perorando da decenni, col fare leggermente dandy dello studioso di estetiche e di letteratura comparata, con passione da *connoisseur*, è un'etica, niente di più, e niente di meno.

La vita tenace delle metafore e dei simboli, è un segno che chiama a un risveglio forse ancora possibile

ISOLA D'ELBA: FERRERO, SERRI
E TEODORI FINALISTI

Lezioni napoleoniche di Ernesto Ferrero (Mondadori), Il breve viaggio - Gaetano Pintor e i fascisti a Weimar di Mirella Serri (Marsilio) e Maledetti americani di Massimo Teodori (Mondadori) sono i tre libri finalisti del premio letterario «Isola d'Elba - Raffaello Brignetti», giunto alla trentunesima edizione. I giurati del premio hanno prediletto i temi a carattere storico. Una giuria popolare stabilirà il vincitore che, presente alla cerimonia di premiazione a Portoferraio il 7 giugno, riceverà un assegno di 5.000 euro. La terna finalista è stata scelta dalla giuria presieduta da Alberto Brandani, presidente del premiatiato d'onore e costituito da Oreste del Buono, Carlo Laurenzi, Giorgio Luti.

premi

fotografia

QUANDO CI VA DI FARE DEL JAZZ

Pier Paolo Pancotto

Con quali occhi si devono guardare le foto di Giuseppe Pino esposte in una mostra al Museo di Roma in Trastevere, dal 4 aprile all'11 maggio e raccolte nel libro *Jazz my love?* Con quali occhi si devono guardare queste duecento-sei immagini in bianco e nero e a colori che coprono un arco temporale di circa venti anni dagli anni '60, agli anni '80 e che hanno atteso altri venti anni per divenire progetto unitario, ma che ancor oggi vibrano dei suoni rauchi dei sassofoni e dei timbri ancestrali delle sezioni ritmiche?

Foto dopo foto pagina dopo pagina, Gerry Mulligan, Enrico Rava, Gato Barbieri, Stan Getz, Archie Shepp, Thelonius Monk, Coleman

Hawkins, Cecil Taylor, Miles Davis, Dexter Gordon, Duke Ellington, Ella Fitzgerald, Charlie Mingus, Chet Baker e numerosi altri restituiscono un affresco di un'epoca, di sperimentazione musicale, di successi e glorie, ma più spesso di vite vissute ai margini. Se è vero che nel loro complesso i ritratti di Giuseppe Pino descrivono una stagione particolare del jazz, appare altresì vero che ogni singola foto, ogni singolo sguardo, ogni nervo teso del viso, ogni mano contratta su una tastiera tenda a non essere più segno, ad annullarsi come medium ed aderire al suo referente. Giuseppe Pino è riuscito a farci vedere con i suoi stessi occhi, a sentire con le sue stesse orecchie e ad accompagnarci nel suo personale

viaggio di avventura e passione. I ritratti di Giuseppe Pino non sono sempre eseguiti durante i concerti e quando il fotografo ed il musicista si incontrano, nei momenti privati, nascono i ritratti di una intensità diversa, quella degli sguardi che si incontrano, quelli in cui, per chi la vuole scorgere, l'immagine del fotografo si riflette negli occhi del musicista. Nei venti anni di fotografia di Jazz, Pino ha toccato tutte le corde che lo strumento fotografico gli consentiva, alterando al reportage, al realismo, immagini studiate in posa per le copertine dei dischi, che sono quelle che forse più risentono dell'usura del tempo, ai ritratti in primissimo piano o alla ricerca di tagli e inquadrature di impronta surreale.

Non potevano mancare le fotografie di backstage ed in queste una immagine ritorna costantemente, quella del musicista, ritratto di spalle. Una silhouette nera che si allontana dal palco come voler scomparire dopo aver dato tutto. L'origine del termine «jazz» non è certa. Forse dal francese *jaser*, «cicaleggiare» o più probabilmente da una fragranza, al gelsomino (*jasmine*), molto apprezzata nel quartiere a luci rosse di New Orleans, da cui l'invito: «Allora, bello mio, che ti va di fare stasera, del Jazz?». Di fronte a *Jazz my love* di Giuseppe Pino, non rimarrebbe altro da dire, come hanno fatto il duo Enrico Rava e Dado Moroni nel loro concerto introduttivo alla mostra: «Jazz it up, boys!».

Fisichella, il canto del cigno della destra normale

Illusioni dei politologi e oligarchie mediatico-finanziarie nel mirino del vicepresidente del Senato

Michele Prospero

Tra i politologi italiani, Domenico Fisichella si è sempre caratterizzato per una rara consuetudine alla frequentazione dei classici. Per questo, oltre alle tecniche, nei suoi scritti emergono anche gli echi di letture importanti che lasciano aperti varchi problematici di solito inesplorati nella disciplina. Questa peculiarità emerge con trasparenza nel suo ultimo volume (*Elezioni e democrazia*, Il Mulino, pagg. 338, euro 22) che s'inoltra nei sentieri più tecnici dell'ingegneria politica senza però rinunciare all'esplicazione di nodi storico-politici di grande spessore. Nella ricerca Fisichella indica alcuni bersagli polemici e parla di una negativa «influenza della politologia americana, la cui carenza di profondità storica è vasta». La strada che egli suggerisce, per venire a capo di spinosi nodi politici e tecnici, è quella di recuperare «una prospettiva di analisi ad ampio respiro storico».

Le leggi elettorali, il loro rendimento, la loro ricaduta nei differenti sistemi politici, richiedono un'analisi più attenta al lungo periodo e sollecitano una vera e propria teoria del moderno. Fisichella diffida di pretese generali che associano ad ogni congegno elettorale la determinazione di un particolare sistema politico. Leggendo i processi del politico moderno in «una prospettiva di tempo lungo», Fisichella ha buon gioco nel confutare le ingenue certezze di quanti attribuiscono il bipartitismo all'adozione di una legge maggioritaria. La genesi del bipartitismo è in realtà legata alla maturazione di un peculiare sistema dei partiti, alle vicende tortuose che hanno scandito le crisi della modernizzazione. Il maggioritario ha così poco la capacità magica di creare il regime bipartitico che esso fu adottato quando già il sistema inglese aveva assunto determinati parametri. La stessa opera di de-

mistificazione Fisichella la conduce nei confronti del doppio turno alla francese. Come ogni altro meccanismo elettorale, «anche il doppio turno non ha sul piano nazionale efficacia in ordine al numero dei partiti se il sistema politico non è strutturato». Il segreto del rendimento del congegno francese è peraltro legato all'elevata clausola d'esclusione prevista per accedere al secondo turno.

A conclusione di un meticoloso tragitto nelle crisi che hanno strutturato i moderni regimi politici, Fisichella può permettersi un giudizio caustico sui tanti riformatori immaginari: «beati quanti trinciano giudizi e previsioni senza appello su quel che farà o non farà questo o quel sistema elettorale, in scenari futuribili ove l'incertezza è il fattore prevalente». E il pensiero corre allo sperimentalismo istituzionale italiano che vede ogni tanto politologi o giuristi dispensare ricette sugli effetti miracolosi del loro sofisticato modellino. L'attenzione alla lunga durata, la riluttanza a ragionare per modelli (secondo la cattiva «abitudine di proporre le strutture politiche inglesi quale unico oggetto di imitazione»), la ponderata valutazione degli effetti solo limitati che una tecnica elettorale può sprigionare («la riforma del sistema elettorale non è la bacchetta magica che risolve d'un colpo i problemi delle democrazie che non funzionano»), consentono di schivare le trappole in cui cadono molti aspiranti riformatori che prospettano scenari fantastici.

Lo studio di Fisichella rifiuta di partecipare alla spensierata festa apologetica organizzata dai cantori di una pax democratica che chiudono gli occhi di fronte agli inquietanti segnali di sgretolamento del politico in occidente. Non dice nulla che nelle ultime elezioni inglesi hanno votato solo il 59 per cento degli aventi diritto? Le democrazie hanno di fronte sfide drammatiche e invece «nella vulgata politologica i toni trionfalistici prevalgono». L'aumento numerico dei regimi che vantano i requisiti minimi



Una foto di Andrea Sabbadini

delle democrazie, fa come da ingannevole scudo alla percezione d'impressionanti processi che scuotono alla radice il politico come dimensione autonoma. È vero che la democrazia non ha alternative, e ovunque un atteggiamento negoziale sostituisce lo stile dogmatico. Ma l'«igiene ideologica» non sembra affatto segnalare la raggiunta età della maturità democratica. Senza nostalgie per l'età in cui la metafisica era posta al servizio dell'opportunismo, Fisichella si chiede

però: «siamo sicuri che tutto ciò sia all'inizio del processo negoziale, o non piuttosto alla fine?».

Mentre la democrazia celebra il suo preteso trionfo planetario, l'occidente sembra insidiato nella sua conquista più preziosa: l'autonomia del politico. Secondo Fisichella, la tesi crepuscolare sul declino della politica e sul ripiegamento del suo universo simbolico, ha maggiore forza evocativa che non la stanca esaltazione delle magnifiche sorti progressivistiche. La seconda modernità vede il costituirsi di una società mondiale capace di scavalcare lo spazio dello Stato e annunciare con terribile forza la liquidazione «dell' homo politicus». Proprio nell'universo simbolico dominante la politica è vista come

assolutismo economicistico risulterà del tutto incapace di governare la complessità e i suoi costi saranno elevati. Sbaglia il lettore di sinistra a trarre un motivo di compiacimento in quest'amara diagnosi disincantata. Mentre è al-

completa irrazionalità, disturbo mentre il calcolo economico assume le sembianze della razionalità finalmente spiegata. L'economia conduce un prolungato assedio alle porte del politico e lo prosciuga inaugurando un inaudito svuotamento valoriale della democrazia. Nel tempo attuale, la democrazia non è confutata, diventa più comodamente «un alibi e vestimento di facciata».

Con l'apparizione di partiti personali cade il fragile involucro della rappresentanza politica e la dittatura dell'economia appare irresistibile. Contro le ani-

me troppo candide di certi liberali, Fisichella ricorda che «l'intreccio e la sovrapposizione di potere politico, potere economico-finanziario e potere mediatico conferiscono alla miscela un alto potenziale di destrutturazione democratica». La stessa persistenza di una democrazia minima appare in pericolo con le nuove forme oligarchiche che prevedono l'ingresso dei «detentori degli interessi economici direttamente dentro le istituzioni e i ruoli di governo». Questo

assolutismo economicistico risulterà del tutto incapace di governare la complessità e i suoi costi saranno elevati. Sbaglia il lettore di sinistra a trarre un motivo di compiacimento in quest'amara diagnosi disincantata. Mentre è al-

completa irrazionalità, disturbo mentre il calcolo economico assume le sembianze della razionalità finalmente spiegata. L'economia conduce un prolungato assedio alle porte del politico e lo prosciuga inaugurando un inaudito svuotamento valoriale della democrazia. Nel tempo attuale, la democrazia non è confutata, diventa più comodamente «un alibi e vestimento di facciata».

Con l'apparizione di partiti personali cade il fragile involucro della rappresentanza politica e la dittatura dell'economia appare irresistibile. Contro le ani-

Quando e come termina una psicoterapia infantile? Da domani un convegno a Roma

Tutte le «fini» dell'analisi

Analisi terminabile e interminabile, era il titolo di un saggio scritto da Freud, all'inizio del '37, nel quale si discuteva e controbatteva, fra l'altro, la confortante assicurazione di Sandor Ferenczi per il quale l'analisi «non era un processo senza fine». Da allora il tema della fine dell'analisi ha percorso in filigrana l'evoluzione del pensiero psicoanalitico stesso, rendendo sicuramente più complessa e sfaccettata l'iniziale ipotesi freudiana per cui «la fine non può prescindere dal fine». Peculiarità e unicità per l'intersecarsi al suo interno della storia del bambino, dei genitori e dell'analista, la fine di un trattamento infantile dà luogo a uno scenario ancor più movimentato, che porta a ripensare, oltre alle valenze cliniche, anche i modelli teorici della «fine».

Sul finire: passaggi e percorsi. Bambini, genitori e terapeuti nella conclusione della psicoterapia psicoanalitica è, dunque, il titolo del congresso nazionale che si terrà a Roma il 5 e 6 aprile, organizzato dalla Società di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Un confronto appassionante, introdotto da Daniela Lucarelli e Livia Tabanelli, che prevede una fitta discussione articolata in relazioni, tavole rotonde, gruppi di lavoro e un'attentissima conversazione, in programma domenica mattina, fra Andreas Giannakoulas e Vincenzo Bonaminio. Fra gli argomenti, riflettori puntati ora sui genitori, ai quali la fine del trattamento restituisce, consolidata, la pienezza della loro funzione, ora sull'analista che, oltre a valorizzare il percorso compiuto, dovrà vivere anche i dolo-

rosi sentimenti di distacco, e sul bambino, sulle sue difficoltà a finire e i suoi modi di porsi di fronte alla separazione.

Tanti tipi di «fine», dunque. E poi, «fine» di che cosa?, fine e finalità, fine fra conclusione e incompiutezza, fine come processo e fine come evento, fine che sollecita e confronta con una miriade di stati d'animo e di emozioni, con la tolleranza dell'incertezza e del limite, come pure con la fiducia nel potenziale maturativo insito nelle stesse vicende della vita. Perché, sicuramente, la fine del trattamento di un bambino o di un adolescente si lega a innumerevoli fattori che vanno valutati nel loro complesso. A volte non è sufficiente avere superato i sintomi più evidenti per ritenere che il bambino sia «guarito». Solo un lavoro attento e «globale», che comprenda l'apporto dei genitori e la modificazione delle patologiche condizioni iniziali, può farsi garante che il piccolo paziente, non tanto sia esente da possibili conflittualità future, quanto abbia la possibilità di riprendere il proprio sviluppo. Per questo - sostengono un po' all'unisono i lavori congressuali - la durata di una psicoterapia infantile non è prevedibile a priori, ma può essere estremamente variabile, da brevi attraversamenti dell'esperienza terapeutica a tragitti più consistenti. In questo senso, talvolta, la conclusione del percorso analitico con i bambini potrebbe essere pensata non come un «esaurimento» del lavoro, bensì come un «limite», in quell'esperienza, in quel momento, così che separarsi possa mettere in moto altre possibilità di apertura e di trasformazione.

Certo che il dilemma: concludere o proseguire? diviene più arduo nei casi «difficili», con i bambini borderline o psicotici, dove l'impatto è con l'impossibilità del soggetto a dare un significato alla propria vita, e un primo intento diviene, allora, quello di rendere capace il bambino di giocare. «Così con me lei è riuscito a raggiungere lo stadio del gioco, e nel gioco io sono un orco», diceva Winnicott a un paziente.

Ma anche sulla questione del lutto, del dolore, di fronte alla separazione, si apre, dal congresso, un'angolazione nuova: quella del piacere di finire, laddove finire è potersi lasciare, salutarsi, senza voltarsi indietro, consapevoli che qualcosa ha potuto accadere, è stato goduto, e si porta dentro. Piuttosto, a far da metafora a questo piacere, che nasce dalla contemporanea presenza del recupero della propria storia e del suo inscrivere (paradossalmente) nel non ancora vissuto, è l'angelo *Novus*, il quadro di Klee, una singolare figura di *mal'akh* (messaggero) - che vola all'indietro verso il futuro da cui proviene - e i cui occhi ammaliorano Benjamin. «L'angelo somiglia a tutto ciò da cui io sono stato costretto a separarmi», eppure - scriveva in un appunto del '33 - «il contrasto in cui l'estasi dell'unicità, della novità, è unita a quella beatitudine della ripetizione, del recupero, del vissuto» fa pensare che «Egli non ha speranza di novità per altra via che non sia quella del ritorno». m.t

Centro Congressi A.R.S.A.P. di Viale Romania 32, Roma
Per informazioni SpSIA
via Nomentana 175, 06-44235854



Noi per il popolo migratore.

Domenica 6 aprile 2003 100 Oasi WWF aperte a tutti.

Una giornata unica, in nome della Natura, dedicata al "popolo migratore".

L'Oasi è un luogo fondamentale per la sosta e la sopravvivenza delle specie migratrici; è il modello ideato dal WWF per la corretta gestione del territorio, senza abusi e cacciatori. Sostieni l'appello per la difesa della fauna e delle aree protette. Migra anche tu nelle 100 Oasi WWF in Italia e difendi la natura per garantire un futuro al popolo migratore.

Sostieni il WWF. Conosci un altro pianeta dove vivere?



WWF

www.wwf.it
Numero Verde
800-99.0099

Pillole di medicina

A Pechino

Gli Usa pensano di ridurre il personale dell'ambasciata

Gli Stati Uniti pensano di ridurre la loro presenza diplomatica all'ambasciata di Pechino e in tutti i consolati presenti su territorio cinese a causa dell'epidemia di Sars, la Sindrome acuta respiratoria grave. Hanno detto fonti americane. Il vice segretario di Stato Richard Armitage ha detto ieri che approvverebbe un'eventuale richiesta di far partire i membri del corpo diplomatico che non sono essenziali e i dipendenti dell'ambasciata. Il sottosegretario di Stato, Grant Green ha poi aggiunto che la decisione di offrire voli gratuiti a tutti i diplomatici non essenziali nelle sedi e alle loro famiglie si applicherebbe a tutti i consolati statunitensi presenti in Cina. Lunedì scorso il dipartimento di Stato aveva fatto la stessa offerta alle sue missioni a Hong Kong e nella provincia cinese di Guangdong.

In Cina

Partita prima ispezione internazionale nel Guangdong

È iniziata ieri mattina la prima ispezione internazionale nella regione meridionale della Cina, il Guangdong, da cui sarebbe partita l'epidemia di polmonite atipica che sta mietendo numerose vittime prevalentemente nel sud est asiatico ma potrebbe a breve causare una vera e propria emergenza anche nei paesi occidentali. Complessivamente, il contagio ha finora colpito almeno 2.200 persone, un'ottantina delle quali è deceduta per insufficienza respiratoria. Ora, dopo giorni di attesa e dopo le rassicurazioni formali del Ministero della Sanità cinese, che ieri ha annunciato pubblicamente che l'epidemia è sotto controllo, una équipe dell'Oms è stata finalmente autorizzata ad avviare un'indagine sul terreno, con l'obiettivo di visitare le prime vittime del contagio per identificare i fattori di rischio maggiormente associati al rischio di infezione.



Il virologo Pregliasco

«Finora esiste un solo vaccino contro un tipo di polmonite»

Se venisse isolato con certezza il virus della Sars, si potrebbe pensare a un vaccino? Finora esiste un solo vaccino contro la polmonite: è quello anti pneumococco. Si tratta di un vaccino che viene usato per prevenire le infezioni causate dallo «streptococco pneumoniae» che è responsabile di circa il 40 per cento delle polmoniti che colpiscono gli uomini. Ha una copertura di circa cinque anni ed è consigliato soprattutto ai bambini e agli anziani e, in generale, alle stesse persone a cui è consigliata la vaccinazione antinfluenzale. «Il vaccino contro la polmonite - ha spiegato Fabrizio Pregliasco, ricercatore presso l'Istituto di Virologia dell'Università di Milano - è in grado di guarire solo un tipo particolare di polmonite, ma non è in grado di contrastare le altre forme di infezione respiratoria che invece sono

causate da altri agenti patogeni». Come tutti gli altri vaccini, anche questo è realizzato in maniera tale da provocare la difesa immunologica da parte dell'organismo umano nei confronti di uno specifico agente infettivo. In questo caso contro lo streptococco pneumoniae. «Nel nostro paese - ha spiegato Pregliasco - ricorrere alla vaccinazione antipolmonite non è una pratica molto diffusa per diverse ragioni. Intanto va detto che alcuni recenti studi ne hanno messo in dubbio la reale efficacia soprattutto nei confronti di alcune forme di polmoniti, ma va anche considerato che ormai la polmonite tradizionale è un'infezione che può essere efficacemente contrastata anche attraverso la comune terapia a base di antibiotici». «Non solo: in Italia - ha spiegato ancora Pregliasco - non abbiamo ancora quel fenomeno della resistenza agli antibiotici da parte dei batteri che invece in altri paesi, come per esempio gli Stati Uniti ha raggiunto percentuali significative dell'ordine del 25-30 per cento».

Sars, ovvero la rivincita delle malattie infettive

Sembravano sconfitte, ma eccole tornare. Complice l'evoluzione dei virus, dell'ambiente e dell'uomo

Pietro Greco

Forse non è e non sarà l'Apocalisse. Ma per qualcuno la Sars, l'infezione atipica alle vie respiratorie resiste ai farmaci è l'ennesimo segno che il «Quarto cavaliere» sta tornando, con il suo grigio destriero di dispensatore di contagio, malattia e morte. Solo qualche anno fa sembrava definitivamente scomparso dall'orizzonte dell'umanità, quel cavaliere che Giovanni nell'Apocalisse associa alla pestilenza e al contagio. Erano infatti gli anni '70 dello scorso secolo quando il responsabile scientifico della più grande struttura sanitaria del mondo, il Department of Health degli Stati Uniti d'America, annunciava trionfante che l'uomo stava ormai per «chiudere il capitolo delle malattie infettive». E l'annuncio non era davvero privo di fondamenti. La vita media era vistosamente aumentata in tutto il pianeta. Le morti per malattie infettive erano diminuite drasticamente. Antiche patologie, come la tubercolosi, sembravano eradicata almeno in Occidente. Altre, come il vaiolo, lo erano effettivamente e dappertutto. I medici disponevano di una gamma sempre più ampia ed efficace di antibiotici e vaccini. Di fronte a queste armi, batteri e virus, gli agenti infettivi, sembravano in ritirata, se non addirittura in rotta. E oggi, invece, ci troviamo in difficoltà nel contrastare non solo il «nuovo» virus Hiv che provoca l'Aids, o il «vecchio» Mycobacterium tuberculosis responsabile della tubercolosi, ma al momento non sappiamo contrastare persino il noto e banalissimo (in apparenza) agente principale della Sars, quel coronavirus che appartiene alla famiglia virale responsabile dei nostri innocui raffreddori e che ora mostra un'inedita capacità di colpire i polmoni e uccidere.

Perché? Perché dopo la grande illusione questa drammatica disillusione? Per tre motivi, come ci spiega Tony McMichael, epidemiologo della London School of Hygiene and Tropical Disease, in un illuminante libro, «Malattia, uomo e ambiente. La storia e il futuro» da poco pubblicato in italiano presso le Edizioni Ambiente. Perché i virus e i batteri, gli agenti infettivi, evolvono. Perché l'ambiente evolve. E perché l'uomo stesso evolve, nei suoi stili di vita molto più velocemente che nella sua biologia. È questa triplice evoluzione, anzi è questa coevoluzione, che ci ha precipitato in pochi anni nella quarta fase di transizione del nostro antico rapporto con gli agenti infettivi.

Che viviamo in una nuova fase del nostro rapporto coi microbi è evidente. Per tutta la prima parte del XX secolo, infatti, avevamo assistito a un costante regresso delle malattie infettive, che in Occidente aveva assunto dimensioni addirittura clamorose. Poi, nel volgere di tre soli decenni, abbiamo assistito ad almeno tre fenomeni inattesi. 1) L'emergere di nuove malattie a opera di agenti infettivi prima sconosciuti. Il virus dell'

Aids o il virus di Ebola sono solo due tra gli esempi più noti. La verità è che in trent'anni ci siamo imbattuti in oltre trenta «malattie emergenti». 2) Il ritorno di vecchie malattie. Un esempio classico è quello della tubercolosi, che miete oltre due milioni di vite umane ogni anno e che si è riaffacciata in Occidente dopo che sembrava quasi completamente eradicata. 3) Lo sviluppo di una inattesa resistenza agli antibiotici da parte di molti batteri. La storia dell'origine e delle tre grandi fasi di transizione del rapporto tra uomo e microbi ci fornisce un valido esempio di cosa significa, in pratica, il nuovo paradigma evolutivo con cui dobbiamo interpretare il concetto di malattia. Le malattie infettive dell'uomo nasco-

animali

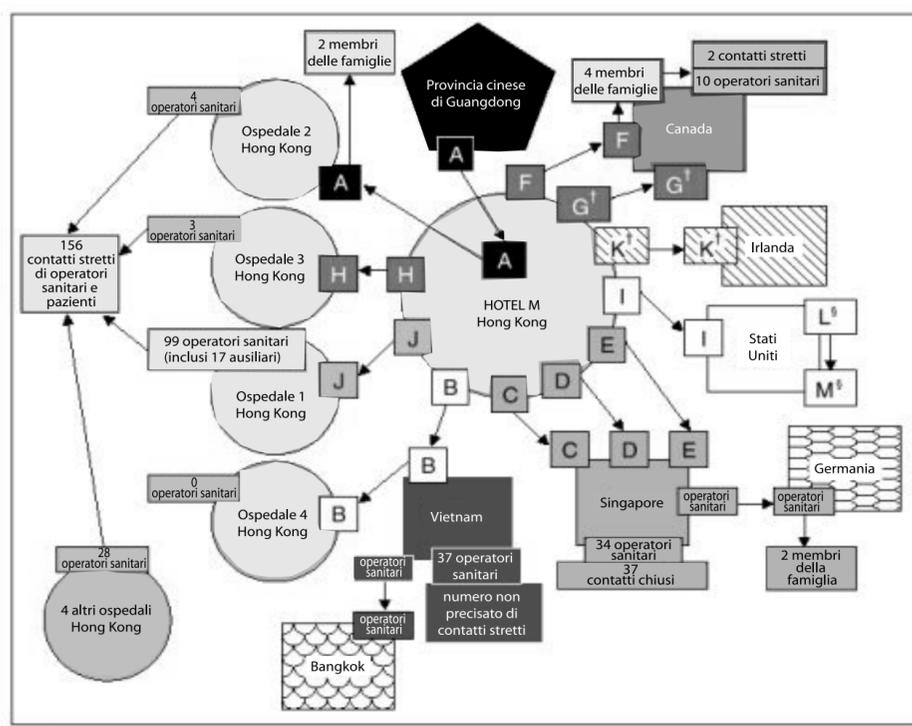
Si sta lavorando all'ipotesi che il responsabile della polmonite anomala

sia un virus completamente nuovo, nato negli animali ma mutato spontaneamente in modo da adattarsi senza problemi all'organismo umano. Polli e oche con i quali vivono quotidianamente a contatto i contadini della provincia cinese di Guangdong potrebbero essere il probabile serbatoio dell'infezione, ma questo potrebbe trovarsi anche nei piccioni e nei gufi, o ancora negli animali esotici che le popolazioni di quella zona mangiano abitualmente. I primi a segnalare il passaggio dagli animali all'uomo sono stati oggi i centri cinesi per il controllo delle malattie che, studiando il primo

paciente colpito dalla Sindrome acuta respiratoria severa (Sars), hanno concluso che la prima vittima della polmonite anomala ha probabilmente mangiato un animale selvatico, oppure vi è stato strettamente a contatto. Indipendentemente dai ricercatori cinesi, un gruppo tedesco del dipartimento di Virologia dell'università di Amburgo ha reso noto di avere trovato tracce del passaggio del virus dagli animali all'uomo. Parte del materiale genetico del coronavirus presente nei campioni biologici prelevati da un paziente ha infatti sequenze in comune con il coronavirus che colpisce dei bovini e con quello che colpisce gli uccelli. Del resto, il passaggio dagli animali è già avvenuto con la Spagna del 1918.

no, ovviamente, con l'uomo stesso. Il mondo è pieno di microbi. E l'uomo, come ogni animale e come ogni pianta, è un luogo comodo di riproduzione per virus e batteri. Tuttavia non c'è dubbio che un antico equilibrio coevolutivo si rompe quanto le australopithecine scendono dagli alberi e iniziano a camminare erette per foreste e savane. Quei nostri progenitori incontrano, per esempio, il batterio del tetano che annida nel terreno e le zanzare dal volo radente che sono portatrici dell'agente infettivo della malaria. La prima grande transizione nel rapporto tra un nuovo venuto, Homo sapiens (apparso in africa 200.000 anni fa) e i microbi avviene però molto tempo dopo. Circa 10.000 anni fa, quando l'uomo inizia a coltivare la terra e a domesticare gli animali.

Vivere in villaggi e città crea problemi di igiene. Vivere in contiguità con quella «centrale di mutazione» dei microbi che sono gli animali (uomo compreso), espone tutti (uomo compreso) a un'alta probabilità di contagio interspecifico. È il caso di un virus bovino, che nell'uomo provoca il vaiolo. È il caso del virus dell'influenza, ospite dei maiali. È il caso del batterio della tubercolosi. La seconda grande transizione si verifica 2.500 anni fa quando grandi civiltà umane entrano in stretto contatto tra loro. La peste che sconvolge Atene nel V secolo a.C. è nata, probabilmente, tra i roditori delle colline dell'Himalaya. E la peste che sconvolge Roma e la Cina nel II secolo d.C. si è diffusa grazie agli scambi mercantili. La terza grande transizione, infine, si verifica a partire dal 1492, quando Cristoforo Colombo sbarca in America coi suoi uomini e le malattie portate dai suoi uomini. Privi di difese immunitarie gli indigeni vengono decimate da patologie sconosciute. Le Americhe perdono in pochi anni il 90% della loro popolazione. Nuove fonti di microbi o fonti di «nuovi» microbi espongono l'uomo a pericoli enormi. E quanto sta succedendo in questa nuova fase dell'antico rapporto, quella che si consuma nella nostra epoca. La popolazione è cresciuta. Ma soprattutto è cresciuta la mobilità. Centinaia di milioni di turisti e decine di milioni di profughi che si spostano per il pianeta contribuiscono a creare una rete fittissima di interconnessione tra ambienti diversi. Cresce l'urbanizzazione. Centinaia di milioni di persone si stanno spostando dalla campagna alla città. Con stili di vita nuovi e, talvolta, molto pericolosi. Cresce, per estremo paradosso, il pericolo sanitario. Gli ospedali non sono solo luogo di cura, talvolta sono anche luoghi di contagio. Aumentano le pratiche pericolose associate alla liberalizzazione del commercio, alle coltivazioni intensive, alle irrigazioni massive. Aumenta la pressione sugli ecosistemi (deforestazione, riduzione della biodiversità, eutrofizzazione delle acque). Cambia il clima, a livello globale e regionale. Tutte queste cause ed altre ancora, sostiene Tony McMichael, spiegano perché il Quarto cavaliere sta ritornando sui suoi passi. Tuttavia in questo elenco c'è anche l'assoluta novità che caratterizza la quarta dalle tre precedenti fasi di transizione del rapporto tra uomo e agenti infettivi. Questa volta l'uomo ne è consapevole. Sappiamo che stiamo dando una brusca accelerazione alla nostra antica e ineliminabile coevoluzione coi microbi. E possiamo porvi rimedio. Come? Agendo su due grandi leve. Aumentando il nostro grado di consapevolezza e le nostre capacità di intervento. Ovvero, incrementando la ricerca scientifica. E cercando di minimizzare l'impatto di tutte le cause di contagio che abbiamo appena citato. Ovvero, aumentando la nostra prudenza ecologica.



L'hotel M. epicentro della diffusione dell'epidemia nel mondo

Un albergo di Hong Kong sarebbe stato l'epicentro della diffusione dell'epidemia di Sars secondo il resoconto che forniscono gli epidemiologi cinesi, thailandesi vietnamiti ed americani sul bollettino dei Centri per il controllo delle malattie statunitensi che pubblica l'immagine qui a lato. L'epidemia ha avuto inizio nel novembre 2002 nella provincia cinese di Guangdong. Il focolaio di Hong Kong avrebbe avuto inizio da una persona che da Guangdong si era recata ad Hong Kong (il paziente A). Questa persona, che già presentava disturbi, il 21 febbraio aveva preso alloggio all'hotel M. Il 22 febbraio era stato ricoverato in un ospedale (ospedale 2) dove era morto il giorno seguente. In seguito si sono ammalati quattro operatori sanitari di quell'ospedale e due familiari del paziente A. Tra le persone che erano alloggiate nell'albergo M il 21 febbraio, tra le ne sono altre 12 che si sono ammalate. Dieci di esse erano alloggiate al nono piano, una all'undicesimo ed una al quattordicesimo. Il paziente B, un uomo d'affari americano, il 26 è stato ricoverato in ospedale ad Hanoi determinando il contagio di 37 operatori sanitari, tra i quali il medico italiano poi deceduto a Bangkok. I pazienti C, D ed E si sono recati a Singapore e sono stati ricoverati in un ospedale dove sono stati contagiati 34 operatori sanitari, uno dei quali si è ricoverato in Germania. I pazienti I, L ed M si sono ammalati dopo il loro rientro negli Stati Uniti, mentre il paziente K dopo essere giunto in Irlanda. Infine due pazienti, F e G, si sono ammalati di SARS dopo essere giunti in Canada e qui si sono avuti anche casi secondari di contagio.

Uffici chiusi, ristoranti deserti, incetta di generi alimentari. La preoccupazione per l'epidemia di polmonite atipica sta cambiando la vita della città

Hong Kong, dove anche uno starnuto fa paura

Barry Kalb

HONG KONG. Lentamente, ma in maniera inesorabile, gli elementi della vita quotidiana si stanno paralizzando. Siamo prigionieri di una malattia misteriosa chiamata Sars.

I voli da e per l'Asia orientale vengono cancellati. I lavoratori non essenziali dei consolati statunitensi di Hong Kong e Guangzhou sono stati «autorizzati» a partire. I concerti dei Rolling Stones e altri spettacoli sono stati rimandati sia qui che in Cina dove ha avuto origine la malattia. I ristoranti e i negozi sono per due terzi vuoti, gli hotel pieni solo per un terzo. Ci sono molti posti vuoti sugli autobus e le metropolitane.

All'inizio erano pochi gli abitanti di Hong Kong che portavano mascherine da chirurgo. Adesso sono almeno la metà le persone che le portano nei luoghi pubblici. Le mascherine ti impediscono di vedere bene, ti fanno prudere il mento, ti fanno sentire caldo. E il peggio del famoso

clima umido di Hong Kong deve ancora arrivare. Ma le mascherine servono a qualcosa? «Sono meglio di niente» mi dice il mio dottore. Anche lui ne porta una. Ci è stato detto che il virus potrebbe sopravvivere per molte ore sulle superfici esterne al corpo umano. Se la malattia se ne sta in agguato su un bottone dell'ascensore o su una maniglia della metropolitana a cosa serve una maschera? Mi sento un po' scemo, ma indosso comunque la mia maschera nei luoghi pubblici. Certe persone si lavano le mani fino a che non diventano rosse e irritate. Alcuni portano guanti.

Il governo ha deciso di mettere in quarantena in campi vacanza nelle zone rurali, le persone che potrebbero essere venute in contatto con la malattia. Almeno il governo sta facendo qualcosa. Quando la malattia iniziava a propagarsi, le autorità ci dicevano che non c'era niente di cui preoccuparsi. Le scuole sono rimaste aperte. Poi improvvisamente la situazione si è trasformata in una crisi.

Hong Kong vacilla sotto i colpi di cinque

anni di recessione, deflazione e disoccupazione da record. C'era già molto scetticismo sulle capacità di Tung Che-hwa, il governatore mandato qui da Pechino quando Hong Kong è tornata sotto il dominio cinese nel 1997. Ora la fiducia nella sua competenza è crollata quasi completamente. Temiamo ancora di più il governo cinese che ha promesso collaborazione con l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ma che ha fornito con riluttanza dettagli sulla diffusione reale della malattia. La provincia di Guangdong, che confina con la nostra, è stata storicamente un centro di incubazione di pericolosi ceppi di influenza. Ma nonostante ciò il nostro confine con la Cina, uno dei più trafficati del mondo, resta aperto.

Il panico non è più tanto lontano dal salire in superficie. Martedì un ragazzo di quattordici anni ha messo in giro con il suo computer la voce che Hong Kong stava per essere isolata. La gente è andata subito a far scorte di cibo. Mercoledì l'Oms ha sconsigliato di viaggiare verso Hong Kong e Guangdong. Il Wall Street Journal asiatico

ha suggerito una quarantena totale per Hong Kong e la Cina. E vi si potrebbe arrivare.

Un uomo che aspettava l'ascensore ha starnuto mentre la porta si stava aprendo. La metà delle persone che erano dentro sono saltate fuori piuttosto di viaggiare assieme a lui in uno spazio chiuso. Gli uffici e le banche vengono chiusi non appena un singolo impiegato mostri qualcosa che somigli ad un sintomo della malattia. Il mio dottore mi ha raccontato che Hong Kong ha esaurito le scorte di vaccini per l'influenza e per la polmonite comune, anche se non sono utilizzabili contro la nuova malattia.

Le nostre vite vanno avanti, ma abbiamo paura. Il numero delle persone colpite si moltiplica ogni giorno. Guardiamo la morte e la distruzione in Iraq sulla CNN e sulla BBC e ci chiediamo se un killer misterioso che circola nell'aria attorno a noi non stia per venirci ad attaccare nelle nostre case.

Copyright International Herald Tribune (Traduzione di Gabriele Dini)

Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito all'emergere di almeno 30 nuove patologie dovute a agenti infettivi

Cresce l'urbanizzazione, cambia il clima, aumenta la mobilità: tutto questo favorisce il contagio

“ Nel 1963 a Washington il suo discorso più famoso ed emozionante: «I have a dream»

Giacomo Sanna

Early morning, April 4
Shot rings out in the Memphis sky
Free at last, they took your life
They could not take your pride
(U2, *Pride «In the name of love», 1984*)

Il 4 aprile a cui si riferisce la notissima *Pride* degli U2 è quello del 1968. La vita, quella del reverendo Martin Luther King. Un giorno qualsiasi, per un uomo che qualsiasi non era. Solo l'ennesima battaglia per chi ne aveva già combattute e vinte tante. I netturbini di Memphis, che da mesi chiedevano inutilmente al sindaco il riconoscimento dei loro diritti, quella sera lo attendevano per un comizio: si aspettavano parole di incoraggiamento, forse un po' più d'attenzione da parte dell'opinione pubblica. Giunse loro solo la notizia del suo assassinio.

Martin Luther King Jr. era nato ad Atlanta in Georgia nel 1929 in un ambiente strettamente legato alla Chiesa battista. «Non ho avuto molta scelta - scrive nella sua autobiografia - Mio padre era pastore, mio nonno era pastore, il mio bisnonno era pastore, il mio unico fratello era pastore, il fratello di mio padre è pastore». Cresciuto in un ambiente fortemente razzista come poteva esserlo quello del sud degli Stati Uniti durante la grande depressione, si rese presto conto che la vita per un bambino nero era diversa da quella dei suoi coetanei bianchi. I divieti segnarono la sua infanzia: proibito parlare con i bianchi, scuole separate, giochi separati, entrate separate nei negozi. Una costrizione opprimente, specie per un bambino come Martin, dall'intelligenza acuta e vivace. A quattordici anni un viaggio in autobus con la sua insegnante lo impressionò indelebilmente: «Durante il viaggio, salirono sull'autobus alcuni passeggeri bianchi, e l'autista bianco ci ordinò di alzarci e di cedere il posto a loro. E siccome secondo lui non ci spostavamo abbastanza in fretta, prese a insultarci bestemmiando. (...) Restammo in piedi per tutti i centoquaranta chilometri di percorso che restavano prima di Atlanta. Quella notte non si cancellerà mai dalla mia memoria. Non sono mai stato così furibondo in vita mia».

Gli interrogativi profondi che il segregazionismo fece nascere in lui lo spinsero a studiare con passione e rabbia, per capire e, successivamente, per contribuire a mutare lo stato delle cose. Il sogno giovanile di diventare avvocato cedette il posto a una spinta più profonda maturata lentamente ma con lucidità negli anni del college: abbracciare la religione. Dopo il liceo si iscrisse al seminario di Chester in Pennsylvania dove, ricorda ancora nella sua autobiografia, «mi dedicai a un serio studio delle teorie sociali ed etiche dei grandi filosofi». Nel 1952, durante la preparazione della tesi di laurea, conobbe una studentessa di canto, Coretta Scott Young, che con lui condivideva il sogno di provare a fare qualcosa per la sua gente. Nel 1953 divenne sua moglie e, mossi da un autentico «dovere morale», decisero di trasferirsi a Montgomery in Alabama, in quel difficile sud dove erano nati e dove entrambi erano decisi a lottare per non essere più giudicati inferiori, ma cittadini con pari diritti. Ministro della chiesa battista di Dexter Avenue dal 1954, Luther King divenne presto famoso per le prediche con cui incitava i confratelli a combattere per i diritti civili, proponendo però un modello di lotta non violento, ispirato all'esempio di Gandhi. Ci opporremo ai «nostri fratelli bianchi» non con l'intimidazione, ma «con i principi più profondi della nostra fede cristiana». «Se noi abbiamo torto la Costituzione americana ha torto. Se noi abbiamo torto, Dio onnipotente ha torto». Il 1° dicembre 1955, su un autobus di Montgomery, la svolta. La sartina Rosa Parks rifiutò - «con un atteggiamento calmo, sommo e dignitoso», scriverà King - di lasciare libero il sedile su cui era seduta, riservato ai bianchi. Venne arrestata. Il reverendo, informato dell'episodio, decise

La sua lotta per i diritti civili iniziò il 1° dicembre 1955, quando la sartina Rosa Parks fu arrestata su un autobus di Montgomery

”

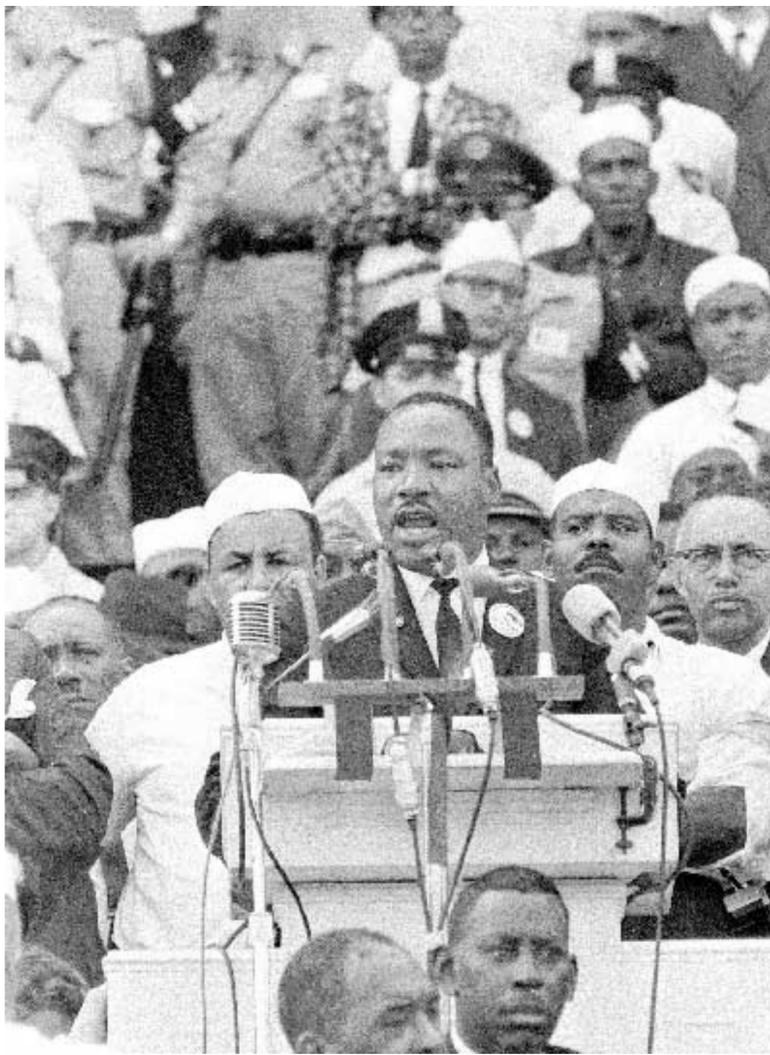
Giorni di Storia

4 aprile 1968



Il sogno spezzato di Martin Luther King

Trentacinque anni fa venne assassinato l'uomo che lottava per l'uguaglianza tra bianchi e neri



Qui sopra Martin Luther King durante un discorso del 1963. In alto il suo funerale.

l'ultimo discorso

Un pensiero ai netturbini di Memphis e alla morte

Il 3 aprile 1968, Martin Luther King parla ai netturbini di Memphis in sciepo che chiedevano il riconoscimento dei propri diritti di lavoratori. Sarà l'ultimo, profetico discorso del leader nero: il giorno dopo verrà assassinato.

«Ogni tanto, immagino, tutti noi pensiamo in modo realistico al giorno in cui resteremo vittime di quello che è il definitivo comune denominatore della vita: quella cosa che chiamiamo morte. Tutti noi ci pensiamo. E di tanto in tanto io penso alla mia morte, e penso al mio funerale. Non ci penso in maniera morbosa. Di tanto in tanto mi domando: «che cosa vorrei che dicessero?». E stamani lascio a voi la parola.

Quel giorno mi piacerebbe che si dicesse: Martin Luther King Jr. ha cercato di dedicare la vita a servire gli altri. Quel giorno mi piacerebbe che si dicesse: Martin Luther King Jr. ha cercato di amare qualcuno.

Vorrei che diceste, quel giorno, che ho cercato di essere giusto sulla questione della guerra.

Quel giorno vorrei che poteste dire che ho davvero cercato di dar da mangiare agli affamati.

E vorrei che poteste dire, quel giorno, che nella mia vita ho davvero cercato di vestire gli ignudi.

Vorrei che diceste, quel giorno, che ho davvero cercato, nella mia vita, di visitare i carcerati.

Vorrei che diceste che ho cercato di amare e servire l'umanità.

Sì, se volete dire che sono stato una grancassa, dite che sono stato una grancassa per la giustizia. Dite che sono stato una grancassa per la pace. Sono stato una grancassa per la rettitudine. E tutte le altre cose di superficie non conterranno. Non avrò denaro da lasciare dietro di me. Non avrò le cose belle e lussuose della vita da lasciare dietro di me. Ma io voglio avere soltanto una vita impegnata da lasciarmi alle spalle. Ed è tutto quello che volevo dire.

Se riesco ad aiutare qualcuno mentre passo, se riesco a rallegrare qualcuno con una parola o con un canto, se riesco a mostrare a qualcuno che sta andando nella direzione sbagliata, allora non sarò vissuto invano. Se riesco a fare il mio dovere come dovrebbe un cristiano, se riesco a portare la salvezza a un mondo che è stato plasmato, se riesco a diffondere il messaggio come il Maestro ha insegnato, allora la mia vita non sarà stata invano».

“ Nonostante le numerose prove, nessuna indagine considerò la matrice politica dell'assassinio

che era il momento di alzare la voce e accolse la proposta di boicottare i mezzi pubblici. L'iniziativa ebbe un enorme successo e non solo tra la gente di colore: gli autobus viaggiarono quasi completamente vuoti per molti giorni. Le autorità, incapaci di fronteggiare la situazione, non trovarono di meglio che citare in tribunale Martin Luther King per «aver danneggiato l'azienda dei trasporti pubblici». La sentenza della Corte suprema arrivò quando il processo era ormai alle porte: il 13 novembre 1956 le leggi che imponevano il regime segregazionista sugli autobus vennero dichiarate incostituzionali.

Fu una enorme vittoria per King e per il movimento per i diritti civili. Una vittoria che però, oltre a portare grande popolarità e visibilità alla condizione degli afro-americani, costò parecchio a lui e alla sua famiglia sul piano personale. Bersaglio privilegiato tanto di fanatici razzisti, quanto di ligi tutori dell'ordine, negli anni il leader nero fu vittima di attentati dinamitardi, aggressioni, sassaiole, percosse, minacce continue. Gli arresti durante le manifestazioni per la pace furono almeno venti e più di una volta John e Robert Kennedy, suoi sostenitori, intervennero per ottenerne il rilascio su cauzione. Nell'estate del 1963, al termine della marcia per il lavoro e la libertà, fu capace di radunare a Washington davanti al monumento a Lincoln, una folla mai vista: duecentocinquanta mila persone. A quella immensità consegnò il suo discorso più famoso ed emozionante, aperto dalle parole «I have a dream». «Ho un sogno, che un giorno questa nazione sorgerà e vivrà il significato vero del suo credo: noi riteniamo queste verità evidenti di per sé, che tutti gli uomini sono creati uguali».

Il presidente Kennedy rispose introducendo una normativa che poneva fine alla segregazione nel settore pubblico. L'anno seguente il trentacinquenne Luther King ricevette il premio Nobel per la pace e papa Paolo VI lo accolse in Vaticano. La reazione dei nemici di sempre non si fece attendere: un giornale del Sud scrisse: «La gente del Sud sa che, dove passa King, lascia violenza e odio». Il cammino verso la parità dei diritti era ancora lungo, King lo sapeva bene, lo dimostrava il successo che organizzazioni dai metodi più drastici ed estremi come quelle di Malcolm X, Black Power, Black Panthers, raccoglievano tra le file di un popolo nero sempre più esasperato.

«Ebbene non so che cosa accadrà d'ora in poi; ci aspettano giornate difficili. Ma davvero per me non ha importanza, perché sono stato sulla cima della montagna. (...) Forse non ci arriverò assieme a voi. Ma stasera voglio che sappiate che noi, come popolo, arriveremo alla terra promessa». Il 4 aprile 1968, il giorno dopo aver pronunciato queste parole, Martin Luther King rientrò stanco nella camera 306 del Lorraine Motel di Memphis. Doveva ancora scrivere il sermone per la domenica successiva e poi, più tardi, lo aspettavano gli scioperanti giù in città. Dopo la cena si fece la barba, si annodò la cravatta e uscì a prendere un po' d'aria sul balcone. Chi lo aspettava fu freddo e preciso: la pallottola di grosso calibro lo raggiunse al mento, la morte fu praticamente istantanea.

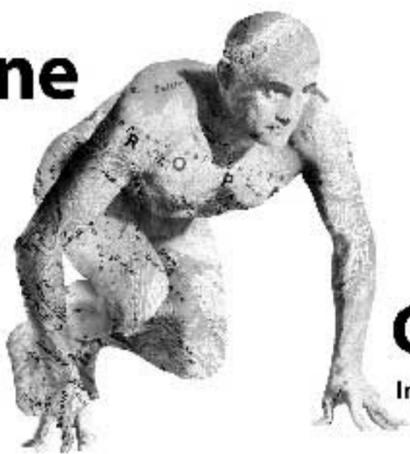
I ghetti esplosero e il bilancio fu terribile: ventisette mila le persone arrestate, tremila cinquecento i feriti, quarantatré i morti, decine di milioni di dollari di danni.

Due mesi dopo, l'arresto a Londra di James Earl Ray, ex confesso dell'omicidio, fu l'occasione per mettere la parola fine a una vicenda scomoda. Ray venne condannato senza processo a 99 anni di carcere, ma poco dopo ritrattò la confessione, alimentando la tesi del complotto. Nonostante le molte prove che confermerebbero la matrice politica dell'assassinio, ben cinque commissioni di inchiesta hanno confermato che Ray uccise King e agì da solo, ma nessuna indagine ha considerato la possibilità di un coinvolgimento del governo o della criminalità organizzata. In merito il procuratore distrettuale di Memphis ha affermato nel 1998: «Noi lasciamo quelle teorie ai tabloid».

Due mesi dopo la morte del reverendo, James Earl Ray confessò l'omicidio, ma poi ritrattò, alimentando la tesi del complotto

”

il mondo prende
posizione



GLOBAL
magazine
In edicola dal 26 marzo

Segue dalla prima

Ecco perché l'Onu preferisce tacere

Da tempo Kofi Annan non si esprimeva sulla guerra e vari dirigenti delle Nazioni Unite sono preoccupati per la politica che il Segretario generale sta seguendo

PINO ARLACCHI

Alla base del loro disagio si collocano due preoccupazioni. La prima si collega alla arretratezza mostrata da Annan verso le due potenze più influenti nel gioco multilaterale (Usa e Gran Bretagna) durante l'intero corso della crisi irachena. Il Segretario Generale ha dato l'impressione di non tenere nel dovuto conto le posizioni degli altri stati membri e dell'opinione pubblica mondiale, e di non avere saputo esprimere la ragione d'essere delle Nazioni Unite come entità fondamentalmente avversa alla guerra e alla violenza.

Come mai, molti si chiedono, l'unica proposta davvero suscettibile di evitare la guerra è apparsa e scomparsa all'ultimo minuto sotto il nome di «piano franco-tedesco», invece di essere presentata per tempo, un anno prima, come iniziativa del Segretario Generale?

L'invio di una missione militare Onu in Iraq pronta ad usare la forza per rimuovere gli ostacoli alle ispezioni avrebbe ricevuto, dentro e fuori del Consiglio di Sicurezza, un sostegno molto forte, e tale da scoraggiare eventuali proposte alternative.

I nemici di Annan hanno una risposta molto semplice a questo interro-

gativo. Una simile decisione poteva essere da un vero Segretario Generale, e non dal modesto funzionario amministrativo che gli eventi - e gli Usa, desiderosi di non ripetere gli scontri avuti con il suo predecessore Boutros Ghali - hanno catapultato in un ruolo al di sopra delle sue possibilità.

Ma la storia del potere fornisce vari esempi di agnelli trasformati in leoni, anche in età matura, dalla consapevolezza delle proprie responsabilità e dal desiderio di riscattare mediocri curriculum personali. Annan avrebbe potuto elaborare un piano di azione vincente per l'Iraq se fosse stato disposto a correre alcuni inevitabili rischi, ed a pagare i costi di una presa di distanza dall'amministrazione americana.

Ciò non è accaduto. Una cruciale opportunità è stata sprecata, e la storia non si fa con i «se». Il Segretario Generale ha preferito evitare la grande politica ed ha passato la patata bollente nelle mani degli Ispet-

tori. Entrati in scena Blix ed ElBaradei, Annan si è accomodato in platea, come se la vicenda lo riguardasse fino ad un certo punto. Lasciando ad alcuni stati membri il compito di difendere dagli attacchi dei vandali di Washington l'operato degli uomini da lui stesso nominati.

Gli Ispettori hanno lavorato con competenza ed imparzialità, conquistandosi il rispetto di chiunque creda nella legalità universale, e se ne sono andati a testa alta, senza cedere ai diktat di alcuno. Quando il destino della vicenda irachena si è avviato verso il suo esito finale, e le tensioni della comunità internazionale hanno raggiunto il loro culmi-

ne, Annan ha dimostrato di rimanere fedele alla sua concezione, varie volte espressa, del ruolo del Segretario Generale delle Nazioni Unite: più segretario che generale.

Silenzio, quindi, di fronte al teppismo del governo Bush contro il diritto internazionale. No comment di fronte all'invasione di uno stato sovrano da parte di altri stati, avvenuta senza neppure la giustificazione, come in Kosovo, di una emergenza speciale. Nessuna attivazione degli strumenti Onu, come l'Alto Commissariato per i diritti umani, per il monitoraggio della condotta della guerra. Niente gioco di anticipo nel dibattito sul futuro delle Na-

zioni Unite. Solo la ripetizione dello slogan - enunciato e subito contraddetto in Kosovo e in Afghanistan - sulla indisponibilità delle Nazioni Unite ad assumere l'amministrazione dell'Iraq dopo la guerra.

Qui sta il nocciolo del secondo ordine di preoccupazioni che circolano nel Palazzo di Vetrol. La remissività di Annan ha finito col dare la sensazione agli estremisti che circondano il Presidente Usa che essi possono sparare contro l'Onu senza dover temere una qualsivoglia reazione. E di potere quindi mettere mano alla strategia da lungo tempo vagheggiata: la riduzione delle Nazioni Unite da embrione del gover-

no mondiale e da fonte del diritto internazionale ad una semplice NGO, una agenzia umanitaria in concorrenza con la Croce Rossa. Spogliata di ogni funzione politica, legale e perfino di promozione dello sviluppo.

Nel mondo prefigurato dai vari Wolfowitz, Perle e Cheney (forse non da Bush in persona perché argomento troppo complesso), le crisi internazionali dovrebbero essere trattate da un piccolo comitato di potenze subalterne all'egemonia Usa. Le questioni dello sviluppo e della stabilità economico-finanziaria sarebbero appannaggio esclusivo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario, istituzioni la cui «governance» è molto più affidabile, agli occhi americani, del carrozzone Onu. In quanto alla legalità e al diritto internazionali, be', si potrebbero ridurre al minimo indispensabili i trattati multilaterali in favore di quelli bilaterali, e lasciare all'uni-

ca superpotenza della terra l'onere di far scaturire il diritto dalla forza. Dopo avere messo a posto, ovviamente, gli stati-canaglia tramite una serie di guerre preventive.

Sono queste le idee che spaventano i vertici dell'Onu. Il loro rapido passaggio dal regno della paranoia a quello della realtà sta allarmando anche molti stati membri, e soprattutto quelli che appartengono al mondo in via di sviluppo. Essi temono di perdere con le Nazioni Unite non solo una fonte di sostegno economico e politico disinteressato, ma anche l'unico forum dove possono almeno far sentire la propria voce.

Questi paesi vedrebbero con favore la sostituzione di Annan con un leader all'altezza dei tempi drammatici che si profilano per l'Onu e per la comunità internazionale. Ma ciò richiederebbe l'assenso di varie potenze, alcune delle quali interessate a mantenere il minimalismo attuale.

Un Segretario Generale più energico potrebbe anche essere il risultato di una riforma dell'Onu che lo rendesse inamovibile e non rieleggibile, e dotato di poteri effettivi sull'uso della forza durante le crisi internazionali. Speriamo che la discussione sulla riforma del sistema si avvii in questa direzione.

Itaca di Claudio Fava

PERCHÉ L'IRAQ E NON LO ZIMBABWE?

Il Presidente del Congo si chiama Demis Sassou N'Guesso, cominciò da parà con l'esercito francese una trentina di anni fa, poi si dedicò ad organizzare colpi di Stato nel suo Paese. Tre in dieci anni. È stato rieletto presidente con un mezzo plebiscito l'anno scorso. Qualche settimana prima aveva fatto votare una nuova costituzione, la quinta, che impedisce di candidarsi alla presidenza del paese a coloro che non hanno risieduto in Congo negli ultimi due anni. Due anni sono giusti la durata dell'esilio subito dall'ex presidente Pascal Lissouba e dall'ex primo ministro Bernard Kolelas. Che sono dovuti rimanere all'ombra. N'Guesso, senza avversari degni di questo nome, ha vinto con il 90% dei voti. Poi si è dedicato alle urgenze di famiglia e ha nominato suo genero Sindaco di Brazzaville e sua figlia Ministro della comunicazione.

Oggi il Congo, vecchia colonia francese, è tra i

paesi più poveri del mondo, con 4 miliardi e mezzo di dollari di debiti sulle spalle e metà del bilancio dello Stato impegnato a pagare gli interessi alle banche. Un'ultima cifra: 200 mila morti. Il bilancio di dieci anni di guerra civile. Per loro non è prevista alcuna giustizia.

A due passi da qui, nello Zimbabwe, il Presidente Mugabe (eletto grazie ad un colossale broglio elettorale) si è appena definito l'Hitler dei neri, tanto per fare capire come stanno le cose.

L'università è chiusa, l'opposizione è fuori legge, la libertà di stampa è stata soppressa, si contano a migliaia gli arresti illegali, a centinaia i morti del regime.

In compenso, tre milioni di profughi sono in marcia per espatriare clandestinamente in Sudafrica. Che c'entrano con Itaca, il Congo e lo Zimbabwe? C'entrano con il diluvio di retoriche che sta accompagnando per mano questa sporca guerra in

Iraq. Per ogni bomba sul mercato, per ogni grappolo di civili macellati dai missili intelligenti, il ritornello di Bush e di chi gli regge la coda, è sempre lo stesso: codesta, Signori, è una guerra di liberazione. Per cacciare il tiranno Saddam e restituire la democrazia al valoroso popolo iracheno. Pensiero degnissimo. un solo dubbio: perché proprio l'Iraq e non lo Zimbabwe? Perché il Pentagono ha mandato i suoi Marines a Bassora e non a Brazzaville?

E quando in Rwanda ammazzavano due milioni di disgraziati in nome di dio e della razza, di cosa si occupava la coscienza del presidente Bush? Sia chiaro: sono felice che il nuovo ordine mondiale degli USA abbia risparmiato per il momento l'Africa. Il problema è denunciare quanta ipocrisia, quanta falsità ci siano nelle cosiddette intenzioni umanitarie che hanno armato 200 mila soldati americani ed inglesi.

Riportare la democrazia in Iraq? Sbarazzarsi di un dittatore? Favolette. Che con le ragioni vere e impronunciabili di questa guerra non c'entrano nulla.



Quella smorfia scafata di Capello

FULVIO ABBATE

L'altra sera molti di noi hanno visto l'allenatore Fabio Capello ospite di una puntata speciale del «Costanzo Show» sul tema della guerra in Iraq. Fra tutti, aggiungo tutti, lo diciamo subito a scanso di equivoci, ci è sembrato un andamento dialettico scontato, prevedibile, comune: uno diceva non sono d'accordo, mentre l'altro replicava che la politica di Bush è criminale, l'altro ancora commentava le vittime civili, l'ennesimo ricordava le torri gemelle.

Tralascio le sfumature intermedie. Così, finché lì in studio non scende, informale, la parola di Capello, a dire il vero sollecitata dal padrone di casa. E cosa dice a quel punto, esattamente. L'informale Capello? Dice che a lui, tutto sommato, la guerra non gli piace affatto. E fin qui, siamo nell'ovvio, nella media, tanto che - pensiamo noi - non ci sarebbe davvero bisogno di andare da Costanzo per formulare pensieri così originali. Ma aggiunge di non comprendere una cosa, si, c'è una cosa che il ct Capello non comprende, e lo dice con una smorfia di distaccata partecipazione, una smorfia da uomo di mondo, una smorfia che starebbe altrettanto bene sul viso

bronzeo di un bel professionista romano domiciliato sulla Collina Fleming, quartiere di ceto più alto che medio, dove la camicia mostra il colletto, dove la Bmw resta parcheggiata magari in seconda fila, dove il nome di Louis-Vuitton le signore lo scrivono pure sulle schede elettorali, e poi grandi vedute: da Corso Francia a Fregene. Insomma, dice Fabio Capello che lui non capisce il perché di così tante manifestazioni, meglio, non capisce perché alle manifestazioni contro la guerra che - sia chiaro è una cosa brutta, dai, può mai essere una cosa divertente la guerra? - «ci vanno sempre gli stessi». Sì, sempre gli stessi, e qui Capello accentua la propria smorfia di perplessità capitolina, da penna appena consumata al circoletto, una smorfia che sempre sotto il metaforico, ma nemmeno troppo, della Collina Fleming, consono a un repertorio umano e culturale che va dai Vanzina a Previti all'esercite Battistoni di via Condotti che non vuole - allora è un vizio! - troppe manifestazioni in centro, disegna in un secondo appunto un mondo conosciuto. Quale? Il mondo che non scorge altra opinione scritta che non sia quella mediana, rionale, saggiamente qualunque si legge spesso e volentieri nel *Messaggero* dove alla fine quello che conta è che «non vale la pena gente, te lo dice "no stromzo, ma ce devi crede", quel mondo che, in fondo, quelli che protestano rompono soltanto i coglioni, ma sì, perché il

divertimento è bello quando dura il tempo suo, e io ieri, per colpa di quelli con 'ste bandiere colorate c'ho messo un'ora ad arrivare da «Matriciano», dove ci avevo pure una cena importante.

Morale: ma, insomma, ma che cavolo vogliono questi dal povero Berlusconi! Un film, sì, un film tipo *I mostri* di Dino Risi, ho fatto in tempo a leggere nella smorfia di Capello. Per un solenne e incredibile paradosso della storia, lì da Costanzo a ragionare sopra 'sta palla della guerra, c'era anche Alba Parietti. Lei che di solito non ne becca una, lei che nella già citata pellicola di successo rionale idealmente affidata al cielo sopra la Collina Fleming potrebbe recitare l'amica dei Parioli, ha abbattuto il gigante Capello. Una semplice frase: «dici che alle manifestazioni ci vanno sempre gli stessi? Allora la prossima volta fatti pure tu, così non ci saranno sempre i soliti». Chunque, a quel punto, sarebbe rimasto fulminato per evidente carenza strutturale, e invece, Capello, l'uomo che non capisce perché alle manifestazioni ci vanno sempre gli stessi, niente, immobile nella sua smorfia da uomo di mondo, da tipo che ne ha viste tante, figuriamoci una guerra in più e una in meno... Tu dici che non c'è cattiveria in tutto questo? Che forse quelli come Capello sono troppo impegnati nel sociale, ossia nelle sorti della Magica, per avere una opinione meno sfumata sul mondo sotto le bombe? Io non lo so ancora, aspetto.

segue dalla prima

Stavolta Casini non mi piace

Eppure mercoledì i deputati di maggioranza e di opposizione si sono platealmente divisi sul progetto di legge Gasparri che dovrebbe, almeno sulla carta, dare ordine all'assetto televisivo del nostro paese.

L'opposizione, al culmine di un forte scontro istituzionale, che ha coinvolto il Presidente Casini, ha lasciato l'Aula, producendo una frattura lacerante per le istituzioni. Le forze politiche che hanno cultura di governo fanno di solito fatica a compiere uno strappo così forte perché nella loro memoria, in tali casi, baluginava immancabilmente l'ombra dell'Aventino, storicamente foriere di molti guai nell'Italia degli anni 20.

Perché dunque questa brutta frattura? Per un fatto semplice. La guerra che vediamo la sera nelle nostre case non è selettiva, non è chirurgica, per usare due termini di cui si è molto abusato nei giorni precedenti al conflitto. Quei bimbi e quei vecchi inermi sotto le bombe, le donne che, secondo un'usanza praticata in quasi tutto il bacino del Mediterraneo, si percuotono il volto davanti al cadavere ancora caldo di un proprio congiunto, rappresentano immagini terrificanti.

Il buon senso, ma anche il costume consolidato delle maggiori democrazie del mondo vorrebbero che le forze istituzionali, in presenza di una guerra, abbassassero i toni del confronto parlamentare. E chiaro che una politica siffatta andrebbe anche favorita dai vertici istituzionali non solo attraverso l'esempio delle posizioni super partes, di cui in passato abbiamo dato atto al Presidente Casini, ma anche attraverso gli «strumenti» di tecnica parlamentare, destinati a svolgere un ruolo non secondario nei passaggi più delicati delle istituzioni repubblicane. Tali «strumenti» assumono anzi, un valore politico più alto specie in un paese come l'Italia, che ha una storia particolare e specie in presenza di un sistema maggioritario imperfetto che finisce per allargare le nostre antiche divisioni.

Faccio qui una breve digressione. Il nostro paese, come è noto, ha una storia densa di lacerazioni profonde avvenute lungo l'arco dei secoli che hanno probabilmente impedito la formazione di un'identità nazionale. Rosario Romeo, che ormai da molto tempo non c'è più, in anni lontani, ogni qual volta che si amava nel nostro paese il dibattito sull'abbandono del proporzionale per un'ipotesi d'approdo maggioritario, ricordava, da grande storico, ma anche in virtù dell'antica sapienza siciliana, una cosa semplice: «da noi esiste una sola forma di

maggioritario conosciuto: quello tra i Gueffi e i Ghibellini, che, come è noto finì male». Cosa è dunque capitato in sostanza lo scorso mercoledì nel nostro Parlamento? Mentre la guerra infuriava i deputati si sono trovati a discutere il testo di legge cosiddetto Gasparri. Un nome che, solo a pronunciarlo, evoca le zuffe brevi da osteria. I vertici istituzionali della Camera avevano fissato, nei giorni precedenti, attraverso la conferenza dei capigruppo, un calendario d'Aula ineluttabilmente destinato ad accendere gli animi tra gli opposti schieramenti.

Se oggi il Consiglio dei Ministri non deciderà diversamente, nella prossima settimana la Camera dei deputati licenzierà addirittura la devolution, che avrà così esaurito la seconda lettura.

Come si vede, si tratta dei due temi più controversi dell'intera legislatura. In entrambi rischiano di essere messi in discussione diritti costituzionalmente garantiti.

Mi rifiuto di credere ad un furbesco atteggiamento della coalizione di governo che, forte della sua maggioranza, approfitterebbe del fraustono delle armi per spegnere ogni voce di dissenso e portare a casa un lauto bottino. Non fosse altro che per il fatto che si tratterebbe di un bottino, appunto, di guerra. Notoriamente il più odioso tra quelli conosciuti.

Agazio Loiero

cara unità...

A proposito di programmi ... che non decollano

Antonio Socci

Sull'Unità di ieri Vittorio Emiliani ha scritto: «ci sono trasmissioni di approfondimento che, nonostante gli ingenti sforzi, non decollano proprio: la trasmissione di Socci "Excalibur" (Raidue), non raggiunge nemmeno l'11 per cento contro il 13,21 di "Ballarò" del giovane Floris su Raitre». Emiliani è liberissimo di detestarmi, ma forse può evitare di detestare l'aritmetica: Excalibur infatti, occupandosi di guerra, ha raggiunto il 13 per cento, peraltro con mezzi che - è noto - sono tutt'altro che «ingenti». Abbiamo un andamento analogo a Ballarò nei confronti del quale non ci concepiamo affatto «contro», lavorando nella stessa azienda - credo - con stima reciproca.

Vorrei osservare infine che di fronte a una tragedia come la guerra non darei grande importanza allo share. Sono altre le cose importanti. Il nostro lavoro, anche quando è fatto con massimo impegno, è sempre così imperfetto e impari di fronte alla sofferenza degli esseri umani...

Non immaginavo che la filosofia di Antonio Socci fosse così piccina, o così spicciola, cioè col mondo diviso in due fra persone o programmi che si detestano e altri che invece si amano. Affari suoi, ma anche nostri visto che pratica la Tv pubblica. Per parte mia non detesto né Socci né il suo «Excalibur». Dissento dal suo modo così poco problematico di fare approfondimento televisivo, e quindi lo critico. Quanto ai numeri, l'Auditel ci dice che nel periodo di cui io parlavo «Excalibur» ha preso rispettivamente il 10,71 (26 marzo) e il 10,91 per cento di share (28 marzo). Quindi ero stato esatto. Certo, non è il solo metro, ci mancherebbe. Ma poiché Socci è rimasto per settimane a galleggiare attorno all'8 per cento, crede davvero che ad un altro conduttore, meno appoggiato di lui, avrebbero consentito di andare avanti? Sul resto della sua «filosofia», sul suo richiamo alle «cose importanti», preferisco altri filosofi e altri richiami.

Vittorio Emiliani

Che fine ha fatto il presidente del Consiglio?

Gianni Menichetti, Gubbio

Cara Unità, che fine ha fatto il presidente del Consiglio? Da quando è scoppiata la guerra praticamente non s'è più visto. Non sarà che i suoi consiglieri e consulenti gli hanno consigliato di defilarsi ritenendo controproducente associare la sua immagine a quelle della guerra e della sofferenza? Questa assenza dal video di un uomo di potere che della televisione e

dell'apparire ha fatto la ragione stessa del suo agire politico (e non solo, anche imprenditoriale, sportivo, familiare...) mi pare serva a far passare in modo subliminale l'idea che Berlusconi con la guerra, la sofferenza e la morte non c'entra, non può entrarci.

Se è così, lo dovremmo rivedere allorché si tratterà di far partire la ricostruzione: a quel punto cantieri, beneficenze, lacrime sulle disgrazie altrui (ricordate il pianto del nostro di fronte ai clandestini sbarcati sulle coste pugliesi?) riavranno il sorriso del premier quale immancabile logo televisivo.

Quando la televisione trasmette indifferenza

Enzo D'Onofrio

La guerra nel suo proseguire sta diventando l'ennesima «telenovela televisiva», con ansia e angoscia in omaggio e tante comparse che possono diventare eroi da portare nei salottini televisivi.

La guerra nel suo proseguire ci sta offrendo l'ennesima dose di rassegnazione che produrrà indifferenza (io spero di no!) ma si sentono in giro certi commenti che fanno davvero stare male. E allora cerchi di capire chi si rifugia nel bar sport o contribuisce a fare audience nei programmi sportivi... Eppure in quella splendida giornata di febbraio a Roma ci sforzavamo di pensare e di sperare alla possibilità di una soluzione senza sangue.

Un peccato di omissione e le scuse a Nicolò Franciosi

Marco Travaglio

Nel «Bananas» del 2 aprile sono incorso in un peccato di omissione. Ho ricordato l'iscrizione alla massoneria del giudice milanese Nicolò Franciosi, che gli era costata un «ammonimento» dal Csm. Non sapevo che quella decisione era stata poi annullata dal Tar del Lazio (anche se poi il ministro e il Csm hanno presentato impugnazione) e censurata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha condannato il governo italiano a risarcire i danni morali all'interessato.

Il dottor Franciosi, proprio l'altro ieri, è stato promosso dal Csm alle funzioni direttive superiori, con la motivazione che comunque quella vecchia vicenda è «ampiamente superata dalla condotta ineccepibile tenuta dal magistrato» in tutti questi anni. Mi scuso dunque con lui e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Tutti gli arrestati sono accusati di «attività cospirativa», ma sono solo gli ultimi di un numero consistente di prigionieri politici

Gli standard di rispetto dei diritti umani devono valere per gli Stati Uniti come per Cuba, per l'Iraq come per l'Italia

Dove sono finiti i 74 dissidenti cubani?

LUIGI MANCONI

la foto del giorno



Un medico inglese durante una pausa legge il libro «The Pursuit of Happiness» di Douglas Kennedy

Chi sono e dove sono i 74 dissidenti arrestati a Cuba nei giorni scorsi? E, soprattutto, che ne sarà di loro? Tra gli effetti della guerra c'è anche la devastante capacità di azzerare tutto, di omologare pensieri e sentimenti al superiore ordine bellico, di annullare domande radicali e contraddizioni dolorose nello spettacolo crudele ma fascinoso del Grande Conflitto Armato: e dunque, tra l'altro, di far sparire dallo scenario pubblico quei 74 dissidenti cubani. Ma proprio per questo motivo è ancora più importante provare a ragionare. La notizia non è (solo) che nel mondo è in corso una guerra, quella anglo-americana contro l'Iraq. La notizia è (anche) che nel mondo, in queste ore, sono in corso oltre una quarantina di conflitti armati (lo documenta bene il sito www.warnews.it); la notizia è (anche) che pochi giorni fa, in Nigeria, sono state uccise 60 persone, durante scontri tra forze di sicurezza e militanti del Federated Niger Delta Ijaw Communities. D'altra parte, un fatto drammaticamente significativo è (anche) che - secondo Amnesty International - in 47 paesi di tutto il mondo si registrano esecuzioni extragiudiziali: in 35 avvengono rapimenti politici; in 56 si trovano prigionieri di coscienza. Tra questi paesi, che ci piaccia o no, c'è anche Cuba; e i 74 arrestati dei giorni scorsi sono gli ultimi di un numero consistente di prigionieri politici (alcuni detenuti per il solo fatto di essere dichiaratamente omosessuali). Tutti sono accusati di «attività cospirativa»: avrebbero complottato contro il governo, col sostegno del capo della rappresentanza statunitense nell'isola, James Cason. Monsignor Adolfo Rodríguez, presidente dell'episcopato cattolico cubano (certo, non pregiudizialmente ostile al regime) ha denunciato l'arresto di persone «per il solo fatto che la pensano in maniera diversa dall'ideologia ufficiale», nel corso di un discorso di condanna dell'intervento militare anglo-americano in Iraq. Un esempio di «cerchiobottismo» o la manifestazione della disperante complessità della situazione internazionale? Propendo per quest'ultima ipotesi. La tragedia estrema della guerra sollecita domande estreme, che non consentono poveri calcoli geo-politici, interessi di appartenenza, considerazioni opportunistiche; e che, soprattutto, non permettono la riproposizione di quell'antico e pigro schema mentale, che - paranoicamente - mette in guardia dal «fare il gioco del nemico». Per capirci: vent'anni fa, sostenere risolutamente il dissenso nei paesi dell'Est avrebbe significato «fare il gioco» della Dc in Italia; oggi, parlare di autoritarismo a proposito di Cuba significherebbe

legittimare l'embargo americano. Bene, non è così: «i giochi» sono finiti. Completamente esauriti. Gli standard di rispetto dei diritti umani devono valere per gli Stati Uniti come per Cuba, per l'Iraq come per l'Italia, per i prigionieri di Guantanamo come per quelli americani, catturati dalle milizie irachene intorno a Bassora e a Baghdad. Questo significa azzerare tutto e annullare le differenze? Assolutamente no. Alcuni dei sistemi politici che abbiamo citato sono solide democrazie; altri sono regimi autoritari o dispotici. E, d'altra parte, la Cuba di Fidel Castro non è l'Iraq di Saddam Hussein. Ma questo non deve indurci alla reticenza o alla prudenza. Né deve consentire che prevalga la nostalgia di passate stagioni e di trascorsi amori per il «socialismo caraibico». Anzi: per chi ha inve-

stito, poco o molto, in esso, la memoria di una speranza frustrata deve tradursi in maggiore rigore. Insomma, un po' paradossalmente e un po' no, dico che si deve essere più «esigenti» verso Castro che verso Saddam, icona di tutti gli orrori ed emblema di tutto ciò che ci è estraneo e nemico. E questo può essere motivo di ulteriore riflessione. Sebbene le accuse di «unilateralismo» provengano da chi non ha alcuna titolarità per muoverle, è indubbio che il movimento contro la guerra - per ragioni in parte comprensibili, comprensibilissime - ha finito col risultare, come dire?, «indulgente» verso Saddam. Attenzione: «ha finito col risultare». Non mi riferisco, dunque, alla soggettività, individuale e collettiva, del movimento, ma al suo messaggio pubblico. E ciò anche in ragione di quanto finora

detto: il movimento - ancora una volta, per motivi in parte comprensibili - si indirizza più agevolmente contro la guerra che in difesa dei diritti umani, ovunque (sì, ovunque) risultino violati. E allora, mentre è in corso una spietata azione militare e il giudizio su di essa resta incondizionatamente negativo, va posta con brutalità una domanda: siamo sicuri che ne ammazzi più la guerra che il dispotismo? La risposta è, a parole, semplicissima: ogni comparazione è indecente; tutti i morti hanno (devono avere) lo stesso peso; le stragi di corpi e le stragi di diritti si alimentano a vicenda. E questo ci impone - mentre protestiamo contro la guerra in Iraq - di chiedere conto al governo cubano di quei 74 dissidenti arrestati e di tutti gli altri detenuti politici dell'isola.

La repressione non porta al futuro

Marina Sereni e Pietro Marcenaro*

In questi giorni, a Cuba, continuano gli arresti e le incarcerazioni. Sono ormai quasi un centinaio i giornalisti indipendenti, gli attivisti dei diritti umani, gli esponenti della dissidenza democratica e non violenta - sia aderenti al Progetto Varela che ad altre correnti politiche - ad essere stati rinchiusi nelle carceri cubane, senza alcuna accusa a carico e senza nessuna garanzia di poter essere difesi da avvocati minimamente indipendenti dal potere. È una delle più grandi retate contro gli oppositori messe in atto dal regime negli ultimi anni. Non pare casuale la coincidenza con lo scoppio della guerra in Iraq: reprimere massicciamente quanto l'attenzione della opinione pubblica internazionale è rivolta da un'altra parte è un atteggiamento classico e per nulla inedito dei regimi autoritari. Dichiarazioni dei massimi esponenti del governo cubano suggeriscono, quale pretesto per questa massiccia repressione, le iniziative dei dirigenti dell'Ufficio d'interessi USA nell'isola, e le dure condanne inflitte dai tribunali statunitensi a cinque diplomatici cubani. Se anche così fosse, sarebbe quantomeno discutibile una ritorsione che, anziché dirigersi verso i rappresentanti statunitensi a Cuba, si abbatta su decine e decine di propri concittadini, la cui unica colpa è quella di avere opinioni diverse da quelle ufficiali del governo. È un atteggiamento ipocrita, totalmente in linea con quello che portò,

alcuni anni fa, all'arresto e alla lunga detenzione dell'esponente socialdemocratico Vladimiro Roca, reo di avere opinioni contrarie al partito unico. È lampante la contraddizione tra quanto sta concretamente accadendo, con l'irruzione della polizia politica in decine di case cubane per catturare persone accusate di reati d'opinione, e le dichiarazioni del Ministro degli esteri cubano che a Ginevra, alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU, ha paventato il «pericolo» che la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani rimanga lettera morta, a 55 anni dalla sua proclamazione, ed ha sottolineato «la necessità di prestare la stessa attenzione, tanto alla difesa dei diritti civili e politici, quanto alla promozione dei diritti economici, sociali e culturali». La dissonanza tra le parole altisonanti e la cruda realtà della repressione è evidente, ed anche offensiva dell'intelligenza degli interlocutori. I Democratici di Sinistra italiani hanno già fermamente e pubblicamente condannato, nei giorni scorsi, le misure repressive messe in atto dal governo cubano. Vogliamo ora rimarcare che il nostro atteggiamento non è dettato da alcuna prevenzione. Abbiamo sempre guardato con attenzione e senza pregiudizi al processo storico cubano. Ci siamo sempre schierati a favore di una piena ed effettiva democratizzazione di Cuba e, parallelamente, non abbiamo smesso di condannare tutte le politiche di embargo economico po-

ste in essere dagli USA nei confronti dell'isola. In effetti pensiamo che, come ci dicono molti democratici cubani, devono finire «i due embarghi»: quello economico, degli Stati Uniti contro Cuba, e quello democratico, del regime autoritario contro il popolo cubano. Proseguiamo tenacemente a chiedere che finalmente si receda dalle misure amministrative e ultraggiuste dei diritti umani e civili e si avvii un dialogo politico dentro Cuba, finalizzato alla democratizzazione. Questo dialogo, sempre più urgente, è da troppi anni rinviato. Con questo spirito, da molti anni, abbiamo deciso di proseguire il confronto, spesso duro e difficile, con le autorità cubane e, allo stesso tempo, di stringere i legami con numerose forze ed esponenti della opposizione democratica dell'isola. Inviemo un saluto solidale alle decine di persone arbitrariamente incarcerate ed ai loro familiari. Ci rivolghiamo anche alle autorità cubane, esprimendo la nostra condanna per quanto sta avvenendo e la ferma richiesta che coloro che sono stati ingiustamente arrestati a causa delle proprie idee, vengano subito rimessi in libertà. * Marina Sereni, della Commissione esteri della Camera, è responsabile della politica estera nella Segreteria nazionale dei DS. Pietro Marcenaro è segretario regionale dei DS piemontesi e componente della Direzione nazionale.

Un'altra guerra contro gli innocenti

INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE *

Non sarebbe dovuta andare così. L'amministrazione Bush aveva immaginato un tipo diverso di invasione dell'Iraq, un tipo di invasione che avrebbe inondato il mondo arabo di foto dei soldati americani che danno da mangiare alle persone affamate e che curano i bambini malati. Invece miliardi di persone in ogni angolo del mondo hanno visto e ascoltato i servizi sulle donne e i bambini che lunedì scorso sono stati uccisi da colpi d'ar-

ma da fuoco ad un posto di blocco americano mentre si trovavano su un furgone civile. È esattamente quello che i comandanti iracheni hanno in mente quando inviano soldati travestiti da civili a sparare alle ignare truppe americane. L'uccisione di soldati è un obiettivo parziale. Il vero obiettivo è quello di scatenare gli americani contro i civili iracheni e di indurli a comportarsi come un esercito di occupazione ostile piuttosto che co-

me gli amichevoli liberatori che gli americani avevano previsto. Accade continuamente quando le truppe combattono in zone piene di civili. Il massacro di My Lai in Vietnam non fu il risultato di cattive intenzioni, ma della collera di giovani americani spaventati che non erano più in grado di distinguere i civili innocenti dalle forze ostili. Il grande odio tra la gente comune e l'autorità militare, che è esistito così a lungo in Irlanda del Nord e che

esiste ora in Cisgiordania, è stato alimentato dal medesimo fenomeno. Quando le truppe si chiedono se un uomo in piedi sulla soglia di casa sta proteggendo un cechino o se un furgone pieno di donne e bambini è un furgone pieno di attentatori suicidi, ogni parte impara rapidamente a non fidarsi, a temere ed infine ad odiare l'altra parte. Lunedì nel sud dell'Iraq, i soldati americani hanno aperto il fuoco contro un

furgone pieno di donne e bambini facendo sette vittime. Il furgone si stava avvicinando ad un posto di blocco militare nei pressi di una zona dove recentemente era esplosa un'auto-bomba uccidendo quattro soldati. Le autorità hanno detto che il furgone aveva ignorato tutti i tentativi dei soldati di farlo fermare e che aver aperto il fuoco era quindi giustificato. Hanno promesso di avviare una indagine. Queste rassicurazioni saranno forse im-

portanti per gli americani, ma significano ben poco per il mondo arabo, in particolare nel caso in cui scene come queste dovessero diventare abituali. Se ciò accadesse, la guerra politica in Iraq sarebbe perduta prima ancora di vincere quella militare. * editoriale pubblicato lo scorso 2 aprile * * * © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Martin Luther King abbiamo un sogno

È stato il gesto coraggioso, audace, rischioso, di convocare il suo popolo a Washington per proclamare il sogno della parità razziale, di un mondo più fraterno, meno ingiusto, di un mondo di pace. Gli hanno risposto un milione di bianchi e di neri, nella più grande manifestazione pacifica che si sia mai vista fino ad allora negli Stati Uniti. Per alcuni era ancora il grande nemico. Lo era per il Ku Klux Klan, per i governatori razzisti, per le loro polizie, per coloro che disprezzavano o temevano il suo sogno di pace. Era un antiamericano (ovvero un disturbatore della quiete e degli interessi di coloro che si opponevano con tutte le forze al suo sogno) per gli sceriffi che lo arrestavano, gli aizzavano contro i cani lupo, che lo ammanettavano ai cancelli delle chiese dove lui predicava eguaglianza e libertà. Martin Luther King ci serve per ricordare che la politica americana non sarebbe mai cambiata - certo non in modo tanto esteso e profondo e toccando il destino di tanta gente - senza la mobilitazione di un grande movimento che prima non esisteva e che è nato lontano dalla politica.

Era il movimento per i diritti civili, che combatteva per la legalità contro un mondo apparentemente legale fondato sulla discriminazione, chiedeva giustizia benché condannato dai tribunali, si ostinava ad essere un misto di razze e di fedi benché una potente minoranza bianca e sedicente cristiana opponesse tutto il potere di cui disponeva. Ma il movimento di Martin Luther King non sarebbe arrivato dentro la cittadella della politica (in gran parte indifferente e disinteressata all'evento) se alcuni, sfidando il proprio partito e la propria convenienza personale, non avessero aperto le porte. È qui che si è stabilito il contatto fra il pastore nero dei diritti civili e il solitario ministro della Giustizia Robert Kennedy. Il giovane Kennedy ha ignorato i vertici del suo partito, che denunciavano la «espropriazione della politica», ha messo la sua immagine e il suo coraggio di uomo politico a garanzia del movimento nero che non aveva altro che fede e passione. Entrambi, lo stesso anno (4 aprile, 5 giugno) hanno pagato con la vita. E molti, che li consideravano pericolosi e «anti-americani», hanno finto costernazione e provato un vero sollievo. Nei momenti brutti e difficili gli americani pensano a personaggi come questi che con il loro coraggio, il loro pensiero, la loro incapacità di rassegnarsi, hanno cambiato la vita di tutti. Sono certo che molti lo pensano oggi, mentre una America sola, circondata da falsi amici, va a scavare un cratere di odio in Iraq. Pensano a quel sogno. A volte, nei momenti impossibili si avverano. F.C.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		DIREZIONE, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Parenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)
REDAZIONE CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma  Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		La tiratura de l'Unità del 3 aprile è stata di 141.792 copie

HO DECISO DI COMPRARE CASA.



Grazie al SUNIA ho trovato quello che cercavo.
Grazie alla BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA ho trovato **MUTUO EVENTO**.
Un mutuo che pensa alla mia casa ma anche agli imprevisti: se avrò problemi di lavoro,
se non sarò più in forma come adesso, se ho deciso di sposarmi, se avrò un figlio.

Il primo mutuo che mi dà la possibilità di
rimandare il pagamento delle rate fino a 18 mesi,
senza spese aggiuntive.

HO SCELTO MUTUO EVENTO

Informati in tutte le sedi del Sunia, oppure nelle Filiali e al
numero verde della BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA.

 **800 007 708**


sunia
www.sunia.it


**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472
 **GRUPPOMPS**
www.mps.it

Gruppo Bancario Monte dei Paschi di Siena • Codice banca 1030.6 • Codice gruppo 1030.6